

Anno 3, numero 4 - dicembre 2025

ISSN: 3034-9354 - €10,000



30349354

Alma

magazine

Spunti, modi, riflessioni e strumenti del narrare



il delitto imperfetto

INCHIOSTRI

ricordi, emozioni e parole di una vita



editore
Foxtrade Srl

co-edizione
Associazione UNI3 Pomigliano

autori
Autori vari

con i contenuti di
Agnese Palumbo - Jean Luois Casazza

*Poesie, memorie e brevi racconti
si intrecciano per dare spazio a
emozioni vissute, sogni custoditi,
ricordi che il tempo non cancella.*

ISBN: 9788890895647

puoi trovarlo in tutti i web store e sul nostro shop-on line

EDITORIALE



Mario Volpe

Ci siamo, il giro di boa è arrivato e come in ogni regata che si rispetti, tutto l'equipaggio si prodiga nella grande virata e nel riprendere la rotta. Non si tratta di un ritorno sullo stesso percorso di andata, ma dell'esplorazione verso nuovi orizzonti, veleggiando nello stesso turbolento mare del pensiero e della parola. Eh sì, perché mandoci un po' a pensare cosa mai potrebbe essere più allineata alla libertà di pensiero se non un'immagine, o meglio la metafora, del mare in burrasca? Del resto, non è certo la pacatezza dell'intelletto a cui si devono le intuizioni geniali che hanno contraddistinto il progresso umano. Un veliero, sia esso di fasciame o di moderna fibra di carbonio, che con la carena infrange le onde, puntando verso altri lidi con il suo carico di umana fatica, è la migliore evocazione dell'esplorazione e della scoperta.

Su questa spuma salata, dunque, così fortemente attrattiva manovra l'equipaggio di *Alma* sfidando onde, venti e tempeste per dirigere la nostra prua verso i bacini della cultura. Un equipaggio impetuoso e visionario, al timone della propria autonomia intellettuale, coordina idee, pareri e riflessioni per i lettori. Anche per quest'ultimo numero dell'anno il bagaglio di fatica e impegno è stato il risultato di un piacevole sforzo finalizzato alla realizzazione di *Alma*, ai suoi contenuti e al suo aspetto tipografico. Forse, la metafora di un equipaggio di mare che lavora all'unisono mi è parsa la più appropriata, la più calzante e – senza dubbio – la più visionaria. In fondo cosa può contribuire alla concretezza di un progetto se non la visionarietà stessa dei suoi partecipanti? Nelle attuali, e sintetiche righe dell'editoriale, più che presentare le pagine di questo numero, che invito a scoprire foglio dopo foglio, credo sia giusto chiamare in rassegna detta ciurma di menti brillanti per ringraziarla all'unisono nell'unica anima (o permettetemi “unica *Alma*”) che la contraddistingue: il pensiero libero e creativo.

Ed è su questa rotta che continueremo a navigare, esplorando nuovi anfratti della costa, nuove isole e spazi aperti da solcare per costruire, o come si dice in gergo editoriale, montare (e perché no, smontare) vecchie e nuove rubriche, vecchie e nuove pagine, vecchi e nuovi argomenti della nostra – o meglio della vostra – rivista. Intanto, mentre l'equipaggio di scrittori, disegnatori, insegnanti e studenti è al lavoro per i contenuti del nuovo numero, c'è da immergersi nelle pagine di questo *delitto imperfetto*.

Una nota importante per le scuole

Dal 2020 il Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha previsto un rimborso fino al 90% della spesa sostenuta dalle scuole in abbonamenti a riviste (fino a un massimo di spesa pari a 900 euro).

Le scuole che intendono partecipare al programma di promozione per la lettura e la scrittura possono contattare per informazioni:

info@icoloridellapoesia.it



Si ringraziano per la collaborazione

Giovanni Balzano
Jean Louis Casazza
Simone Coppeta
Domenico Dara
Adele Helbing
Nicola Manna
Bruno Marfè
Agnese Palumbo
Imma Pezzullo
Sarah Savioli
Eleonora Traverso
Francesca Varotto
Claudio Volpe

immagine di copertina
opera dell'artista della redazione

per scuola&cultura
Fiorella Chirollo
Giovanna D'Agostino
Roberta D'Ovidio

gli studenti di
IIS G. Siani Casalnuovo
ISIS Europa Casalnuovo
Liceo S. Cantone Pomigliano
Liceo M. Serao Pomigliano
Liceo F. Durante Frattamaggiore
UNIVERSITA' FEDERICO II NAPOLI

I contenuti offerti dagli autori sono a titolo completamente gratuito e liberi da qualsiasi diritto o esclusiva. La donazione del materiale pubblicato non costituisce alcun vincolo contrattuale tra l'editore e gli stessi autori. Le immagini sono a corredo esplicativo dei testi di riferimento.

Pubblicazione registrata presso il
Tribunale di Nola n° 1-2023
Editore Ass. *I colori della poesia*
sequenza n° 12
Direttore responsabile
Annamaria Pianese
Editorialista
Mario Volpe
redazione

Marco Castaldo, Agnese Palumbo

progetto grafico Foxtrade Srl
stampata da Ass. *I colori della poesia*
Pomigliano d'Arco - Napoli
www.icoloridellapoesia.it
pec: icoloridellapoesia@pec.it
e-mail: redazione.alma@icoloridellapoesia.it
Diffusione nazionale, singola copia €10,00
Abbonamento Italia 4 numeri €40,00
Abbonamento Europa e Svizzera €80,00
Sostenitori 4 numeri + monografia €100,00
Scuole, box 10 abbonamenti €350,00
Versione digitale PDF gratuita

Abbonamenti
IBAN: IT38T0760103400001048591356

IN QUESTO NUMERO

2 **IL TEMA** Mario Volpe
Eccessi e mancanze del delitto

4 **LETTERATURA** Sarah Savioli
Il buio oltre la siepe

8 **LETTERATURA** Domenico Dara
Il delitto imperfetto di Cesare Pavese

10 **STORIA&NARRAZIONE** Nicola Manna
Memorie di un viaggiatore, anno Domini 1546



ARTE&CULTURA

Giovanni Balzano

*L'informale, inappellabile
sentenza o delitto imperfetto?*

26

38 **AUTORI IN VETRINA** Annamaria Pianese
Chi ha scritto per Alma magazine?

40 **CARTOONS** Simone Coppeta
Elementi di animazione 3D

42 **FOTOGRAFIA** Mario Volpe
Il cammino delle sculture

46 **LA COPERTINA** Cristina Cardillo
Buio sulla città

14	IL MITO	Agnese Palumbo
	<i>Medea pien'z e criature, Medea</i>	
16	PSICOLOGIA&CULTURA	Eleonora Traverso
	<i>Fantasmì connessi</i>	
18	PSICOLOGIA&CULTURA	Imma Pezzullo
	<i>Divenire se stessi</i>	
20	EDITORIA&CULTURA	Francesca Varotto
	<i>Viaggiare con i libri</i>	

I CONTEMPORANEI	LUOGHI&FOLKLORE
Adele Helbing	Bruno Marfè
<i>Un omicida imperfetto</i>	<i>Tra efficienza e Axè</i>
22	24
DIFFUSIONE&LETTURA	LA SCIENZA RACCONTA
Annamaria Pianese	Claudio Volpe
<i>Chi ha tolto i libri dalle scuole?</i>	<i>DNA, la prova regina?</i>
30	32

44	IL DISEGNO D'AUTORE	Jean Louis Casazza
	<i>Do not cross ...</i>	
66	LA PAGINA DI DANTE	Giovanna D'Agostino
	<i>L'iperbole</i>	
67	SCUOLA&attualità	Redazione
	<i>Scuola con delitto</i>	
68	IO SCRIVO	Roberta D'Ovidio
	<i>Tutto è troppo, l'arte di tagliare</i>	
69	LEGGERE PERCHÈ	Fiorella Chirollo
	<i>Imperfetto è il delitto, ma perfetta la parola</i>	



34

IL RACCONTO Pino Imperatore

Il ladro educato

LETTURE			
<i>Zucchero amore e tanti guai</i>	49	<i>Figlie selvagge</i>	50
<i>Delitti esemplari</i>	51	<i>Tutti gli indirizzi perduti</i>	52
<i>La Nuova Justine</i>	53	<i>Buio sulla città</i>	54
GAMES			
<i>L.A. Noire</i>	55		
COMICS			
<i>Death note</i>	56		
MOVIE			
<i>A Claudia...</i>	57		
GIOVANI PENNE			
<i>È meglio dimenticare</i>	58		



70	PERCORSI DI LETTURA	Redazione
	<i>6 passi nel delitto</i>	
72	PILLOLE&CURIOSITÀ	
	<i>Voci e immagini dalla cultura</i>	

IL TEMA

Eccessi e mancanze del delitto



Mario Volpe



Il delitto è sempre imperfetto, se non altro per la sola motivazione di essere tale, ossia un delitto. Del resto, è l'etimologia del termine a darcene il giusto quadro. Se pensiamo infatti alla sua derivazione latina, ovvero *delictum*, participio passato di *delinquere*. Il termine (*de* - allontanamento e *linquere* - lasciare) indica il venir meno a un dovere, a una mancanza giuridica e morale, o a una colpa. Ma solo con l'evoluzione del diritto romano, e poi medievale, che il senso del termine sarà accomunato a un reato molto grave o all'assassinio. Ne sanno qualcosa i maestri del romanzo poliziesco, dove libri quali: *Il delitto alla rovescia*, di Ellery Queen; *Nero Wolfe apre la porta al delitto*, di Rex Stout o il celebre *Delitto in Cielo* di Agata Christie, si presentano con la parola "delitto" partendo dal titolo e dove, alla fine, il colpevole di un omicidio è quasi sempre portato alla sbarra dall'arguto investigatore di turno, capace di carpire dettagli, imperfezioni e tracce presenti sulla scena del crimine. A volta bastano arguti ragionamenti per annodare la catena di eventi fino alla giusta conclusione, come riesce a fare Hercule Poirot che, in *Delitto*

sull'*Orient Express*, smaschera i colpevoli analizzando testimonianze che si contraddicono tra loro. Oppure i finissimi ragionamenti di Sherlock Holmes, capaci di mettere i colpevoli con le spalle al muro e indurli in spontanee confessioni. Più spesso però è la fisicità della prova a smascherare l'evento delittuoso e lo comprende bene anche Guglielmo da Baskerville, nel *Il nome della rosa*, nello scoprire che le morti dei frati benedettini nella loro abbazia sono causate, in realtà, da un veleno di cui sono cosparse le pagine di un antico manoscritto. Vi è poi una vastissima filmografia basata sul *cliché* cadavere-investigatore-imperfezione quale chiave narrativa per concludere un caso poliziesco. Nella pellicola *Il silenzio degli innocenti* è il rituale chirurgico a tradire il responsabile degli omicidi, o in *Zodiac* sono gli errori grafici nelle lettere inviate dall'assassino alla polizia a smascherarlo. Alla base di ogni lieto fine non può che esserci un'imperfezione del crimine, sebbene tutto questo non sia altro che la sapiente costruzione narrativa che dissemina gli errori dell'assassino lungo tutta la trama a beneficio del lettore. Fantasticherie, direbbe qualcuno, ben diverse da un vero assassinio, di cui non sempre si riesce a desumere la mano di chi li ha commessi pur rivelando in essi clamorose imperfezioni che scontano la potenziale mancanza di adeguati strumenti investigativi. Basti pensare ai famosi delitti nella Londra del 1888 di Jack lo squartatore. Furono ben cinque le donne brutalmente assassinate senza un responsabile, malgrado i numerosi indizi lasciati sul campo. Ma anche in tempi più recenti, spesso, i poliziotti incontrano numerose difficoltà nelle indagini arrestando presunti colpevoli che talvolta sfociano in clamorosi errori investigativi e giudiziari. Tra tutti i delitti del mostro di Firenze, la cui responsabilità di Pietro Pacciani solleva dubbi sulla sua reale colpevolezza. Del resto, se per uno scrittore un delitto parla sempre, anche quando l'assassino tace; per un investigatore in carne e ossa è l'assassino a parlare per far tacere il delitto.



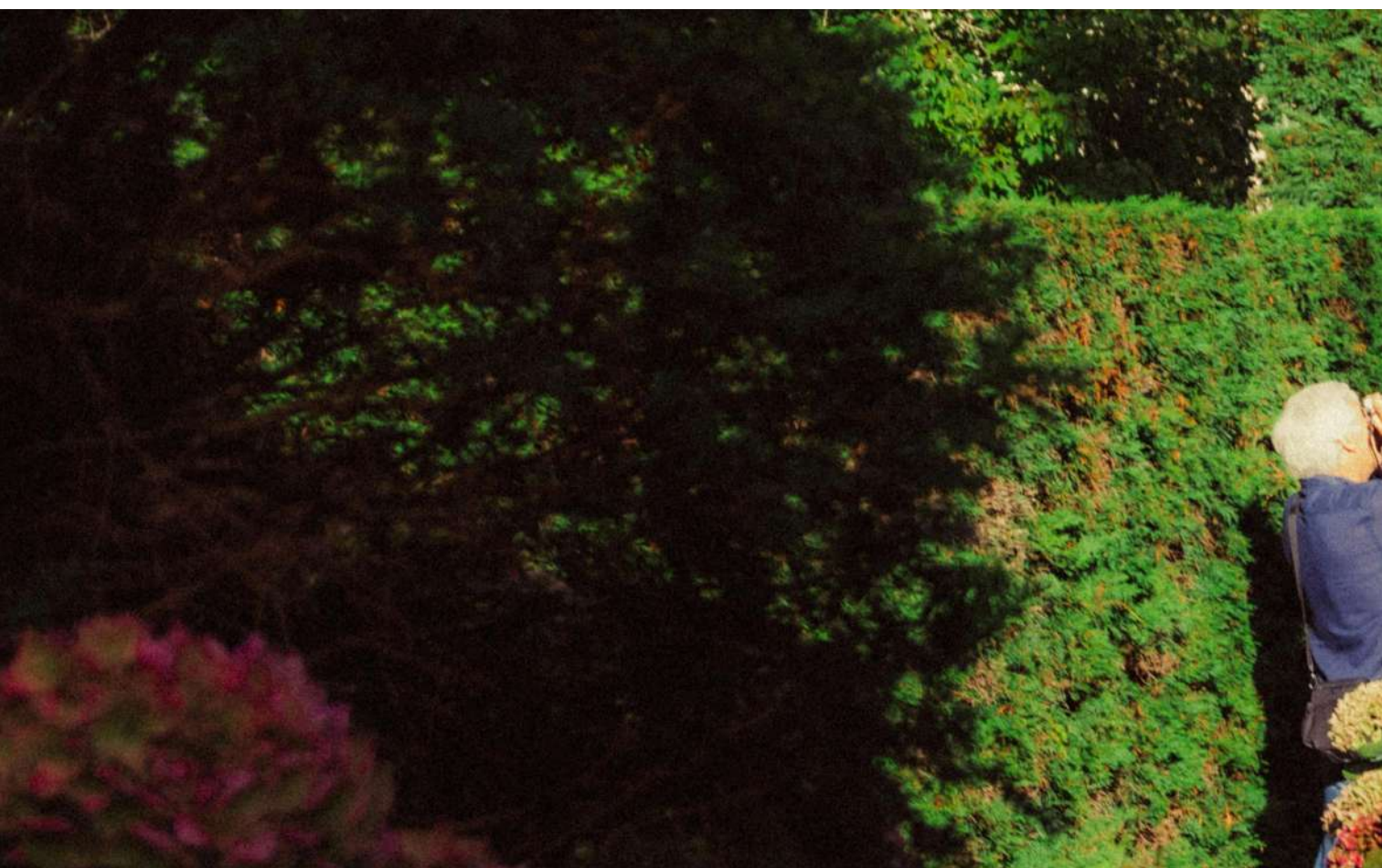


LETTERATURA

Il buio oltre la siepe



Sarah Savioli



Quando Harper Lee scrisse questo libro, lavorava come segretaria a New York e viveva in un sottoscala.

Avevo sette anni, forse appena meno. Vivevo quell'età nella quale le giornate sono lunghe scie di chiaroscuri fatte di corse, avventure e conquiste delle quali spesso nemmeno ci si rende conto. I miei pomeriggi passavano in campagna con i miei animali, poi, man mano che la luce calava, era il momento del ritiro casalingo e solitario proprio dei figli unici.

A casa mancavano parecchie cose, ma non i libri che, organizzati in pile più o meno barcollanti, diventavano di volta in volta sgabelli, tavolini, torrette sbilencate che crollavano sotto la spinta dei balzi dei gatti e nei miei montaggi più arditi, cassette nelle quali infilare le mie silenziose bambole o quegli stessi gatti salterini che con me avevano tanta pazienza. Un giorno però uno di quegli strani cusi di carta così utili come materiale di costruzione, mi sfidò apertamente. Infatti non se ne restò buono a fare il mattone, ma cominciò a fissarmi con la sua copertina dalla quale emergeva il disegno stilizzato di un occhio. Io decisi di accogliere la sfida, dissi “coso di carta, chi ti credi di essere?” e

lo aprii.

Fu una magia. Fra le pagine si dipanavano parole e parole e fu come se le frasi mi avvolgessero e mi portassero in un mondo differente. Nella prima pagina si raccontava di un certo fratello maggiore di nome Jem che si era rotto un braccio.

La bimba che raccontava tutto prometteva che avrebbe spiegato com'era successo e diceva che si trattava di una vicenda molto strana. Anche oggi non so spiegarmi il perché e so solo che la bambina ricordava molto la creatura irrequieta che ero, ma cominciai a leggere e non mi fermai più. Da allora i libri fanno parte della mia vita e tutto questo mio amore di lettri-

quale si narra si nasconde un mostro assassino. Scout, Jem e il loro amico vivevano le loro estati in un luogo particolare, una cittadina polverosa che si trovava in Alabama. Da piccola non sapevo che luogo fosse, mi sapeva solo di America a causa dei nomi della gente. Il loro papà faceva l'avvocato, ma non uno di quelli che facevano tanti soldi! Lui si chiamava Atticus e aiutava i poveracci. Un giorno decise addirittura di difendere un uomo nero accusato di aver stuprato una donna bianca. E questo non si faceva, perché la cittadina dove viveva la famiglia di Scout non solo era in Alabama, ma erano anni molto bui, con gente tanto arrabbiata dove i neri non andavano difesi mai. Erano



ce e di cantastorie lo devo al libro che mi conquistò: questo libro era *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee e l'occhio in copertina era quello della primissima edizione italiana. Quell'edizione cartacea consunta da innumerevoli riletture è ancora sulla mia libreria di fianco ad altre edizioni che non riesco a non comprare ogni volta, quasi che ogni mio acquisto sia una rinnovata dichiarazione d'amore per la storia che ha cambiato la mia vita. Nel libro, Scout è una bambina che racconta le estati fra i suoi sette e dieci anni, estati vissute con il fratello Jem e uno strambo amico con i denti. Estati che sembrano dipanarsi attorno a una serie di avventure per esempio attorno a una casa dentro la

gli anni '30, quelli della grande depressione. Quelli del Ku Klux Klan e dei suoi indegni falò. A sette anni la Storia non la conoscevo, non sapevo nulla di quel periodo, ma l'oscurità di un certo modo di pensare mi raggiunse e da allora non mi scordai mai quanto l'essere umano potesse essere orribile e quanto fosse importante opporsi alla cattiveria.

Quando Harper Lee scrisse questo libro, lavorava come segretaria a New York e viveva in un sottoscala. Era molto povera, ma voleva scrivere una storia.

La sua storia, quella di suo fratello e quella di suo padre. Scout era lei. Harper raccontò così quegli anni, ma senza la consapevolezza del capolavoro che na-



sceva sotto alle sue dita e che quando venne pubblicato ebbe un successo dirompente. *Il buio oltre la siepe* vinse infatti il premio Pulitzer e da lì venne tradotto e letto in tutto il mondo. Ne venne fatto anche un film indimenticabile con Gregory Peck nel ruolo di Atticus Finch, un film che vinse numerosi Oscar e che allargò ulteriormente la platea di persone che conobbero la storia di Harper Lee da bambina, quella di suo padre, quella di Tom e anche quella del misterioso assassino nella casa dalle finestre sempre chiuse. Ma questo incredibile successo in realtà ebbe effetti molto più potenti di quanto si possa pensare, infatti il libro uscì nel 1960, il film nel 1962, nel pieno delle battaglie per i diritti civili dei neri negli Stati Uniti. Per capirci, Rosa Parks si rifiutò di cedere il posto a sedere a un bianco nel 1955, nel 1965 si tenne la grande marcia per i diritti che partì da Selma e che vide inenarrabili violenze e morti a causa di un tentativo di repressione da parte della polizia. Sempre nel 1965 venne assassinato Malcom X, nel 1968 fu il turno di Martin Luther King.

E la storia di Scout e Jem che assistono al padre che si batte come un leone per far scagionare Tom, un uomo innocente oltre ogni ragionevole dubbio e accusato solo per il colore della sua pelle, uscì proprio nel bel mezzo di quell'incredibile fermento politico che infiammava le strade e le coscienze.

Harper Lee voleva raccontare la sua infanzia e in realtà il suo racconto divenne l'inno che aveva la forza necessaria per aprire a una vera riflessione sulle condizioni dei neri, ma anche di tutti coloro che per un motivo o l'altro venivano segregati a causa di una società ingiusta.

Il buio oltre la siepe è un libro dal messaggio dirompente e rivoluzionario, lo era al tempo della sua uscita e riesce a esserlo anche adesso. Con gli occhi di una bambina, raccontava la società di allora e i suoi punti di debolezza, punti di debolezza che sono presenti anche adesso e che sono all'origine di problemi attuali. Parlava del diritto di avere la libertà di essere portatori della propria identità e delle proprie peculiarità, non faceva sconti quando doveva chiarire chi veniva additato come mostro e chi invece faceva cose mostruose avvolto da certezze da benpensante, raccontava delle radici profondissime e tossiche del razzismo, ma anche del maschilismo. E riusciva a farlo con un'ottica di osservazione sempre priva di odio, con la curiosità per le motivazioni e una speranza vivida che ci fosse uno spazio per la reciproca comprensione e che, grazie ad essa, si potesse trovare terreno fertile per il cambiamento. E tutto questo lo fa ancora, mantiene la potenza del suo messaggio del quale abbiamo ancora tanto bisogno. In più il racconto arriva dritto al cuore

dei lettori grazie alla resa incredibile della percezione dell'ingiustizia nei bambini, al concetto di ciò che per loro è naturale al di là dei pregiudizi che si creano da adulti, e con una chiarezza di pensiero che spazza via ogni manierismo e incoerenza.

Harper Lee subì pesantemente gli effetti di questo inatteso successo. Era una donna molto decisa, ma allo stesso tempo amava la vita semplice. Non se ne faceva nulla di salotti, interviste e clangore mediatico. Se ne faceva ancora meno di chi per motivi politici voleva strumentalizzarla, perché lei era limpida come il suo libro e non voleva essere il burattino di nessuno. Si ritirò per andare a vivere in riva a un lago, in una zona isolata. Lei che aveva cambiato il mondo, raccontano che passasse le sue giornate a pescare.

Ma ci sarebbero tante altre cose da dire su questa donna straordinaria, sui casi strani della vita che si intrecciano alle vicende di questo libro.

Eppure sono certa che Harper direbbe "Poche chiacchiere, sono i libri che parlano, non gli affaracci di noi che li scriviamo". E forse sorriderrebbe, perché dovete sapere che era una donna che sorrideva molto.

E resterebbe lì a vedere se qualcuno apre ancora il suo libro e scopre che c'era un ragazzino che si chiamava Jem, che si era rotto una spalla. E se chi ha aperto il libro lo desidera, lei sarà sempre pronta a raccontargli come accadde, a parlargli di un avvocato gentile, di un uomo innocente e di un altro chiuso in una casa e che tutti dicevano fosse un mostro orribile.



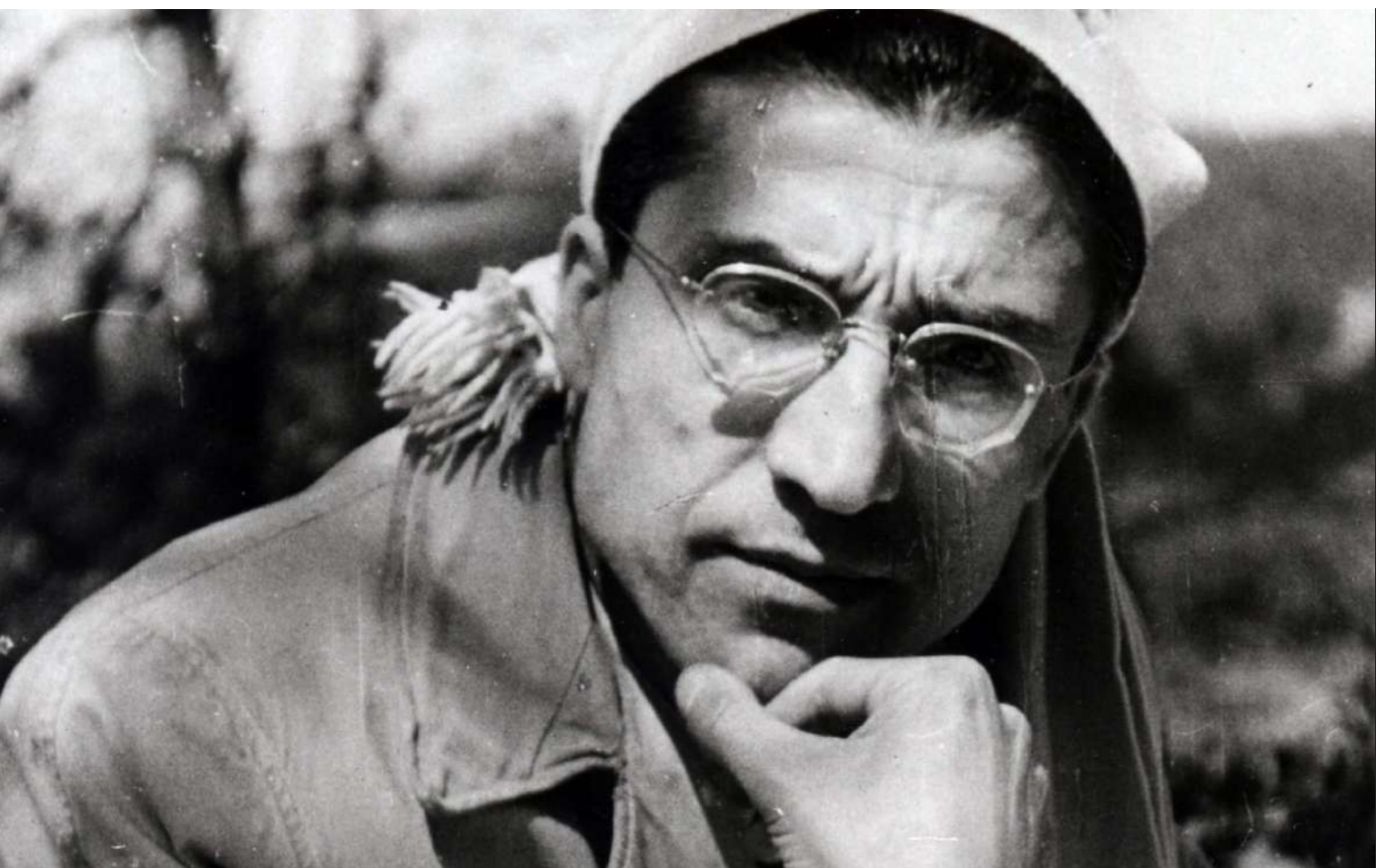
LETTERATURA

Il delitto imperfetto di Cesare Pavese

Ciò come è andato e ciò come doveva andare



Domenico Dara



C'è sempre qualcosa, nella vita di ognuno, che non va come dovrebbe andare. A volte sono inezie, nullaggini, particolari trascurabili che non incidono sul piano della vita. Altre volte invece sono eventi importanti, che modificano il significato e la realizzazione delle nostre esistenze. E poi ci sono quei casi, più frequenti di quanto si possa immaginare, nei quali si sbaglia l'intera vita. Completamente, dall'inizio alla fine. E cosa vuol dire sbagliare vita? Sapere chiaramente e fermamente cosa potrebbe darci l'illusione del bene e non poterlo realizzare in nessun modo: per incapacità, impossibilità, mancanza di mezzi o volontà, per gracilità di costituzione, perché semplicemente qualcosa di misterioso ci impedisce di farlo. Per carattere, riassumerebbe qualcuno. Per destino, direbbe Pavese. Di vite sbagliate se ne intende-

va. Aveva sei anni quando il padre morì per un tumore alla testa. Non ci si abitua mai a vivere senza un padre. Di solito si trova rifugio tra le braccia materne che non sono la stessa cosa, ma ce le facciamo bastare perché impariamo presto a vivere di surrogati. Ma il piccolo Cesare nemmeno da quelle fu accolto: si spaventò, Consolina Mesturi, "adesso come faccio a fare tutto da sola, i figli, il podere, gli affari, come faccio?" Divenne dura, inflessibile, rigida. Cesare ne soffrì, e appena poteva fuggiva da casa. Gli piaceva giocare ai pirati maltesi lungo il fiume, bagnarsi in punti mortali, spaccare i rami degli alberi o salire in collina a cacciare serpi. Capitava di tanto in tanto d'incontrare in quei luoghi qualche ragazza, e ogni volta per Pavese era un turbamento. Non lo sapeva ancora, che quel turbamento era l'eco della sua vita incompiuta.

S'innamorava sempre: delle compagne di scuola, delle inarrivabili donne dello spettacolo, forse anche delle prostitute che aveva frequentato più per dovere che per interesse. Ma quante volte ci si può innamorare davvero in una vita? E se avessero ragione coloro che dicono che l'amore succede una sola volta? Se così fosse, Pavese ancora non aveva conosciuto l'amore vero. L'uomo si confronta sempre con l'inadeguatezza delle parole, che noi siamo così, chiamiamo le cose in base alla nostra esperienza, e per tutta la vita

lei, fantasticando sui suoi abbracci, cercando le parole per chiederle di sposarlo. Quando ritorna a Torino, ad attenderlo in stazione c'è Mario Sturani, uno dei suoi amici più cari: Cesare nemmeno lo saluta, si guarda intorno e non vedendo Tina chiede subito di lei. L'amico abbassa il volto, raccoglie le forze per dire quello che non vorrebbe dire, e alla fine deve farlo, deve riferire all'amico fraterno che la donna ch'egli ama è andata in sposa a un altro. Il giorno prima, come a fargli un dispetto. Pavese si sente debole, gli manca il respiro, sviene. Le aveva scritto: «Ti voglio bene, cara, e ti odio, sei per me letteralmente l'aria che respiro, se mi manchi ti maledico come fa un annegato; mi fa male fisicamente esser lontano da te; non sei per me una donna, sei l'esistenza stessa; dove sei tu è la mia casa, tutto il resto è niente». A Pavese rimane quel niente, e la prova definitiva di aver sbagliato vita. Solo una cosa desiderava: un'esistenza normale accanto a una donna. Quello che avevano tutti i suoi amici, tutti gli sconosciuti che incontrava per strada, l'intero universo maschile. Tranne lui. Non l'avrebbe più avuta, perché Tina non gli lascia solo quel niente, ma la terribile consapevolezza che lui non può amare, che lui, Cesare Pavese, non è in grado di soddisfare sessualmente una donna. Così scrive nel diario: «È definitivo: tutto potrai avere dalla vita, meno che una donna che ti chiami il suo uomo. E finora tutta la tua vita era fondata su questa speranza». Fallire nell'unica cosa a cui si aspirava: questo vuol dire vivere un'esistenza mancata. Fino all'ultimo Pavese cercò di lottare contro un destino inesorabile. Ma anche il suo ultimo amore, Connie, la donna venuta di marzo, la donna che è per lui la vita e la morte, andrà via lasciandolo nella più tragica solitudine. Pavese ha appena vinto il Premio Strega. È il suo trionfo pubblico, ha raggiunto ciò che per altri sarebbe il sogno di una vita, l'apice del successo. Tutti lo invidiano, lui continua ad invidiare tutti. Non basta realizzarsi, semplicemente bisogna realizzarsi in ciò che ci sta veramente a cuore e costituisce il senso del nostro vivere. La scrittura a Pavese non bastava più: fino ad allora lo aveva tenuto a galla, lo aveva distratto, gli aveva offerto l'illusione di poterlo difendere dalle offese della vita. Si era sbagliato: contro la vita, la scrittura perde sempre. Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.



pensiamo di sapere cosa siano l'amicizia, il dolore, la nostalgia, chiamiamo quei sentimenti con i nomi che abbiamo sentito e letto e immaginato, e poi all'improvviso accade qualcosa che ci fa capire che quelle parole non valevano, che ciò che pensavamo fossero la passione o il disprezzo erano solo gradi intermedi, e ci stupiamo di questo, di una vita falsificata dal linguaggio, e ci accorgiamo, dopo anni e anni di mistificazioni, che non avevamo vissuto niente di ciò che nominavamo. Pavese ancora non sapeva che tutto ciò che aveva chiamato amore fino ad allora, amore non era. Lo scoprì a ventisette anni, quando conobbe Tina, la donna dalla voce rauca. È per colpa sua se finisce al confino in Calabria. Pavese spera che quel gesto possa avvicinarla, anche solo per gratitudine, e così passa quei mesi drammatici lontano da Torino pensando a

STORIA & NARRAZIONE



Nicola Manna



Memorie di un viaggiatore, anno Domini 1546

Varcai la soglia di piperno della Santa Casa dell'Annunziata, e subito il mondo di fuori si chiuse come un'onda che rifluisce: il clamore del mercato, il vociare del popolo, il battere dei ferri e dei passi rimase dietro di me come un sogno lontano. Davanti a me si aprì un regno di silenzio, ma non silenzio vuoto: un silenzio che vive, che vibra, che custodisce. Era come entrare nel cuore della pietra e ascoltarne il respiro.

Il chiostro mi apparve allora come un disegno eterno: quadrato irregolare, saldo nella struttura, ma unico nelle sue asimmetrie, puro, nato non dall'ingegno soltanto degli uomini ma da un'armonia più alta, che scende dall'alto come luce ordinatrice. Ogni lato, ogni arco, ogni proporzione parevano sorgere da un ordine celeste, e nel contemplarli l'anima si riconosceva, smarrita e ritrovata insieme. Al centro, la fontana ottagonale stillava acqua limpida. Goccia dopo goccia cadeva come una preghiera ininterrotta, come un rosario che non ha bisogno di voce. L'acqua scintillava al sole e nel suo mormorio pareva custodire l'eco di secoli: risate e pianti, voti e speranze, tutti fusi in una sola voce che saliva a Dio. I camminamenti, tracciati a croce nel pavimento di pietra, non erano semplici vie, erano segni, orienti, sentieri per l'anima, affinché nessun passo potesse smarrirsi fuori dal centro. Sotto i portici, le colonne di piperno si innalzavano come alberi di una foresta sacra, salde e gravi, ma animate da un soffio invisibile che le rendeva vive. Sorreggevano archi che non gravavano, ma libravano; archi che parevano sospesi tra terra e cielo, quasi ali di pietra pronte al volo. Le volte a crociera intrecciavano ombre e bagliori in un ricamo silenzioso, era come camminare dentro un salmo inciso nella pietra, e ogni mio passo risuonava grave, sacro, come battito di cuore in una cattedrale senza tetto, aperta direttamente all'infinito. L'aria era intrisa di profumi: l'alloro, austero e puro, e la zagara, dolce e inebriante. Essi si mescolavano come preghiera e canto, come asceti e festa. E sopra le mura, alto e puro, brillava il cielo, un azzurro così terso che pareva non di questo mondo, quasi fosse lo specchio di un'eternità che si lasciava intravedere.

E mentre lo sguardo si perdeva in quella perfezione, udii un sommesso mormorio, distinto dal canto dell'acqua. Erano voci di uomini raccolti sotto i portici: studiosi, letterati, spiriti inquieti e geniali dell'Accademia degli Incogniti, che proprio lì avevano trovato dimora. Li vidi seduti in circolo, alcuni in piedi, altri appoggiati alle colonne, il loro discorrere si innalzava e si spegneva come onde leggere. Parlavano di poesia e di filosofia, di segreti della natura e di enigmi dell'anima; talvolta una risata improvvisa rompeva la serietà, come un lampo di ironia che rischiarava i volti. E pareva che le volte stesse, le pietre e i giardini, ascoltassero quelle dispute, custodendo ogni sillaba come parte del respiro del luogo. Sotto i portici, tra ombra e luce che giocavano come mani divine, scorsi gli Accademici degli Incogniti. Non li vidi come semplici uomini: erano figure sospese, attori di un dramma segreto, messaggeri di un'epoca inquieta e febbrile, voci di una Napoli che bruciava d'impeto e d'intelligenza. Erano fuoco trattenuto, eppure pronto a divampare. Al centro, Baldassarre Marracchia, vescovo e Principe dell'Accademia, si ergeva come officiatore di una liturgia invisibile. La sua voce scese lenta e possente, come un bronzo che vibra nell'aria: «Come queste colonne sostengono archi e volte, così la disciplina regge l'anima. Senza ordine, la parola si fa vento che disperde. Con ordine, diventa fiamma che non muore.» Ma non vi fu tempo per l'eco. Si levò Laura Terracina, Febea, donna dal fascino sovranaturale, sembrava appartenere a un regno dove la bellezza e l'intelletto si fondono in un unico, irresistibile splendore. I suoi occhi sono stelle sagge che scrutano l'animo umano e ne rivelano i segreti, mentre la sua voce, potente e armoniosa, echeggia come il canto di un oracolo, portando con sé il peso e la grazia della conoscenza. Ogni suo gesto è misurato eppure naturale, come se il mondo stesso si piegasse leggermente al passaggio della sua figura. Le sue parole non sono mai vane, intrecciano storia e filosofia, poesia e scienza, tessendo una trama che affascina chiunque abbia il privilegio di ascoltarla. Febea non conosce il banale; tutto ciò che tocca, dalla conversazione al semplice

sguardo, diventa sublime. In lei si manifesta un equilibrio raro: la forza e la dolcezza, la luce della cultura e la calda intensità dell'animo, l'eleganza esteriore e la maestosità interiore. È una donna che lascia un'impronta indelebile, un mito vivente, il cui ricordo continua a brillare come un faro tra le nebbie del tempo. La sua voce fendette l'aria come una lama lucente. Nei suoi occhi brillava un'acciaiaiata ardente, e sotto il velo della poesia ardeva una fiamma che nessuna disciplina poteva domare: «Principe, vi ingannate! La fiamma non nasce dalla disciplina, ma dal cuore che arde. La pietra senza poesia è muta; la vostra fiamma senza canto è cenere dispersa dal vento. Solo la parola poetica sfida la morte.» Un fremito serpeggiò tra gli astanti, un'onda improvvisa che scosse il chiostro. Angelo di Costanzo sollevò la fronte, il suo volto portava il peso della storia. Appare come un'anima temprata dalla luce del sapere, un uomo in cui il rigore della mente incontra la delicatezza dello spirito. Tra le sale segrete dell'Accademia degli Incogniti, dove il pensiero si muove libero e audace, la sua figura emerge come quella di un custode della verità e della memoria. I suoi occhi scrutano le pieghe del tempo e della storia, cogliendo connessioni invisibili agli altri, e le sue mani, ferme e decise, sembrano plasmare il sapere con la stessa cura di uno scultore per la pietra. Ogni parola che pronuncia vibra di profondità, ogni riflessione è un ponte tra passato e presente, tra erudizione e intuizione. Angelo non è solo uno studioso: è un navigatore di mondi intellettuali, un esploratore che trasforma documenti, racconti e cronache in un tessuto vivo di conoscenza. La sua presenza ispira rispetto e ammirazione, non per orgoglio, ma per la forza sottile della saggezza, capace di illuminare anche le menti più complesse. In lui si compie l'ideale dell'intellettuale barocco: un equilibrio perfetto tra disciplina e fantasia, tra erudizione e eleganza, tra il silenzio dell'osservatore e la potenza dell'insegnamento. Angelo di Costanzo resta così, nella memoria dell'Accademia, non solo come storico e letterato, ma come leggenda viva del pensiero libero e profondo. La sua voce cadde come sentenza: «Poetessa, voi adornate il cielo di stelle, ma chi scrive la storia conosce l'ombra degli uomini. I regni crollano, le città si disfano, le glorie svaniscono come sogni: solo chi registra i fatti sottrae la memoria al nulla.» Non si era ancora spento quel suono che Andrea Mormile balzò avanti, e le sue parole furono fendenti: «Memoria? Che vale la memoria senza coraggio? Non i cronisti, ma gli audaci piegano il mondo. La cronaca riflette come specchio immobile; l'azione trafigge come spada viva!» Le sue parole caddero nel chiostro come grandine, e il silenzio tornò a incombere, greve. Ma da un angolo scivolò

una voce melliflua, dolce come miele distillato: era il Partenio. La sua presenza testimonia la forza viva del pensiero libero e raffinato, dal temperamento nobile e dalla mente lucida. La sua figura unisce compostezza e ardore intellettuale, riflettendo la forza di chi sa coltivare la cultura senza mai separarla dall'eleganza dei modi. La sua voce è chiara e ordinata, capace di rendere accessibili anche le riflessioni più sottili; i suoi interventi nelle discussioni non cercano clamore, ma lasciano un segno per la precisione e la profondità. Partenio ama scavare nei dettagli, intrecciando erudizione e sensibilità, ed è proprio in questo equilibrio che si rivela la sua originalità. È l'emblema di un'intelligenza capace di unire rigore e creatività. In lui si riflette l'anima stessa dell'Accademia: ricco di saperi, ma al tempo stesso moderato; pronto a confrontarsi, ma mai a sopraffare. Partenio resta così memoria viva dell'Accademia, testimone dello spirito libero e raffinato che ne ha fatto un luogo unico di ingegno e conversazione. «Eppure, signori, la bellezza è più forte di ogni spada e più duratura di ogni cronaca. Essa doma l'ira, piega i tiranni, placa il ferro e innalza l'anima oltre le armi e oltre i regni. La bellezza sola consola.» Andrea Mormile era un intellettuale dalle molte sfaccettature, mente acuta e raffinata, capace di destreggiarsi con naturalezza tra filosofia, letteratura e arti. La sua presenza testimoniava la forza viva del pensiero libero. La sua presenza, nelle discussioni accademiche, era incisiva, ma mai invadente; le sue osservazioni rivelavano una profondità di pensiero che conquistava rispetto e ammirazione. Colto e curioso, Mormile univa la passione per il sapere a un'eleganza di parola rara. Ogni frase sembrava misurata, eppure vibrante di vivacità. La sua erudizione non era fine a sé stessa, ma diventava strumento di dialogo, capace di illuminare anche le menti più complesse e di trasformare il dibattito in un terreno fertile di nuove idee. In lui si coglieva l'ideale dell'accademico barocco: equilibrio tra rigore e creatività, precisione e intuizione, discrezione e autorevolezza. Andrea Mormile restava così un punto di riferimento nella memoria dell'Accademia, incarnando lo spirito libero e brillante degli Incogniti. Non tardò la replica dura e aspra di Astemio. Il suo tono era pietra contro pietra, e la sua parola scorticava: «Bellezza? Illusione! È inganno dei sensi, maschera che svia dal cammino. Solo chi rinuncia, chi si astiene, trova la verità. La bellezza non illumina, acceca.» Astemio possedeva spirito acuto e indagatore, capace di affrontare i temi più ardui con chiarezza e sottigliezza. La sua intelligenza, vivace e penetrante, si manifestava in osservazioni sempre originali, che aprivano nuove prospettive senza mai perdere il rigore dell'argomentazione. La sua parola era

elegante e precisa, ma mai superflua. In ogni dibattito sapeva modulare toni e pensieri con equilibrio, alternando fermezza e ironia. In lui la cultura non era mero ornamento, ma strumento di ricerca e di confronto, un mezzo per stimolare la riflessione collettiva e alimentare lo spirito critico. Astemio incarnava appieno lo spirito dell'Accademia: libero, brillante, capace di unire erudizione e ingegno, disciplina e creatività. La sua presenza, discreta e luminosa al tempo stesso, contribuiva a fare dell'assemblea degli Incogniti un vero laboratorio di idee e di visioni. Il mormorio si fece cupo, il chiostro si agitò come mare in burrasca. Ma all'improvviso Tebea si levò, occhi ardenti come braci, braccia spalancate come chi invoca il cielo. La sua voce fu tuono che squarcia le nubi: «Voi fissate l'apparenza! Ma il vero lume viene dall'alto. Il sole non è splendore soltanto: è principio, sostanza, fuoco che regge l'universo. Chi lo contempla vede l'ombra; chi lo interroga penetra il mistero. Il sole non mente: brucia!» Tebea si presenta come una donna di raro fascino, in cui grazia e intelletto si intrecciano armoniosamente. Il suo aspetto, raffinato e luminoso, cattura lo sguardo; ma è nello sguardo stesso, profondo e attento, che si rivela la ricchezza della sua mente. Colta e sensibile, Tebea padroneggia le arti della parola e del pensiero con naturalezza: la sua voce sa essere soave e incisiva, capace di trasformare un semplice discorso in un momento memorabile. Nei dibattiti si distingue non solo per la finezza dell'argomentare, ma per la capacità di conciliare logica e immaginazione, rigore e poesia. In lei risplende l'ideale della donna barocca illuminata: elegante, sapiente, dotata di un ingegno vivo che non teme il confronto. Tebea rimane così impressa come una figura che unisce bellezza e cultura, incarnando la forza sottile di chi illumina senza mai imporsi. Le sue parole si infransero sotto le volte come tuono, e per un attimo il chiostro parve vibrare di fiamma invisibile. Alcuni applaudirono, altri tacquero, soggiogati. Fu allora che di nuovo Tebea si alzò, e con un sorriso che recideva più del ferro disse: «Voi uomini disputate di ordine, di storia, di sole e di rinuncia. Ma senza poesia, tutto si dissolve. Senza canto, il coraggio si smarrisce, la memoria si cancella, la bellezza si spegne, persino il sole cala. È la poesia sola che rende eterno ciò che toccate.»

Un silenzio cadde, fitto come mantello. Persino Marracclia, fino ad allora severo sacerdote, chinò il capo in un sorriso, lasciando filtrare nel bronzo della sua voce un'eco di resa: «Forse, Tebea, avete ragione. Senza il vostro canto, anche questo chiostro resterebbe pietra muta.» Marracclia, sacrista e custode dell'Accademia degli Incogniti, non era soltanto l'uomo che ne governava l'ordine e l'armonia, ma anche

il garante silenzioso della sua grandezza. La sua figura, discreta e vigile, vegliava sugli spazi, sulle regole e sui riti dell'assemblea, assicurando che ogni incontro si svolgesse nella giusta misura tra rigore e libertà. La sua autorità non era ostentata, ma riconosciuta nel suo sguardo fermo e nelle sue parole misurate risiedeva un senso naturale di rispetto, che accompagna gli incogniti nel loro lavoro intellettuale. Marracclia conosceva il valore del silenzio e la forza dell'ordine, ed è proprio grazie alla sua presenza vigile che la vivacità dei dibattiti trovava un contesto saldo e duraturo. Egli rappresentava l'anima pratica dell'Accademia: là dove gli studiosi elevano il pensiero, Marracclia fondava il terreno là dove regna il genio, egli custodisce la disciplina. Era dunque memoria viva e custode silenzioso degli Incogniti, ponte tra l'ispirazione creativa e la solidità dell'istituzione. E allora le voci si intrecciarono, come fili di un unico tessuto: autorità e poesia, memoria e coraggio, rinuncia e bellezza, sole e ombra. Ogni parola scintilla, ogni contrasto fiamma, e l'intero chiostro vibrava come teatro sacro, più vivo e ardente del mercato che avevo lasciato alle spalle. Dall'alto del loggiato li osservai: figure vive eppure già simboli, volti ardenti sotto arcate eterne. Compresi allora che il chiostro non custodiva soltanto silenzio e preghiera: custodiva la disputa e il riso, l'armonia e il conflitto, il fuoco stesso del pensiero. Era liturgia dell'umano, canto di pietra e voce, sacra rappresentazione del vivere. Fu allora che compresi: il chiostro non era soltanto tempio di silenzio e contemplazione, ma anche culla di parola, di pensiero, di ingegno. L'acqua della fontana pregava, e le voci degli uomini meditavano e l'una cosa e l'altra si fondevano in una sola armonia, come due corde di un unico strumento. Salii al loggiato superiore e da lassù li osservai come figure dipinte in un affresco vivente: il chiostro sotto, perfetto e immobile; loro sotto i portici, animati da fervore e dialogo, io sopra, testimone di entrambi i mondi. Le arcate in duplice ordine si facevano cornice al loro radunarsi, e mi parve che quell'incontro fosse anch'esso parte della liturgia segreta del luogo. Stesi la mano sulla pietra: la sentii fredda, ma viva. Viva delle preghiere dei secoli, viva delle parole degli uomini, viva di quella grazia che nessun tempo potrà mai cancellare. Così serbai memoria del chiostro: giardino terreno che apre sull'eterno, soglia tra polvere e luce, luogo dove la pietra custodisce insieme il silenzio di Dio e il dialogo degli uomini. E mi parve che, in quel quadrato di pietra e d'ombra, fosse riflesso il volto stesso del paradiso: eterno perché immobile, vivo perché pieno di voci.

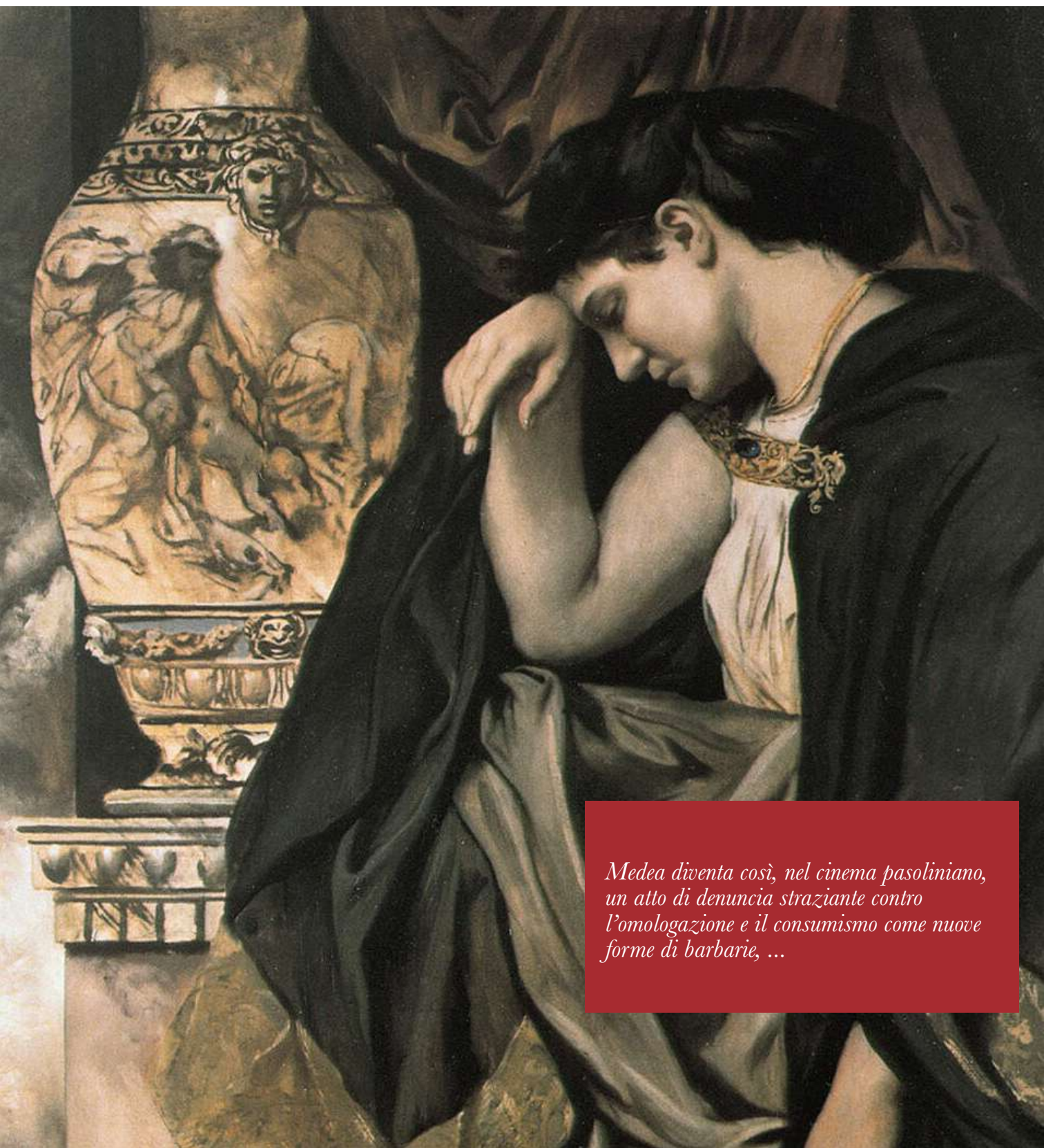


IL MITO

Medea, pienze 'e criature, Medea...



Agnese Palumbo



Medea diventa così, nel cinema pasoliniano, un atto di denuncia straziante contro l'omologazione e il consumismo come nuove forme di barbarie, ...

In pochi conoscono *mater natura*, un film struggente sull'omosessualità e la comunità trans: la prostituzione, la povertà, il desiderio di famiglia, di cura, di maternità, scritto e diretto da Massimo Andrei con la partecipazione di uno straordinario Enzo Moscato. Sulla scena il bisogno di entrare nel mondo e poi di uscirne quando la sensazione di estraneità diventa discriminazione. Straniero, straniera, diverso, diversa. In uno spazio infinitamente piccolo un coro di personaggi incatenato ad una colonna urla disperato di non compiere il delitto, di non uccidere i bambini. Medea, ripensaci, lasciali vivere. Li lascerà vivere la Medea di Christa Wolf, il mio innamoramento folgorante mentre raggiungevo Atene. Un viaggio di riscoperta alla ricerca di me stessa. Le avrei fatto una promessa, se avessi immaginato di trovarmi a scrivere di lei un giorno, avrei raccontato la verità, Medea è una straniera perseguitata, non una madre mostruosa. Euripide sacrifica Medea per salvare la città di Corinto, i veri assassini. «Non sono andata via dalla Colchide per venirmi a sottomettere qui». Ancora straniera. Straniera e straniante nella versione che mette in scena Pasolini, maestro che sceglie per lei il silenzio e il volto di Maria Callas: bellissima, dura potente nel suo abito nero. Sacerdotessa, presiede al primo sacrificio umano del film: un giovane fatto a pezzi, le carni offerte alla terra, il sangue strofinato sulle foglie degli alberi da frutto, in una città deserta. Sorride in primo piano, orgoglioso di essere risorsa per la comunità, finché il volto non si tramuta in una smorfia orribile, il terrore dell'agnizione. Nessuna parola. Nessun suono. La sua morte è il bene supremo, è la risorsa più preziosa per la comunità. Al secondo piano del MANN, l'affresco di Medea — proveniente dalla Casa di Giasone a Pompei — cristallizza, in un'immagine di straziante potenza psicologica, l'istante che precede l'infanticidio. La figura, colta di scorcio, stringe l'elsa della spada nascosta sotto il peplo mentre contempla i figli ignari, emblema del conflitto tragico tra thymós e philía, tra vendetta e maternità. La figlia del re che per amore ha lasciato la sua terra, ha tradito il padre e ucciso il fratello, tutto pur di seguire l'eroe degli Argonauti. A Corinto si troverà straniera in una terra che la rifiuta, mentre l'uomo che ama sceglie di sposare un'altra donna. Ripudiata, rifiutata due volte, sarà cacciata da quella terra che le ha tolto tutto, considerata pericolosa e spaventosa.

Euripide ne fa un'eccezione assoluta nel mito greco: fratricida, regicida, infanticida e tuttavia impunita, figura liminale che sovverte l'ordine patriarcale. Pasolini, sulle sue tracce, trasfigura Medea in icona di un amore radicale e irrealizzabile, affidandone la voce e il corpo a Maria Callas, il suo amore impossibile. Tra

il 1949 e il 1975 il poeta regista attraversa una vera e propria passione laica: trentatré processi, accuse reiterate di oscenità e devianza, la sua omosessualità giudicata fino alla persecuzione. Questa ferita biografica trova in Medea la sua figura speculare. Medea è l'alterità assoluta: straniera, sacerdotessa della natura, custode di un sapere arcaico e magico che precede la legge e la ragione. Il suo mondo è quello del rito, del sangue, della terra, dell'inconscio, un universo sacro e pre-logico che la civiltà greca — come quella moderna — percepisce come minaccia.

Maga e barbara, Medea incarna una diversità che spaventa perché non si lascia tradurre nel linguaggio del potere né addomesticare dall'etica del progresso. Il suo sapere non è tecnico ma sacrale, non produce sviluppo ma senso, per questo viene espulsa, temuta, demonizzata. In lei Pasolini riconosce tutto ciò che la modernità rimuove: il femminile, la madre, la poesia, la natura, ciò che non serve e dunque non vale. La sua violenza non è mai solo colpa individuale, ma risposta estrema all'annientamento simbolico subito.

«Forse hai ragione, risponde Medea alla donna che le chiede di ricordare la sua vera natura.»

«Potevi compiere prodigi, dominare l'aria, il fuoco, almeno così dice la gente qui a Corinto. E ha paura di te.»

«...Sono restata quella che ero un vaso pieno di un sapere non mio.»

Medea diventa così, nel cinema pasoliniano, un atto di denuncia straziante contro l'omologazione e il consumismo come nuove forme di barbarie, ma anche un gesto di accoglienza radicale del diverso, custodito nel silenzio, nel rito, nello scandalo della contraddizione. Come Medea, anche Pasolini è reso capro espiatorio. La costruzione di una bugia — l'incontro sessuale — e poi l'eliminazione fisica rituale, preso a bastonate dal branco, tredici persone; più volte investito da più automobili, mentre invocava il disperato soccorso della madre. Un'esecuzione e una trappola, il furto delle pizze del film *Salò o le 120 giornate di Sodoma* che all'Idroscalo era andato a riprendersi. La sua morte a Ostia non è soltanto un fatto di cronaca, ma l'esito tragico di un'espulsione collettiva: un sacrificio moderno consumato ai margini della città, là dove la civiltà deposita ciò che non riesce a sopportare. Ucciso perché irriducibile, Pasolini resta, come Medea, colpevole non di ciò che ha fatto, ma di ciò che era.

PSICOLOGIA&CULTURA

Fantasma connessi:

il fenomeno del ghosting nell'era dei social



Eleonora Traverso



...le relazioni sono fili invisibili, capaci di influenzare il nostro umore...

Era il 2007 quando uscì nelle sale *Into the Wild*, raccontando al mondo la storia di Christopher McCandless, un giovane che abbandona tutto per viaggiare attraverso gli Stati Uniti, affrontando le sfide della solitudine e della sopravvivenza. Oltre a trasmettere un senso di avventura e meraviglia, il film ci regala anche un insegnamento profondo attraverso una potente citazione del protagonista: «La

felicità è reale solo se condivisa». Questa frase, nella sua semplicità, racchiude una verità che ha radici anche nella psicologia. Già nel 1943, lo psicologo Abraham Harold Maslow inseriva la necessità di appartenenza e di connessione sociale tra i cinque bisogni fondamentali dell'essere umano. Relazioni solide, autentiche e supportive sono infatti correlate a un migliore benessere e necessarie per affrontare le difficoltà. Ma cosa succede quando, invece di elevarci, le relazioni diventano fonte di angoscia o rifiuto? È questo il caso del ghosting. Questo termine, che potremmo tradurre come sparire come un fantasma, indica un modo brusco e improvviso di interrompere

una relazione, sia essa d'amore o di amicizia, senza dare alcuna spiegazione. I *social media*, permettendo alle persone di connettersi e sconnettersi con velocità, giocano un ruolo fondamentale nell'evitamento e nella possibilità di sparire senza, apparentemente, lasciare tracce. Ma le relazioni sono fili invisibili, capaci di influenzare il nostro umore e i nostri pensieri anche quando non fisicamente presenti. Domande, emozioni e dubbi non risolti continuano infatti a fluttuare nella nostra mente come fantasmi senza voce, lasciandoci in uno stato di smarrimento emotivo. Ma perché si ghosta e cosa si può fare per superare questo fenomeno? Le ragioni dietro al ghosting sono complesse e variegata. Possono esserci fattori esterni, come la rapidità e la superficialità della comunicazione online, ma anche cause interne, tra cui lo stile di attaccamento, le capacità cognitive individuali e l'autostima. In effetti, sembra che una bassa autostima possa essere associata a una maggiore probabilità di interrompere le relazioni e a una maggiore sensibilità al rifiuto. Secondo una ricerca pubblicata nel 2021 dall'Università Erasmus di Rotterdam, il 62% dei partecipanti riporta che la motivazione principale del ghosting è legata a motivi personali. Questi riguardano diversi temi come, ad esempio, la paura di affrontare il rifiuto dell'altra persona, il non sentirsi emotivamente pronti a iniziare una relazione o il timore di una reazione aggressiva. Le persone non sempre spariscono perché non provano nulla ma perché non sanno gestire ciò che provano. L'elaborazione del ghosting, così come ogni trasformazione o rottura relazionale, richiede tempo e cura. Dal momento in cui si tratta di una forma di rifiuto sociale, il dolore che si prova è molto reale e simile a quello fisico. La modalità in cui finisce un'esperienza, inoltre, sembra essere un fattore particolarmente importante per il nostro cervello. La mancanza di una chiusura concreta, insieme all'assenza di certezze, rendono il ghosting particolarmente doloroso favorendo l'insorgere di sentimenti che possono sfumare dalla rabbia, al senso di colpa, alla vergogna. Cosa possiamo fare, allora, per curare la ferita del ghosting? Tecniche come l'espressione emotiva, scritta o orale, la sospensione del rimuginio (ad esempio con pratiche di *mindfulness*) o il dedicarsi a relazioni e attività soddisfacenti possono essere utili per affrontare questa esperienza. Inoltre, quando la tristezza, il senso di colpa e i ricordi diventano troppo pesanti, il supporto di un professionista può essere fondamentale per comprendere meglio il proprio stile relazionale, elaborare l'esperienza vissuta e riscoprire il proprio valore. Come direbbe Carl Jung, in una frase spesso attribuitagli: «Poco importa sapere un dove l'altro sbaglia, perché lì non possiamo fare molto. È

interessante sapere dove sbagliamo noi stessi, perché lì si può fare qualcosa.»

A volte le relazioni sbocciano, si modificano o si rompono nell'unico modo in cui due persone riescono a interagire in quel tempo e in quello spazio. Tuttavia, possiamo raccogliere quei frammenti e ricostruirli, pezzo dopo pezzo, in un modo unico e nostro. In questo modo, l'esperienza del ghosting può trasformarsi in un'opportunità per conoscerci meglio e per creare relazioni future basate su reciprocità e comunicazione autentica. Anche mentre vaghiamo in terre selvagge, alla ricerca di noi stessi, possiamo scegliere di condividere con più consapevolezza il percorso. Niente fantasmi, ma emozioni in carne e ossa che si scelgono, si confrontano e comunicano, camminando fianco a fianco anche nelle proprie fragilità.



“Maya ha perso l'amore della sua vita; Martino è stato preso in giro dal ragazzo dei suoi sogni; Fiona è stata tradita dal suo fidanzato e dalla sua migliore amica e Fede si sente responsabile per quello che è successo alla sua ragazza. Cuori diversi ma ugualmente spezzati, accolti nel calore illusorio dell'Heartbreak Hotel. Ma c'è un momento per piangere sulle proprie ferite e un momento per smettere di farlo. E per guarire, unendo le forze, aprendosi di nuovo al mondo”.

PSICOLOGIA&CULTURA



Imma Pezzullo



Divenire se stessi

Per crescere dobbiamo “uccidere” simbolicamente i nostri genitori.

Quando in pedagogia si affronta il delicato tema della separazione dai genitori come atto necessario alla crescita dell'individuo, molti restano spiazzati di fronte all'immagine dell'uccisione simbolica di chi ci ha generato che viene utilizzata per descrivere questo rituale di passaggio. L'idea di uccidere simbolicamente i genitori è un concetto che ha trovato sua piena espressione nella psicoanalisi e in tutta la storia della psicologia dell'inconscio. Freud fu il primo a trattare l'argomento in modo esplicito, descrivendo il famoso complesso di Edipo. Nel suo pensiero, ogni individuo in età preadolescenziale vive un momento in cui desidera — inconsciamente — “togliere di mezzo” il genitore dello stesso sesso per avere l'altro, spesso la madre, tutto per sé. Ma questo non avviene mai al livello delle funzioni di consapevolezza: è un passaggio necessario per separarsi e crescere, per riconoscere che mamma e papà non ci appartengono e che la realtà va oltre i nostri desideri infantili. Il concetto è stato riproposto da Lacan: secondo lui, il “no del padre” che genera sentimenti di frustrazione è l'atto necessario per staccarsi dalla fusione con la madre e per affacciarsi alla vita adulta. Jung, invece, ha parlato più specificamente di individuazione: per crescere dobbiamo intraprendere un processo di differenziazione rispetto alle figure genitoriali. Per diventare davvero se stessi, serve attraversare quel tunnel psichico in cui impariamo a vederci come altro rispetto ai modelli ricevuti, anche se questo può essere fonte di dolore.

Tutte e tre le correnti di pensiero hanno in comune un elemento: non possiamo diventare adulti se prima non

attraversiamo simbolicamente l'infanzia, se prima non collochiamo i genitori in un luogo dell'anima che ci consenta di amarli per quelli che sono non come figure mitologiche, ma come esseri umani. Imperfetti, a volte manchevoli, e fragili. Capire questo significa riconoscere che “uccidere simbolicamente i genitori” non è un atto violento, ma un atto di libertà. È un atto spesso faticoso, ma profondamente rigenerativo. Qual è il rischio che si corre se si stenta a percorrere questo tunnel? Il pericolo reale è quello di restare imbrigliati nel nostro universo infantile, e tutto ciò che è al di fuori di esso è vissuto come negativo, opprimente. Questo fa nascere meccanismi di autosvalutazione, conflitti interiori, e sentimenti di rabbia molto spesso all'origine di atti criminosi. Ed è per questo che i genitori dovrebbero adoperarsi per sostenere il passaggio dei figli all'età adulta, facendo un passo indietro, lasciando il figlio libero di esplorare, di soffrire, di sbagliare, di comprendere che separarsi è necessario. Non è una morte vera e propria, ma è passaggio ad una nuova vita che è solo nostra. Non possiamo rinascere se non lasciamo morire il nostro bisogno infantile di essere protetti e liberi dalle responsabilità. È la manifestazione del nostro essere divenuti adulti, desiderosi di accudire e non più di essere accuditi.





EDITORIA&CULTURA

Viaggiare con i libri
(seconda parte)



Francesca Varotto



Viaggiare con i libri (in Ucraina, nel Caucaso e in Russia, per esempio) non è solo una metafora...

Continuando a parlare di storie che ci fanno venire voglia di andare a vedere di persona il posto dove tutto succede, è possibile scegliere tra destinazioni innumerevoli, tante quanti sono i libri che ci capita di sfogliare. Così, dopo essere stati a nord, prendiamo ora una nuova direzione e, insieme ad alcuni degli autori che mi hanno particolar-

mente incuriosito e affascinato (come editor e non solo), questa volta andiamo verso est, a scoprire un pezzettino di Ucraina e di Caucaso, per risalire poi verso la Russia. Se la percorriamo tutta fino al suo estremo confine orientale, attraversando undici fusi orari dentro alla frontiera più lunga del mondo – più di sessantamila chilometri condivisi con quattordici paesi e diversi mari –, arriviamo in Kamčatka, alla linea che separa l’Est dall’Ovest. In effetti, piuttosto vicini all’Alaska, che per noi è già dall’altra parte. Ritroviamo questa parte di mondo nelle pagine di Andrei Kurkov (che è ucraino e scrive in russo), di Nino Haratischvili (che è georgiana e scrive in tedesco), e anche di Julia Phillips (una brava scrittrice ameri-

cana che scrive in inglese e ha passato molto tempo proprio nella penisola rimasta impressa nell'immaginario di chiunque abbia giocato a Risiko almeno una volta nella vita). In qualcuno di questi posti alla fine ci sono anche andata (non in Kamčatka, purtroppo), perché volevo vederli con i miei occhi. Volevo vedere le strade e le cupole di Kiev, che nell'*Orecchio di Kiev* e nel *Cuore rubato* Kurkov descrive con tanto realismo: in quelle pagine ambientate nel 1919, la capitale dell'Ucraina pulsa con l'intensità dei suoi suoni e odori – lo scalpaccio dei cavalli, il tacco degli stivali che rimbomba sul selciato, lo scoppiettio dei motori, gli spari, i boati, le urla; e poi il freddo, la puzza, il buio, la fame... ma anche il fermento e le decine di idiomi (ci abitano russi, ucraini, polacchi, tedeschi, ebrei di Crimea, cinesi, e molto altro), l'amore e la passione, in un racconto sempre profondamente ironico, perché Kurkov, che parla una decina di lingue anche lui e colleziona cactus da quando era ragazzino è capace di descrivere quel cruciale periodo storico con leggerezza. E facendoci molto ridere. L'Europa di oggi si legge anche nelle biografie e nelle opere di autori che, pur avendo un unico passaporto, hanno nel loro DNA nazionalità composite che rispecchiano la ricchezza di un patrimonio culturale annullato dalla Seconda guerra mondiale. E ora che la guerra è tornata, ben vengano i libri che ricordano e spiegano. C'è un altro, bellissimo romanzo, uno di quelli a cui tengo di più tra quanti abbiamo pubblicato, che spiega molto di quello che è successo nell'est dell'Europa nel Novecento. E lo fa con una prospettiva diversa da quella a cui siamo abituati, cosa che a me piace molto. L'ha scritto Nino Haratischwili, nata in Georgia (un tempo una delle quindici repubbliche sovietiche), e oggi di casa a Berlino. Il suo *L'ottava vita* è l'appassionante storia di un secolo che comincia a est: un romanzo potente, una grande saga familiare a sfondo storico, che è anche una storia di grandi passioni – politiche e d'amore, con tanta danza e tanta musica, e una speciale ricetta per la cioccolata calda –, avventurosa, crudele, romantica, incredibile e allo stesso tempo profondamente ancorata nella realtà. Narrando la storia di una famiglia il cui capostipite è proprio un fabbricante di cioccolata, Nino Haratischwili fa della letteratura un ponte per capire il nostro tempo, tessendo mille fili che, come in un tappeto, formano piccoli disegni compiuti che trovano il loro posto in un motivo più ampio. Da Impero, la Russia è diventata unione sovietica e poi, dal 1991, una Federazione. I confini sono cambiati, ma l'estensione di questo Paese è sempre sconcertante. Ne *La terra che scompare*, in un viaggio lungo un anno Julia Phillips ci porta in un luogo remoto, attraverso il paesaggio quasi incantato della

Kamčatka, che si allunga tra il Mar di Bering e il Mar di Ohotsk, mostrandoci l'oceano gelido, i vulcani, le montagne, i boschi, i geyser, le distese solitarie della tundra sconfinata dove pascolano le renne. Un paradiso perduto in cui le tensioni etniche e sociali incalzano fin dai tempi del crollo sovietico, e dove gli *outsider* – di qualunque genere – sono il facile bersaglio della paura e dell'intolleranza. Colpisce la ricchezza di minoranze, lingue ed etnie, uno degli elementi che più mi attira di questo territorio immenso, dove spesso le persone devono affrontare la precarietà dell'esistenza e dei legami familiari, ma rimangono unite da sentimenti ancestrali che tengono insieme una comunità, una penisola, un mondo intero.



I CONTEMPORANEI

Un omicida imperfetto



Adele Helbig



Nel racconto *Elegia di un cane sciolto* della scrittrice Angela Carter, X, giovane terrorista amante della protagonista, uccide l'anziano padrone di casa che vive al piano terra. Lo uccide per soldi, sì, ma anche per provare qualcosa a sé stesso. «La paura di essere debole mi faceva tremare» confessa ai compagni. «E se non fossi riuscito a uccidere quando volevo farlo e ne avevo diritto?» Un omicidio come esercizio, dunque. Funziona: X vede nel vecchio cieco che chiede loro l'affitto ogni mese la personificazione della debolezza, dell'inutilità sociale. Perciò lo colpisce a morte, ruba i suoi soldi e ritorna alla base aspettandosi un'accoglienza favorevole da parte dei suoi compagni che, al contrario, lo condannano. X compie il delitto e muore senza un briciolo di

senso di colpa. È il tipo d'uomo che, nelle *Memorie del sottosuolo* di Fëdor Dostoevskij, verrebbe definito "d'azione", cioè colui che, aggrappandosi a un vago senso di giustizia, riesce ad agire perché non si interroga sulle cause profonde del suo agire. È la nemesi naturale dell'uomo del sottosuolo che, viceversa, dubita e mette in discussione ogni scelta sprofondando nel "sottosuolo", nella sua coscienza, un mondo interiore in cui nulla è davvero del tutto conoscibile. Anche Raskol'nikov, protagonista di uno dei romanzi più amati di Dostoevskij, *Delitto e castigo*, è di fatto un uomo del sottosuolo. È un giovane studente tanto colto quanto povero, costretto ad abbandonare gli studi di legge per motivi economici e a vivere nei bassifondi di San Pietroburgo. La consapevolezza della

propria intelligenza lo porta a covare un forte risentimento nei confronti della società da cui si sente umiliato, umiliazione che si concretizza nella necessità di impegnare oggetti dal valore familiare a una vecchia usuraia. È lei, in effetti, il bersaglio dell'omicidio a cui si riferisce il titolo dell'opera, un assassinio che Raskol'nikov compie con fredda razionalità. Uccide, come X, perché può farlo, ma non uccide per denaro, che intasca senza mai spenderlo. No, Raskol'nikov uccide per dare risposta a un quesito su cui, in quanto uomo del sottosuolo, rimugina da tempo: lui, giovane

in considerazione prima di compiere l'omicidio, la stessa che fungerà da castigo: il rimorso. È la sua sensibilità emotiva da uomo del sottosuolo, da individuo ricco di coscienza, a impedirgli di sopportare l'orrore delle sue azioni, portandolo a compiere errori grossolani quasi con il desiderio di essere scoperto. "Sono stato solo capace di uccidere" ammette Raskol'nikov. "Anzi, ora si scopre che neanche di questo sono stato capace..." Perché è la consapevolezza del male causato, il senso di colpa, il suo vero castigo. Ciò che lo rende, in poche parole, un omicida imperfetto.



povero ma brillante, è un uomo come tutti o, al contrario, straordinario come Napoleone, capace di compiere il Male in nome del Bene superiore? Può, con la sua intelligenza, dimostrarsi al di sopra della legge e della miseria? È un'ideologia che Raskol'nikov non abbandona neppure dopo il delitto, che professa e difende anche in presenza di Porfirij Petrovič, giudice istruttore dalla diabolica oratoria che lo stuzzicherà per tutta la seconda metà del romanzo per spingerlo a confessare. Si tratta di un'anticipazione di quella che sarà la celebre teoria dell'oltreuomo di Friedrich Nietzsche, l'idea che esistano uomini fuori dal comune che possono violare la legge in nome del rinnovamento. Questo, però, è ciò che accade sulla superficie. C'è una componente, infatti, che Raskol'nikov non ha preso



LUOGHI & FOLKLORE

Tra Efficienza e Axé:

Il Risveglio di Salvador e la Protezione degli Orixás



Bruno Marfè



...a Salvador la cura del prossimo non è mai solo un protocollo aziendale...

Salvador de Bahia non è solo una città, è un organismo vivente dove il tempo sembra dettato da un ritmo antico, una vibrazione che i locali chiamano Axé. Recentemente, un episodio accaduto in un centro commerciale alle 9:00 del mattino ci ha mostrato come questa energia si manifesti anche nei luoghi più inaspettati, mescolando un'efficienza mo-

derna a una cura che ha il sapore del sacro. La scena si svolge nel cuore pulsante dello shopping, proprio mentre la città inizia a scaldarsi. Un improvviso giramento di testa costringe un amico a sdraiarsi su una panchina. In pochi istanti, la macchina organizzativa si mette in moto con una precisione chirurgica: addetti alla sicurezza, una sedia a rotelle che appare dal nulla e un piccolo ambulatorio pronto per i controlli di routine. Ma è quello che succede dopo a colpire profondamente: una volta stabilizzato, l'amico non viene semplicemente congedato. Viene scortato con cura in sedia a rotelle fino a un bar, affinché possa fare colazione e recuperare le forze. È qui che l'efficienza lascia il posto al folklore e alla spiritualità. Per chi conosce e ama il mondo degli Orixás, è impossibile non

vedere in questa conclusione l'influenza degli Ibeji. Gli Ibeji sono i gemelli divini, divinità bambine che nel *pantheon* Yoruba rappresentano la dualità, la fortuna e, soprattutto, la gioia di vivere. Sono protettori dell'infanzia e di tutto ciò che nasce o "rinasce". Nel folklore baiano, gli Ibeji sono coloro che trasformano il dolore in sorriso e la debolezza in energia. Vedere il proprio amico passare dal pallore di una panchina al calore di un tavolino da bar, con una tazza di tè e un cornetto tra le mani, ma anche con una *jarra de*

gustare un dolce locale, come un Quindim o un Cocada, dedicando il primo boccone proprio ai gemelli divini. In questa terra, ringraziare con dolcezza per la salute ritrovata non è solo un atto di cortesia, ma un modo per alimentare quell'Axé che lo ha vegliato tra le corsie di un centro commerciale, ricordandogli che dopo ogni momento di buio, c'è sempre una colazione pronta a riportare il sole.



água de coco, è stata una manifestazione purissima del loro spirito. Gli Ibeji amano il cibo, la condivisione e la convivialità; sono loro che, simbolicamente, hanno spinto quella sedia a rotelle verso la colazione, trasformando un momento di vulnerabilità in una piccola festa della ripresa. Questa esperienza ci insegna che a Salvador la cura del prossimo non è mai solo un protocollo aziendale, ma un riflesso di un'attenzione ancestrale verso l'altro. Se l'intervento medico ha avuto la precisione di Obaluaê (il signore della guarigione), il finale della storia appartiene interamente alla leggerezza degli dèi bambini. Per chiudere questo cerchio di protezione, il consiglio per il nostro amico è di onorare questo incontro con l'energia degli Ibeji attraverso un piccolo gesto rituale tipico di Bahia:



ARTE&CULTURA

L'Informale:

Inappellabile sentenza o delitto imperfetto?



Giovanni Balzano



Emilio Vedova - senza titolo, 1959

L'inizio e la fine di tutto. Un inusitato, ossimorico inverarsi: assoluto trascendente e al contempo assoluta immanenza, la sublime immanenza della materia, corruttibile eppure eterna nel suo trasfigurarsi ed eternarsi nei corpi.

In considerazione di quella che oggi appare come una nemesi del figurativo, in alcuni casi in grande spolvero e in altri talmente smaccato e banale da suscitare quasi angoscia, c'è da domandarsi cos'abbia realmente significato l'Informale nella storia dell'arte. Hegel, due secoli fa, preconizzava quella che fu poi definita "la morte dell'arte" (espressione

coniata da illustri studiosi, tra i quali Benedetto Croce), in quanto, pur restando una categoria dello spirito assoluto, l'arte aveva perso, secondo il filosofo, la sua centralità, la suprema missione di accesso alla verità. La sua massima espressione, affermava Hegel, l'arte l'aveva raggiunta nel mondo classico, equilibrio assoluto tra espressione e contenuto, tra materia e spirito, finito e infinito, e nell'arte romantica che anelava (illusoriamente) a rappresentare l'infinito, promuovendo la supremazia dello spirito sulla materia, del pensiero sulla natura. Il filosofo si riferiva, in tutta evidenza, alla crisi dell'arte visiva, mentre forme di creatività elevate come la filosofia e la scienza erano, a parer suo, più che mai vive e conformi allo spirito moderno; l'arte visiva rappresentava solo un primo momento dello spirito assoluto, che doveva poi trovare per forza di cose una sintesi superiore, rappresentata soprattutto dalla filosofia. Ci volle un po' di tempo prima che gli artisti che giocavano con la materia recepissero quanto preconizzato da Hegel, ma lentamente e inesorabilmente dovettero rendersi conto che il primato dell'arte nella sua forma di mera rappresentazione della realtà era ormai al tramonto. Dagli impressionisti a Picasso, dagli espressionisti a Malevic, dal Futurismo al Dada, è un susseguirsi di negazioni, fino all'affermazione del più assoluto disconoscimento del rapporto artista-oggetto: l'Informale, un'arte dove vige la totale assenza di forme riconoscibili, rappresentanti e/o significanti, e che non ha bisogno di altro se non della materia; una materia che rappresenta in assoluta solitudine null'altro che se stessa, le proprie cromie, le proprie armonie e disarmonie, le proprie scabre tragiche trame. Anche se in virtù di quella particolare condizione di spirito in cui viene a trovarsi l'artista informale, l'abbandono all'inconscio, alle sue pulsioni anche archetipiche – luoghi dove sono sedimentati i misteri più profondi del nostro essere – senza volerlo significare, evocare, “il tutto” è comunque lì: la Genesi, le vicissitudini e gli accidenti della Storia e la fine della Storia stessa, del Mondo, dell'Umanità. L'inizio e la fine di tutto. Un inusitato, ossimorico inverarsi: assoluto trascendente e al contempo assoluta immanenza, la sublime immanenza della materia, corrottile eppure eterna nel suo trasfigurarsi ed eternarsi nei corpi. Ne era ben consapevole uno degli artisti più interessanti del secolo scorso, Emilio Vedova (1919 – 2006), pittore e incisore veneziano, al quale è dedicata una mostra, aperta dal 19 Settembre 2025 a Palazzo Madama, Museo Civico d'Arte Antica di Torino, dal titolo “Vedova - Tintoretto in dialogo”. Vedova è stato forse, tra gli italiani, l'artista che in modo più radicale e assoluto abbia perseguito la via dell'Informale. In lui, l'impulso sembra avere la meglio sulla misura, l'inconscio sulla ragione, il *pathos* sul *logos*. Sappia-

mo bene, da Freud in poi, cosa sia e come si formi il nostro inconscio: sono i traumi, i desideri, le pulsioni, gli insopportabili incresciosi ricordi, che poggiano su uno strato più profondo, archetipico, innato e universale, e che la nostra psiche accoglie pietosamente nei suoi più remoti recessi, ce li nasconde consentendoci di affrontare la vita. Fino a quando non ci abbandoniamo ad essi, lasciando che emergano con prepotenza a condurci alla disperazione o, per converso, in dimensioni di sorprendente, fervida e felice creatività. Non si tratta qui di fare l'apologia all'inconscio e quindi alla prassi automatica, sebbene ogni automatismo sia comunque espressione di questa parte straordinaria dell'essere, la più smodatamente sincera dell'artista. Si tratta di attribuire il giusto valore a un momento della creazione artistica, che per l'informale e per Vedova appare imprescindibile; di comprendere cosa ci elargisce in termini di sensazioni, negative o positive che possano essere: di rabbia, anche di repulsione e di orrore, piuttosto che di serena pacificante armonia. Perché, ricordiamolo, l'unica giustificazione di un'opera d'arte sono proprio le sensazioni che il fruitore percepisce al suo cospetto, al di là degli aspetti etici, di critica sociale, politica e di quant'altro l'opera intenda significare. Vedova e la sua arte ne rappresentano uno straordinario esempio: il suo inconscio, ricco, fecondo, ci rimanda, attraverso opere di grande impatto emotivo, le sofferte esperienze dell'infanzia e quelle travagliate, esistenziali e artistiche, dell'adulto. È stato un partigiano, ha vissuto in prima persona le sofferenze e gli orrori della guerra, per cui sente intimamente e anche dolorosamente, animato da una furente foga creativa, l'esigenza di liberarsi da quelle scorie che ancora incrostano la propria vita e la propria arte, impedendo a quest'ultima di esprimere “il tutto”, quel tutto di cui si parlava innanzi, quell'assoluto che Hegel considerava precluso all'arte. Vedova stesso afferma, senza mezzi termini «...l'esigenza è di riscattare i segni, i colori da tutte le pigrizie, da tutti i vizi, per la grande avventura, per la nascita espressiva di una nuova condizione umana.» E ancora: «...l'artista liberato dalla relazione pittore-oggetto, immerso nella vita dell'immagine stessa, nel perenne farsi di nuove relazioni, nuovi sentimenti, partecipa alla palpitante ripresa degli elementi universali.» Pulsa nettissimo in queste sue parole un nuovo umanesimo, espressione di una libertà finalmente liberata, determinante attimi di verità assoluta e da cui l'artista non può più prescindere. Va detto però, che l'arte di Emilio Vedova, pur nella rimessa in questione delle “culture ultime”, come lui le chiama, e pur nella convinta pratica aniconica dell'informale, ha un suo fondamentale riferimento – da cui deriva anche una certa strutturazione, il conferimento di un sostrato razionale alla sua arte –

nella pittura figurativa di un artista attivo in un passato neppure tanto recente: Jacopo Robusti, detto “Il Tintoretto” (1518 – 1594). Il Tintoretto è veneziano come lui, separato da lui quattro secoli ma a cui Vedova è unito dalla stessa inquieta tensione, da un’ansiosa gestualità e dalla generazione drammatica della luce, elementi che consegnano ai rispettivi grandi teleri una pittura visionaria e potente.

“Il grandissimo spazio, il luminismo impostato sul contrasto delle masse di Vedova e che appare ricco di valori drammatici”, conferma Giuseppe Marchiori, “rimandano in modo diretto, anche se in senso attuale, proprio a Tintoretto”. È l’ennesima riprova che l’arte anche nelle sue più grandi rivoluzioni e nelle sue più assolute negazioni, non può prescindere da una riflessione sul proprio passato, dal quale può attingere a piene mani qualità formali, forza espressiva e quel senso dell’umano che resta tra i valori fondanti di tanti capolavori assoluti. Ma, in considerazione di tutto ciò e riprendendo l’iniziale domanda, cosa ha significato

veramente l’Informale? L’annuncio di un’inappellabile sentenza, il manifesto di una morte annunciata? O un delitto imperfetto, dal momento che il figurativo ha riconquistato in larga parte la scena artistica contemporanea? È sbagliato tornare indietro, potrebbe dire a giusta ragione qualcuno, ma forse non è proprio così. È la trasformazione della nostra società e della nostra stessa esistenza a imporlo, a rimandarci le immagini variegiate di un mondo in continua, veloce trasformazione, a sollecitare la rimessa in campo di quella relazione artista-oggetto abbandonata *tout court* da tanti artisti dopo il dramma dell’ultimo conflitto; dramma che aveva cortocircuitato una crisi già nell’aria, alimentata dall’impossibilità di rappresentare nelle vecchie forme una realtà diventata amara, che esigeva una ricerca libera, irrazionale e poetica, pregnante di universalità, a compensare l’insopportabile angoscia esistenziale. Nell’era contemporanea, nella società delle immagini e del loro spasmodico consumo, nel relativismo imperante, ogni dramma, al contrario, di-



venta rappresentazione, effimero spettacolo offerto a un pubblico ansioso di novità e morboso fruitore d'immagini. Giammai rivoluzioni riferite a un empito di umana sofferenza o solo insofferenza, ora soltanto continua e rinnovata spettacolarizzazione. Che senso hanno le nuove forme d'arte, i presunti nuovi stilemi o le personali stucchevoli interpretazioni di quanto già visto e vissuto, se tutto si rimescola nel grande calderone di un fantastico, famelico e "farlocco" mer-

cato? Un mercato animato da fiere e gallerie o singoli imbonitori, e supportato da critici che agiscono per la conquista di un proprio spazio professionale e/o per proprio tornaconto, esaltando un'arte troppo spesso mediocre se non insignificante. Anche l'Informale, ultima vera rivoluzione, appare nei suoi pur numerosi epigoni, ormai solo una forma stanca, priva del *pathos* dei suoi grandi protagonisti.

Giammai rivoluzioni riferite a un empito di umana sofferenza o solo insofferenza, ora soltanto continua e rinnovata spettacolarizzazione. Che senso hanno le nuove forme d'arte, i presunti nuovi stilemi o le personali stucchevoli interpretazioni di quanto già visto e vissuto, se tutto si rimescola nel grande calderone di un fantastico, famelico e farlocco mercato?



Tintoretto - "Crocifissione", 1565

DIFFUSIONE&LETTURA



Annamaria Pianese



Chi ha tolto i libri dalle scuole?



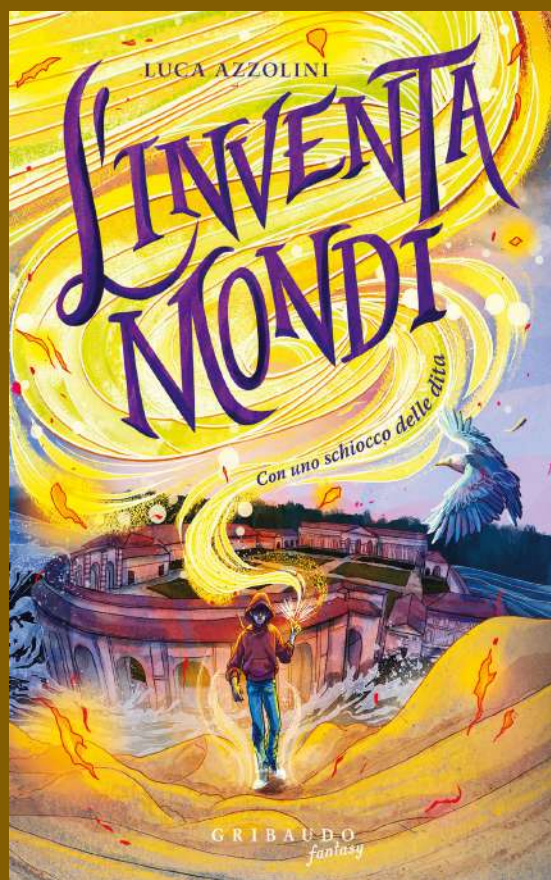
Da sempre crediamo sia necessario coinvolgere le istituzioni, le biblioteche, le scuole.

Chi ha tolto i libri dalle scuole? Sembra un paradosso, come se non ce ne fossero abbastanza. Eppure, mancano. Ci siamo sempre chiesti, Mario ed io, come far arrivare l'amore per la lettura proprio nelle scuole. La nostra associazione, I colori della poesia, ha cominciato con piccoli incontri. C'è una strana magia quando si entra in una scuola per parlare di libri e di scrittori, forse è una magia tutta mia, da eterna so-

gnatrice, che pensa ancora di riuscire a salvare il mondo attraverso i libri. Eppure, io questa magia la vedo da dodici anni, la vedo quando leggiamo in silenzio durante i nostri *Silent Reading Party*. Ragazze e ragazzi immersi tra le pagine eppure non isolati. Studenti che raccontano quello che hanno vissuto nei *book trailer* e nei *podcast*, nelle radio nate nel cuore delle classi. Giovani redattori responsabili. La nostra "Prima Linea", da un'idea geniale del nostro mentore, lo scrittore Mario Volpe, che ha voluto chiamare così i nostri laboratori di lettura, infatti, secondo lui è la prima linea la parte più importante degli incontri. La magia di un incontro con una scrittrice o uno scrittore, dove non ci sono filtri, nessun mo-

deratore, nessuno che parli per loro. Il confronto è immediato e diretto. Ed è straordinario vedere la generosità degli autori ospiti che si prestano a questo confronto nudo. La verità la raccontiamo agli studenti di ogni età, spronandoli a leggere e a scrivere attraverso la coordinazione di numerosi progetti culturali e la pubblicazione di *Alma Magazine*. Il loro spazio di confronto. Una rivista che abbiamo scelto di rendere fluida da subito. Scrittrici e scrittori ci aiutano ad affrontare temi importanti e, qualche pagina dopo, sono i ragazzi a scrivere, a mettersi alla prova. Come uno specchio che guarda al futuro. Alma è una sinergia, è il momento in cui i ragazzi condividono le pagine con i loro scrittori preferiti. E noi li sproniamo a coltivare le loro stesse parole, perché le parole sono la visione del mondo che vogliono costruire. Sono schegge emotive. Sono la sorgente del proprio essere spirituale. Attraverso di esse hanno viaggiato, viaggiano e viaggeranno sempre la sensibilità, la speranza e i ricordi di chi le ha pensate, le ha dette e le ha messe in un libro. È questo che I colori della poesia si impegna a fare con ogni studente che incontra e quando qualcuno di loro ci chiede «chi salverà la parola?» Rispondiamo: «I lettori stessi lo faranno.» A volte siamo paragonati ad un'oasi, ma non credo nelle oasi, credo nelle comunità, nelle sinergie che si creano, nelle collaborazioni, con le tantissime scuole del territorio, che ci aprono le loro porte. I nostri giovani si identificano in noi e con noi, diventando parte di un cambiamento. Mario Volpe con la sua brillante scrittura è anche il coordinatore della redazione, nonché l'ideatore della rivista Alma, nata con una chiacchierata in un bar, Agnese Palumbo, che ci fa innamorare dell'arte, con la sua attenzione per la Storia delle Donne. Siamo convinti, Mario ed io, che da soli non si va da nessuna parte, da soli non si cresce e soprattutto non si ottiene niente. Da sempre crediamo sia necessario coinvolgere le istituzioni, le biblioteche, le scuole. Perché il territorio cresce se crescono i suoi giovani abitanti. Lavoriamo in provincia e scopriamo grandi desideri e tanta energia. Nel solo Comune di Casalnuovo, poco fuori Napoli, abbiamo ospitato in una stagione 25 autori nazionali e internazionali (tutti rigorosamente in presenza) provenienti da tutta Italia e 68 eventi (singoli incontri per ogni scuola), 375 libri distribuiti e 6250 ragazzi coinvolti. Era sicuramente magia vedere una sala cinematografica di 500 posti piena di bambini che ascoltavano incantati Susanna Tamaro o giovani studenti commuoversi ascol-

tando le parole di Rosella Postorino. Da Casalnuovo, a Sant'Anastasia, a Somma Vesuviana e Pomigliano d'Arco, passando per Frattamaggiore arrivando a Cimitile. In tutti questi posti abbiamo seminato piccoli germogli, che piano piano stiamo vedendo crescere e aprirsi al mondo. Abbiamo cominciato sperando di poter offrire una possibilità di crescita, di confronto e quando ho la fortuna di incrociare i giovani redattori della nostra rivista o i lettori dei nostri progetti, che mi chiedono: «Quando ricominciamo?» Ed è appena iniziato settembre, ne sono felice.



LA SCIENZA RACCONTA



Claudio Volpe



DNA, la prova regina?

Dubbi e certezze della prova biologica per eccellenza

Quante volte abbiamo letto nei libri o sentito nei film: «Il DNA combacia, è lui il colpevole.» Ma come funziona quella che i media definiscono la prova regina? Quali sono i concetti dietro gli studi che forniscono la certezza per una condanna o un'assoluzione? Riassumiamo i principi base, cercando di alleggerire i tecnicismi più complessi per fare chiarezza. Prima di tutto, cosa è il DNA? Bypassando gli aspetti bio-chimici della molecola (è questo di cui parliamo in natura), il DNA è la traccia della vita di ciascun essere vivente sul pianeta, una sorta di manuale in cui sono annotate tutte le procedure e le istruzioni per il funzionamento di ogni singola cellula del nostro corpo. È un po' come il destino che incombe sulla nostra esistenza, dall'aspetto fisico, alle predisposizioni per alcune malattie e perfino all'ipotetica longevità. Un destino che gli studiosi hanno identificato nelle quattro molecole contenenti azoto (ossia le basi azotate) che compongono la catena del DNA. Tali basi, per convenzione, sono identificate con quattro lettere: A, T, G e C, la cui presenza in successione nel DNA è, per buona parte, comune a tutti gli esseri viventi. Così, grazie alle moderne tecnologie, è possibile leggere tali sequenze, confrontarle tra loro e attribuire al campione biologico alla sua fonte, con quasi assoluta certezza. Il quasi è, però, d'obbligo, dal momento che la sicurezza di poter attribuire la traccia biologica a un presunto colpevole è direttamente proporzionale alla successione delle basi azotate disponibili nel campione di DNA prelevato dagli inquirenti. Infatti, individui diversi posso avere sequenze simili, il che potrebbe far incorrere in un errore di identificazione nel caso in cui le tracce analizzate non contengano sufficienti basi azotate per effettuare una discriminazione statisticamente rilevante, con una probabilità di attribuzione del campione molto prossima al cento

per cento, fatto salvo rari casi di errore umano. Eppure, la storia non manca di casi inaspettati, tra essi vi è quello di People V. Prince, assunto come caso di studio dalla letteratura. Il teatro di tale caso fu la California e riguardò un imputato accusato di omicidio. La prova centrale dell'accusa fu un *match* genetico tra il DNA dell'imputato e il DNA trovato sulla scena del crimine. L'accusa sosteneva che il profilo genetico trovato sulla scena fosse estremamente raro nella popolazione, e dunque l'imputato doveva essere necessariamente colpevole, ma la difesa, tuttavia, sollevò una questione cruciale: quel profilo genetico non era affatto raro. Si trattava invece di un aplotipo, cioè una sequenza specifica di DNA, relativamente comune in una parte significativa della popolazione. Di conseguenza, il valore probatorio del *match* genetico risultava fortemente ridimensionato. Il caso dimostrò come l'uso delle prove genetiche in ambito giudiziario richieda estrema competenza e cautela, soprattutto nella valutazione statistica dei profili genetici e nella loro reale frequenza all'interno della popolazione di riferimento di cui è necessario tenere debito conto. Malgrado i legittimi dubbi relativi all'analisi delle tracce biologiche sempre presenti nel caso di un'indagine, l'impronta del DNA annovera pochissimi falsi positivi e la sua analisi è un processo scientifico lungo e rigoroso operato da personale altamente specializzato da cui può dipendere la libertà o la prigionia di un individuo.





IL RACCONTO

Il ladro educato



Pino Imperatore



Quanta cattiveria c'è in giro. Quanto odio. Viviamo in un mondo infame e disonesto. La gentilezza, le buone maniere, il rispetto per il prossimo: dove sono finiti? Mi chiamo Osvaldo Pizzo. Ho trent'anni, sono celibe, laureato e figlio unico. Appartengo a una famiglia benestante. I miei genitori, di cui sono orfano, mi hanno lasciato un bel gruzzolo in banca e una decina di appartamenti, tutti in affitto. Anche il casolare di campagna in cui abito è di mia proprietà. Per anni ho campato di rendita, poi ho cominciato ad annoiarmi e ho deciso di rendermi utile. Niente ozio, niente vacanze, niente distrazioni. Nessuno potrà mai rinfac-

ciarmi che sono un rammollito o un parassita. Che lavoro faccio? Il ladro. Ma non rubo per necessità. Come ho detto poc'anzi, i soldi non mi mancano. Rubo per motivi etici. Per correggere i costumi e migliorare lo stato delle cose. Per mettere un freno a ingiustizie, disuguaglianze e comportamenti sbagliati. Agisco senza complici e con il massimo garbo, spiegando le mie ragioni a chi vuole ascoltarle. La mia attività è iniziata lo scorso inverno. Raggiunsi una tabaccheria, entrai e dissi al titolare: «Lei ha un'aria intelligente. Di sicuro è una persona istruita e informata. Pertanto, sa che il fumo fa male. Innumerevoli indagini scientifiche lo dimostrano. Perché, dunque,

vende sigari e sigarette? Per uccidere le persone? Non credo: non ha l'aria di un assassino. Ebbene, io sono qui per aiutarla. Mi dia quelle pile di pacchetti che ha sugli scaffali. E pure le stecche che conserva nel retrobottega. Le porto in un luogo isolato e le brucio. Un grande falò e tutto è risolto. Così tanti esseri umani avranno salva la vita. Le rendo questo servizio in forma gratuita. Dopo, mi creda, si sentirà più leggero e a posto con la coscienza.» Argomentazioni incontestabili, no? Chiunque avrebbe accettato senza discutere. Macché: con prepotenza e volgarità, il tabaccaio mi scacciò a pedate rivolgendomi parolacce e offese che le mie orecchie mai avevano udito prima. Uno scostumato di prim'ordine. Questo primo fallimento non mi scoraggiò. Tentai con una macelleria, dove pronunciasti un discorso sul maltrattamento degli animali che avrebbe commosso perfino un serial killer. Qualche giorno dopo, mi recai da un rivenditore di auto di grossa cilindrata, al quale chiesi di cedermi le sue vetture. «Perché dovrei?» mi domandò.

«Voglio rottamarle, onde evitare che inquinino l'ambiente con i loro gas di scarico. Sa quante persone muoiono ogni giorno per colpa del monossido di carbonio?»

A un commerciante di capi d'abbigliamento, invece, chiesi di consegnarmi gli articoli realizzati con tessuti sintetici.

«Causano danni alla pelle» spiegai. «Vanno distrutti.»

In tutti e tre i casi non fui compreso: il macellaio minacciò di appendermi a uno dei ganci del suo locale, accanto ai resti di un capretto squartato; il rivenditore di auto cercò di investirmi con un SUV; il commerciante d'abbigliamento mi esortò ad andarmene all'istante, altrimenti mi avrebbe accoppato, mummificato ed esposto in vetrina a mo' di manichino. Brutta gente, mamma mia! Cambiai strategia. Optai per azioni pratiche. Individuai una grande area di sosta davanti a un condominio e ispezionai le vetture che vi erano parcheggiate. Molte avevano le gomme usurate: un fatto gravissimo. Mi procurai un cric idraulico e una pistola svitabulloni e stampai una

trentina di copie di un messaggio: *“Gentile signora o egregio signore, la normativa vigente prevede, per gli autoveicoli circolanti, che la profondità degli intagli del battistrada di ogni pneumatico deve essere di almeno 1,6 millimetri. I copertoni del suo veicolo non hanno questo requisito. Perciò li smonto e li porto via, al fine di scongiurare incidenti che mettano a repentaglio la sua vita e quella altrui. Firmato: un benefattore”*. Aggiunsi un *post scriptum*: *“Dopo aver fatto montare le gomme nuove, faccia controllare i freni e il livello dell'olio. Non si sa mai”*.

Una notte mi recai sul posto con un furgone che avevo rubato in una strada adiacente e sistemai i messaggi sui parabrezza delle auto incriminate. Mi misi all'opera con il cric e la svitabulloni. Avevo già smontato una quarantina di pneumatici, quando un condomino insonne fece capolino da una finestra, mi notò e diede l'allarme. In men che non si dica, mi ritrovai circondato da un'orda di persone armate di bastoni, pugnali, forbici, barre di ferro e manici di scopa. Una signora brandiva un battipanni e uno scacciamosche. Esagerata.

Mi diedi alla fuga e riuscii a mettermi in salvo. Dovete sapere che da ragazzo, a causa di una malformazione congenita bilaterale, nelle anche mi sono state impiantate due protesi in titanio che mi hanno reso particolarmente agile e veloce. Se Forrest Gump gareggiasse con me, perderebbe.

Puntai a un nuovo obiettivo.

Sicuramente conoscete il *Butylphenyl Methylpropional*, meglio noto come L'ilial, un composto chimico nocivo presente in molti prodotti per la cura della persona. Nonostante il suo utilizzo sia vietato dalla legge, questa sostanza continua a essere impiegata nel settore industriale dell'estetica.

Il mese passato, con una rapida ricerca scoprii che a pochi chilometri dalla mia dimora c'era una grossa fabbrica di cosmetici. Feci alcuni sopralluoghi e identifichai i punti deboli della struttura.

Col favore delle tenebre, camuffato alla Dia-



sistema a raggi infrarossi che proteggeva l'edificio, forzai una porta laterale e mi intrufolai. Hanno profanato il Louvre, vuoi vedere che io non riuscivo a entrare in una fabbrica di cosmetici? Con l'ausilio di una torcia, raggiunsi il deposito di stoccaggio: centinaia e centinaia di scaffalature su cui era adagiata una quantità enorme di scatoloni pronti a essere trasportati in chissà quanti punti vendita. Ne aprii uno: conteneva creme per il corpo. Afferrai un barattolo e scorsi la lista degli ingredienti: il *Butylphenyl Methylpropional* c'era. Scoperchiai un altro scatolone, pieno di flaconi di shampoo: stesso risultato. Proseguii con deodoranti, profumi, detergenti, lozioni. Il Lilial era ovunque. Mi salì la rabbia. In quel deposito, il male regnava sovrano. Per sfogarmi, buttai giù una dozzina di contenitori e li presi a calci. Cavaì di tasca un accendino e diedi fuoco a un imballo. Poi a un altro e a un altro ancora. Quel posto doveva diventare un inferno. Le fiamme erano già alte quando mi diressi verso l'uscita. Con spregio e goduria, diedi una spallata a uno scaffale. Non l'avessi mai fatto. Un paio di scatoloni mi crollarono addosso. Contenevano boccette di profumo piene di alcol e, ovviamente, di Lilial. In un attimo, i miei piedi e le mie gambe furono avvolti dalle fiamme. Non mi feci prendere dal panico. Afferrai un estintore da una parete e lo usai per limitare i danni. Indi fuggii.

Rimediai ustioni che mi hanno tenuto fuori gioco per un mese. In più, il *Butylphenyl*

Methylpropional mi ha causato un'irritazione cutanea alle caviglie, con annessi prurito e vescicole. Maledetto. Ieri ho terminato la convalescenza e stamani sono tornato in campo per un nuovo colpo. Quello per il quale mi ritrovo qui.

Con il viso coperto da una calzamaglia e impugnando una pistola che mio padre mi ha lasciato in eredità, sono entrato nel negozio "Fast Call", specializzato nella vendita di telefoni cellulari. A scopo intimidatorio, ho sparato in aria tre colpi che hanno provocato la rottura di un paio di plafoniere, lo svenimento di cinque avventori e la fuga precipitosa di tre rapinatori che erano entrati prima di me. Mi sono avvicinato a un commesso e gli ho detto: «Mettimi in un sacco tutti gli smartphone che avete in vendita. Devo trasportarli in un'isola ecologica. Il loro uso massivo e distorto sta causando un decadimento cognitivo nella popolazione. In altre parole, per colpa di questi aggeggi stiamo diventando più scemi».

«Cooome?!» è stata la sua risposta.

Per fargli udire meglio le mie parole, mi sono liberato della calzamaglia e ho ripetuto quanto sopra.

«Non sono d'accordo con lei ma mi adeguo» ha ribattuto.

«Vogliamo approfondire l'argomento?» ho replicato. «Vieni a trovarmi, ora non ho tempo per mettermi a discutere con te.»

Gli ho lasciato il mio indirizzo, ho caricato sulle spalle il sacco che mi aveva riempito e



sono andato via.

Neanche il tempo di arrivare a casa, e lei, signor maresciallo, è sopraggiunto con i suoi uomini.

Ora mi domando e le chiedo: faccio qualcosa di sbagliato? Quali reati vorrebbe addebitarmi? Sì, sono un ladro, ma un ladro educato, una persona perbene. Non ho nulla da rimproverarmi. Le ho confessato tutto, sono stato sincero e giusto. Forza, lo sia anche lei. Faccia il bravo. Mi tolga le manette e mi dica quali sarebbero le mie colpe. E per favore, elimini tutte quelle scartoffie che sono sulle scrivanie, sugli armadietti e sul pavimento. Lo sa che ogni anno per la produzione della carta vengono abbattuti quattro milioni di alberi? Se ha documenti, fascicoli e faldoni da gettare, li affidi a me. Li porto al macero. Il riciclo è importante. Qui in caserma la fate la raccolta differenziata?

e

DeA
Planeta

PINO IMPERATORE

Con tanto affetto
ti ammazzerò



ROMANZO

AUTORI IN VETRINA

Chi ha scritto per Alma magazine?



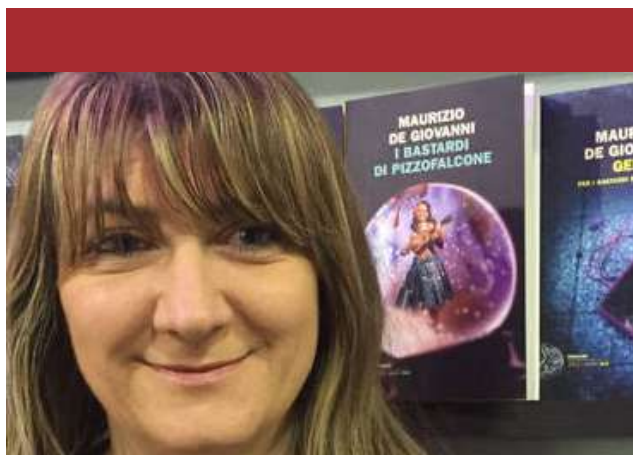
Annamaria Pianese



Paolo Siani è cresciuto al Vomero, in quel tratto di Napoli dove la borghesia conserva ancora il senso dell'impegno civile. Frequenta il liceo Giambattista Vico, come il fratello Giancarlo, giornalista de *Il Mattino*, ucciso dalla camorra nel 1985. Una ferita che resta, silenziosa e presente. Dopo il diploma sceglie la medicina, si laurea alla Federico II e si specializza in pediatria al Primo Policlinico. Curare i bambini diventa una vocazione che si allarga alla dimensione collettiva: nel 2009 è eletto presidente nazionale dell'Associazione Culturale Pediatri, incarico che manterrà fino al 2015, promuovendo una riflessione sul futuro della pediatria e un nuovo codice etico nei rapporti con l'industria farmaceutica. Partecipa al progetto Nati per leggere, perché la cura passa anche dalle storie. Nel 2011 diventa primario al Santobono, un luogo dove la medicina incontra ogni giorno la città. Nel 2015 declina l'ipotesi di una candidatura a sindaco di Napoli, con misura e senso delle istituzioni. Nel 2018 viene eletto deputato nelle liste del Partito Democratico. Nel 2025 appare in *Un posto al sole*, interpretando se stesso in ricordo del fratello Giancarlo, a quarant'anni dalla sua morte. Sposato e padre di due figli, la sua è una storia che tiene insieme scienza, memoria e responsabilità pubblica, senza mai separare la cura delle persone da quella della comunità.

Massimiliano Virgilio vive a Napoli, città che è materia viva della sua scrittura. Dopo la laurea in Scienze dell'Educazione lavora come operatore sociale, un apprendistato umano che precede l'ingresso nella narrativa, nella sceneggiatura e nel giornalismo. Esordisce nel 2008 con *Più male che altro* (Rizzoli), finalista a premi importanti, dando avvio a un percorso letterario attento ai corpi, alle contraddizioni e alle zone d'ombra della realtà. Seguono libri come *Porno ogni giorno* (Laterza), *Arredo casa e poi m'impicco*, *L'americano* — tradotto in diversi paesi e caso editoriale in Cina — fino a *Le creature* e *Il tempo delle stelle*. Gli ultimi romanzi, *Luci sulla città*, *Un'inchiesta per Matilde Serao* e *Buio sulla città*, entrambi per Feltrinelli, riportano al centro Matilde Serao, una figura fondativa del giornalismo italiano. Accanto alla narrativa, è attivo nel giornalismo culturale e nella formazione: collabora con il *Corriere del Mezzogiorno* e il *Corriere della Sera*, insegna scrittura creativa alla Scuola Holden e sceneggiatura alla Pigrecoemme. Scrive per il cinema e la televisione, muovendosi con naturalezza tra parola scritta e immagine.





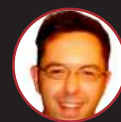
Sara Magnoli è giornalista professionista e scrittrice. Ha lavorato sotto la direzione di Indro Montanelli, prima a *Il Giornale* e poi a *La Voce*, un'esperienza che ha inciso profondamente sul suo modo di intendere la scrittura e l'etica dell'informazione. Laureata in Lingue e Letterature straniere moderne, ha dedicato la sua tesi al romanzo giallo di lingua tedesca, anticipando una passione destinata a diventare centrale nel suo percorso. Autrice di romanzi per adulti e ragazzi, predilige il *noir* e il giallo come strumenti di indagine dell'animo umano. I suoi libri hanno ricevuto numerosi riconoscimenti in premi letterari nazionali e internazionali; *Se il freddo fa rumore* è stato salutato dalla critica come una delle voci più significative del *noir* italiano contemporaneo. È ospite di festival letterari in tutta Italia e partecipa a progetti di promozione della scrittura, tra cui la Staffetta di Scrittura Creativa dell'associazione Bimed. Vive in provincia di Varese, in una casa che un tempo era il cinema dei nonni, con la sua famiglia e due gatti, coltivando la passione per la musica, il cinema e il sogno di una vita vicino al mare.



Eleonora Traverso è nata in un pomeriggio d'autunno ad Alessandria, dove vive con la testa tra le nuvole. Dopo la laurea in psicologia e qualche viaggio, ha fatto tappa in una terra fantasiosa popolata da bambini, nella quale attualmente lavora. Quando non scrive, le piace strimpellare l'ukulele, vagare per boschi e osservare le fasi della luna. Con Feltrinelli ha pubblicato *Storia di un fiocco* (2023; con le illustrazioni di Michele Bosco).

CARTOONS

Elementi di animazione 3D



Simone Coppeta



Negli anni la Pixar Studio (California), dopo la realizzazione del cartone animato *Toy Story* (1996), diviene la casa di animazione più conosciuta a livello internazionale, specializzata nella realizzazione di cortometraggi e lungometraggi animati in CGI. Per realizzare un cartone animato, alla modellazione del personaggio segue l'animazione, questa prevede due fasi: una tecnica e una più creativa. Nella fase tecnica, al personaggio già modellato e texturizzato viene aggiunta un'armatura (RIG), cioè l'ossatura del personaggio stesso, a cui vengono dati dei comandi che gli permettono il movimento, sia del corpo che della faccia, con la possibilità quindi anche di "parlare". Nello studio di registrazione si realizza tutto il parlato, come da copione, quindi si crea il file audio che verrà utilizzato per creare i movimenti del facciale. Nella seconda fase, quella più creativa, il personaggio prende letteralmente vita, viene fatto muovere nella scena come se fosse un vero e proprio attore in carne ed ossa, seguendo la sceneggiatura. Il personaggio può correre, camminare, saltare, utilizzando i comandi impostati in precedenza. Per realizzare un'animazione dobbiamo rispettare tre fasi così denominate: *blocking*, *splining* e *polishing*. Nella fase di **BLOCKING**, si impostano le pose chiave (*keyframes*), per stabilire la narrazione, il *timing* generale e la direzione del movimento. Nella fase di **SPLINING**, si agisce sulle curve di movimento (curve di Bezier) per rendere l'animazione più fluida e più ritmata. La fase di **POLISHING** è la fase di rifinitura, dove vengono aggiunti movimenti secondari, espressioni facciali, si correggono imperfezioni per rendere il tutto più realistico e si passa poi alla fase di rendering. L'animazione nel tempo ha avuto un avanzamento con l'apporto della motion capture (MOCAP), che è una tecnologia di registrazione di movimento; sul corpo dell'attore vengono inseriti dei sensori (MARCATORI), questi registrano i movimenti sia del corpo che del volto, i dati analizzati vengono poi trasmessi al personaggio creato in CGI per un'animazione il più realistica pos-

sibile. Ricordiamo Gollum de *Il Signore degli anelli*, *Polar Express*, *Alice in the wonderland*, *Avatar*, *le avventure di Tin Tin*: il segreto dell'unicorno e molti altri.





LA FOTOGRAFIA

Il cammino delle sculture



Mario Volpe



Opera in bronzo dell'artista Igor Mitoraj, creata nel 1984

n generale, deploro che l'architettura non integri nella sua elaborazione l'opera d'arte,

Igor Mitoraj



Fotocamera: Iphone 12

Distanza focale : grandangolare

F stop: f1.16

ISO: 400

Luce naturale

il DISEGNO d'AUTORE



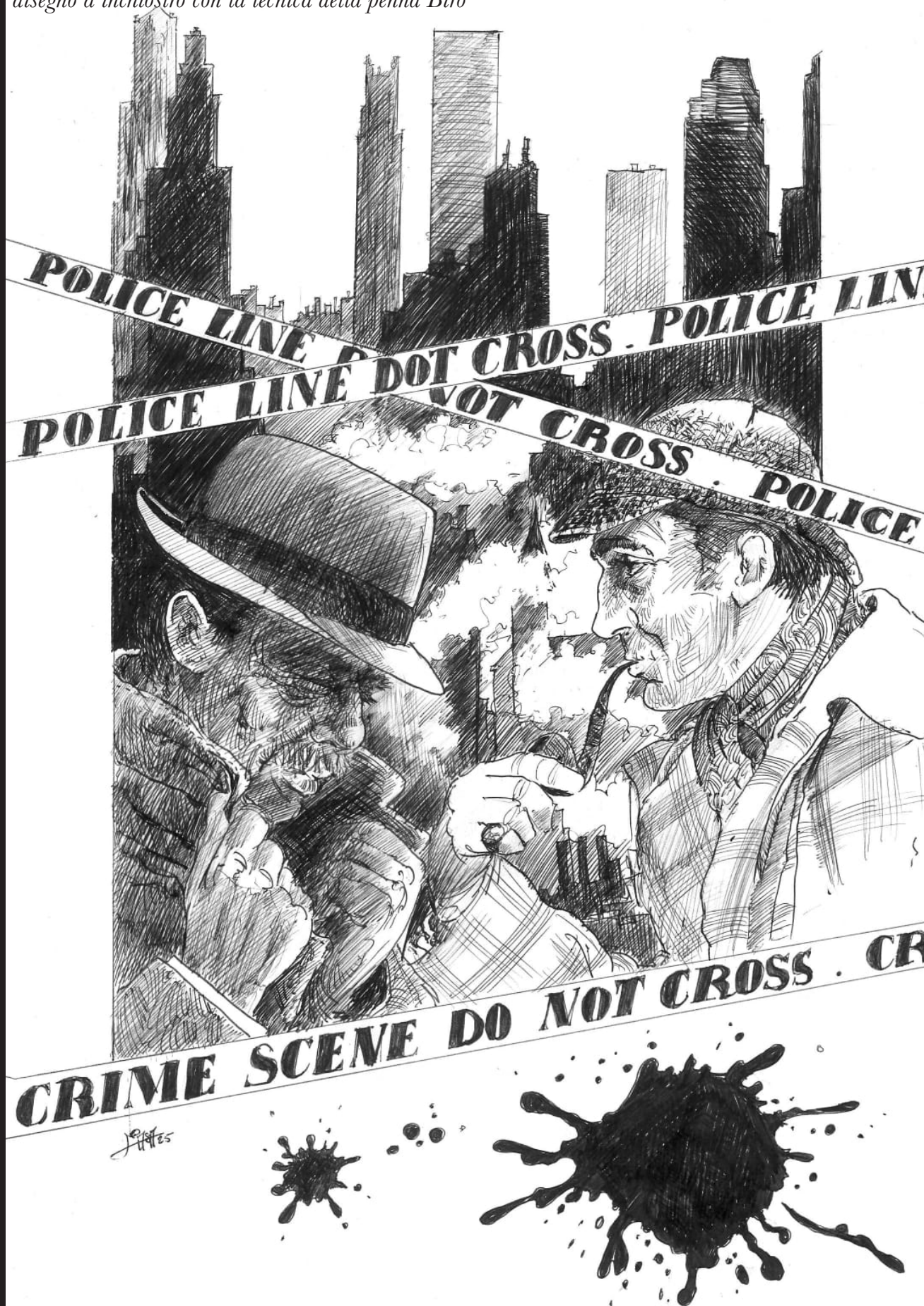
Jean Louis Casazza



Do not cross...



disegno a inchiostro con la tecnica della penna Biro



LA COPERTINA

Buio sulla città



Cristina Cardillo
Università Federico II
Napoli

Quando le ombre calano sulla città e il buio avanza, è allora che vita e morte si sfiorano, quasi si toccano, si mescolano ed è proprio il buio il vero complice del *noir*, *Buio sulla città* di Massimiliano Virgilio in cui la protagonista Matilde Serao è coinvolta in una seconda inchiesta ambientata a Napoli ai fini dell'Ottocento. L'immagine di copertina conduce il lettore verso un porticato mediante il quale scorge la cupa vivacità di un vicolo di un quartiere napoletano di sera, una strada stretta ma pienamente vissuta dagli abitanti che lasciano un evidente segno della loro presenza con la loro biancheria che orna le facciate delle abitazioni da ambo i lati. La profondità del vicoletto trova spazio grazie alla luce calda proiettata su unuscio che palesa la presenza di alcune figure umane su piani differenti e delle loro ombre allungate; un uomo ben vestito dal passo felpato, un uomo con un ragazzo e una bambina e infine due figure femminili. Tutto questo fa da sfondo ad una "capuzzella" in primo piano, ovvero un teschio poggiato su una X costruita con due ossa lunghe. La prevalenza del bianco e del nero rendono l'ambientazione cupa e misteriosa, facendo anche risaltare il calore della lampadina di strada e l'intensità di una macchia di sangue rosso vivo sul bordo destro della copertina che lascia un senso di inquietudine. Il "grande oscuramento" che, come in un'eclissi, consente alla vita e alla morte di sfiorarsi per un momento fuggente poiché il buio è complice degli amanti e degli assassini. Questo sottile confine tra vita e morte è ancor più vivido per le strade di Napoli, nelle quali si respira una vera e propria devozione ai morti con il cosiddetto culto delle anime "pezzentelle" rappresentate dalla "capuzzella" in primo piano che può essere ammirata nella Chiesa di Santa Maria delle Anime del Purgatorio ad Arco. Questo culto che da decenni caratterizza la cultura napoletana è stato in grado di eliminare per certi versi l'aspetto macabro della morte e ad unificare le anime dei vivi con quelle dei morti. Ci sono diverse versioni della verità e quella che riguarda realmente un avvenimento è inafferrabile e per tanto viene facilmente occultata dal "buio", dalle menzogne, dalla disinforma-

mazione, dalla mancanza di pensiero critico che è alla base del così detto "oscuramento della mente" che in questo romanzo viene denunciato dalla stessa Matilde Serao, la quale lotta instancabilmente per la giusta notizia, per la verità, affermando che l'uomo dispone di un'arma rappresentativa dell'unica possibilità di resistenza all'assalto della menzogna: la parola.



SCUOLA#ESPERIENZE



*Lettere, scrittura, esperienze
culturali di giovani, anzi
giovannissimi autori ...*

Incontro con
Antonio Franchini
(editor, scrittore, direttore editoriale
Giunti-Bompiani), organizzato
dall'associazione culturale
I colori della poesia,
per gli eventi **Scrivo ergo sum**
dell'Istituto Matilde Serao di
Pomigliano D'Arco.
(gennaio 2026)



LETTURE



Federico Chiara
Marmolo Federica
ISIS Europa Casalnuovo

Zucchero amore e tanti guai

Scegliere un libro dalla copertina accattivante è facile, ma trovare una storia che ti resti dentro anche dopo aver chiuso l'ultima pagina è tutta un'altra cosa. *Zucchero, amore e tanti guai* di Anna Zarlenga è stata per noi una di quelle scoperte inaspettate. Siamo partite con l'idea di leggere un classico romanzo rosa leggero, magari un po' scontato, e invece ci siamo ritrovate immerse in una narrazione che, pur mantenendo un tono ironico, indaga a fondo nelle insicurezze umane. La protagonista, Sofia, che tutti chiamano Candy, ci ha conquistate fin dalle prime righe perché è "una di noi", non è la solita eroina dei romanzi perfetta, sicura di sé e senza un capello fuori posto. Al contrario, Candy convive con i suoi dubbi, ha una storia d'amore finita male alle spalle che ancora brucia e, soprattutto, combatte una battaglia quotidiana con lo specchio e con il giudizio degli altri. La sua goffaggine è spontanea e realistica e ci ha fatto sentire subito in sintonia con lei. In un periodo come quello che viviamo noi a scuola, dove sembra sempre di dover dimostrare qualcosa a qualcuno, leggere di una ragazza che si sente "costantemente fuori posto" è stato quasi liberatorio per noi. L'incontro con Christian dà una svolta incredibile alla trama. Lui sembra l'esatto opposto di lei: affascinante, di successo, sembra perfetto. Eppure, la bellezza di questo libro sta nel fatto che nessuno è davvero come appare. La Zarlenga è bravissima nel far emergere le fragilità di Christian, mostrandoci che anche dietro una maschera di perfezione possono nascondersi paure e segreti. Il rapporto tra i due non è il solito colpo di fulmine cinematografico, è un'evoluzione lenta, fatta di piccoli passi, di malintesi divertenti e di momenti di imbarazzo totale che ci hanno fatto ridere di cuore. Il loro è un legame che cresce sulla fiducia e sulla comprensione reciproca, ricordandoci che l'amore vero non cerca di cambiarti, ma di capirti.

Ma il vero cuore del libro, secondo noi, è il tema dell'autostima. Candy impara a piccoli passi che la felicità non deriva dall'approvazione degli altri o dal rincorrere uno standard estetico imposto dalla società. Impara che deve iniziare a piacersi lei per prima. Que-

sta è una lezione che ci ha colpite molto. Infatti, spesso, passiamo il tempo a cercare di "aggiustarci" per gli altri, dimenticandoci che il rapporto più importante è quello con noi stessi. Il libro ci ha fatto riflettere su quante volte ci siamo sentite "non abbastanza" e ci ha dato una visione più dolce e piena di speranza.



LETTURE

Figlie selvagge

Elisa Colonna
ISS Giancarlo Siani
Casalnuovo di Napoli

Il romanzo intitolato *Figlie selvagge* è ambientato nella città di Benevento nel 1600, quando si credeva nell'eresia e nella caccia alle streghe. Narra della vita di una medica, Rosa, che con le figlie Bianca e Maria aiutava le persone in difficoltà con riti guaritori e unguenti a base di erbe. L'antagonista, Pietro Piperno, protomedico del paese, era convinto, influenzato anche dalla morte della moglie durante un parto assistito da Rosa, che loro fossero delle janare, ovvero delle streghe, e che avessero contribuito a sporcare il nome della loro tanta amata cittadina. Infatti, Benevento era famosa all'estero perché si diceva che le janare ci tenevano riti notturni accanto ad un grande albero di noce vicino il fiume Sabato. Benché il protomedico avesse affari molto più importanti da

risolvere, come l'incarico datogli dall'Arcidiacono della Vipera che consisteva nello scovare l'artefice delle aggressioni di numerose fanciulle, era ossessionato dal porre fine alla vita delle tre donne, complice anche la frustrazione di non poter avere per sé Maria, la figlia maggiore di Rosa. Ad un certo punto Maria scompare misteriosamente, e tocca a Bianca scoprire come. Questo libro, scritto dalla docente di Storia Cinzia Giorgio, è davvero avvincente e ci fa riflettere su quanto sia simile la realtà di oggi relativamente al delicato tema del femminicidio declinato nel 1600. L'autrice, la cui penna riesce a farti provare ogni emozione sentita dal personaggio di cui stiamo leggendo l'avventura, è riuscita a creare un romanzo molto interessante che parla però di come le donne fossero e sono ancora l'agnello sacrificale, da mettere a tacere una volta e per tutte. L'elemento che più evidenzia la follia del protomedico è che a proteggere le tre donne fosse proprio il clero che, al contrario, sarebbe dovuto essere il primo ordine ad accusare le stesse di eresia. L'autrice ha posto la storia in un contesto con delle vicende realmente accadute oltre che con personaggi, come Pietro Piperno, realmente vissuti. Il romanzo è riuscito a trattare e spiegare ulteriori argomenti attuali come il fragile che facilmente viene preso di mira Gerardo e l'ignoranza del popolo che timoroso del maligno condannava senza prove chiunque ne fosse implicato, contribuendo a realizzare il piano di Piperno. Inoltre, sono descritte l'eresia, le credenze e la conoscenza della medicina di quell'epoca in un modo così semplice da essere scorrevole e accessibile a chiunque voglia cimentarsi in questo viaggio nel tempo. Avendo avuto il piacere di parlare con l'autrice posso affermare che è stata veramente molto gentile e disponibile a rispondere a tutte le nostre domande facendoci sentire a nostro agio fin da subito. Il libro può essere classificato come classico, un po' investigativo, e anche storico, quindi, essendomi piaciuto particolarmente, mi auguro possa raggiungere un vasto numero di lettori.



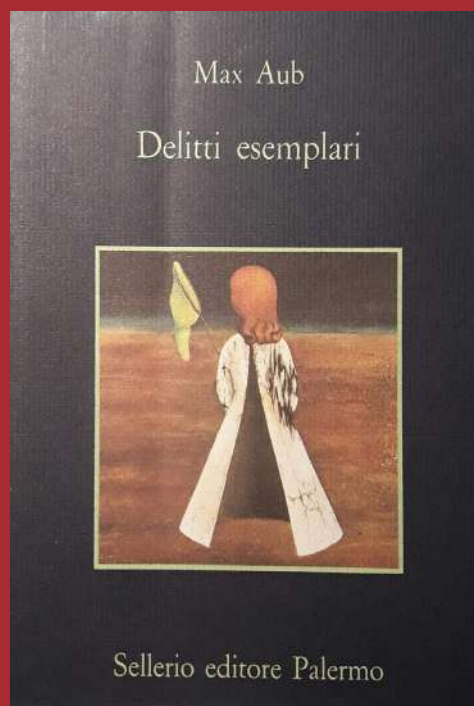


Delitti esemplari

La uccisi perché guardava il soffitto mentre facevamo l'amore.

Di certo infastidirebbe chiunque, anche colui, o colei, che si farebbe andare bene qualsiasi cosa pur di provare piacere. Imperdonabile! O forse no? Nessuno è mai arrivato al punto da considerare come migliore, o come unica opzione, l'omicidio ...eppure... Forse è necessario riformulare quest'affermazione: vi è un numero spropositato di persone che commetterebbero un crimine del genere senza battere ciglio. Hanno perso il senno? No, sono anche fin troppo coscienti. *Delitti esemplari* di Max Aub è una raccolta di testimonianze, di confessioni, di coloro che, o per noia, o per ira, o per lagna, hanno pensato che fosse bene prendere le veci del Signore e fare pulizia tra la feccia di questo mondo. Chi è il vero colpevole? L'assassino o la vittima? La risposta non è poi così ovvia come potrebbe sembrare, soprattutto non in una mente in cui la morale e l'etica sono solo un lontano ricordo. È necessario che prima della lettura di questi monologhi si stipuli un patto: credere a ciò che si racconta, a ciò che viene detto. Che sia veritiero o meno poco importa. La realtà ormai è ciò che viene designato su quei sottili fogli macchiati d'inchiostro. È molto difficile caratterizzare un personaggio in poche parole, soprattutto un killer, eppure per Max Aub è una sfida di poco conto. A primo acchito questi personaggi sono dei completi sconosciuti, degli squilibrati si potrebbe dire, ma un lettore non può mai lasciarsi andare alla semplice e frivola superficialità. Spesso, sono ignoti il luogo di provenienza, l'età, lo status sociale, certe volte è celata persino la motivazione che ha portato a un gesto così cruento, o anche l'arma del delitto. E l'interlocutore? Gran bel mistero, eppure è proprio qui che il gioco ha inizio, l'interpretazione è la chiave, la sola risposta. Nessuno potrà mai essere nella posizione di affermare il proprio pensiero su quello altrui, ogni monologo può essere letto e inteso in una miriade di modi differenti, nulla deve essere mai dato per scontato. È pensando secondo gli schemi

che crollano le fondamenta. È con una visione impostata solo ed esclusivamente su bene e male, giusto e sbagliato, bianco e nero, triste e gioioso che ogni frase risulterà un guscio vuoto. Qui non si tratta solo di monologhi, ma di persone con miriadi di sfaccettature che possono essere interpretate esclusivamente da chi legge. Non sarà una rarità scovarsi ad empatizzare con dei mostri o semplicemente a comprendere le loro insensate e nauseanti motivazioni. In fondo c'è sempre un po' di follia in ognuno di noi. La Normalità è colei che terrorizza più di chiunque altro perché è sempre dietro l'angolo.



LETTURE

Tutti gli indirizzi perduti



F. Gabriele Esposito
ISIS Giancarlo Siani
Casalnuovo

La scrittrice Laura Imai Messina, con *Tutti gli indirizzi perduti*, ci regala un romanzo intimo, multicentrico e profondamente introspettivo. Ambientato sull'isola di Awashima, il libro segue la vicenda di Risa, figlia del postino dell'isola, che approda in questo luogo sospeso tra mare e memoria con un duplice scopo: ritrovare le lettere che la madre ha scritto per tutta la vita e dare finalmente un posto a quelle che il padre aveva custodito, lettere rimaste senza destinatario, con indirizzi sbagliati o mai scritte per essere recapitate. La protagonista diventa così custode di un archivio di vite interrotte, di parole sospese, di emozioni che non hanno mai raggiunto chi avrebbero dovuto toccare. La sua ricerca non è soltanto familiare, ma universale: attraverso la "Cassetta postale degli indirizzi perduti" si intrecciano storie di vittorie e sconfitte, piaceri e dolori, momenti di quotidianità che appartengono a ciascuno di noi. Ogni lettera è un frammento di esistenza che, pur non avendo trovato un destinatario, diventa testimonianza di un bisogno autentico di esprimersi.

La scrittura epistolare, al centro del romanzo, è presentata come un atto di libertà. Non tutte le lettere sono pensate per essere consegnate: molte nascono dal desiderio di dire senza parlare, di affidare alla carta ciò che non si riesce ad esprimere a voce. Scrivere diventa un piacere in sé, un modo per fermare il tempo e lasciare tracce di sé, anche quando non c'è nessuno pronto a leggerle. In questo senso, il romanzo riflette sulla fragilità e sulla forza della comunicazione umana, ci aiuta ad imparare a goderci ogni singolo minuto della nostra vita, magari dedicandoci proprio alla scrittura, una risorsa che in una società digitale come la nostra sta scomparendo sempre di più.

La scrittrice ha dichiarato, durante una conferenza con i lettori, di aver utilizzato non solo lettere scritte da sé stessa e rivolte alla sé del futuro (ovviamente con lo scopo, oltre di creare un artificio narrativo per collegare la storia di Risa a quella delle lettere, di condividere sentimenti concreti), ma anche epistole reali, raccolte da un sito creato appositamente per condividere momenti di vita. Questo conferisce al testo un

realismo vibrante: le storie narrate potrebbero capitare a chiunque di noi e proprio in questa verosimiglianza risiede la sua forza.

In definitiva, *Tutti gli indirizzi perduti* è un romanzo che parla di assenze e di presenze, di parole che non arrivano e di altre che trovano un senso proprio nell'essere scritte. Risa, con la sua ricerca, diventa il tramite tra passato e presente, tra la voce dei mittenti e quella dei lettori, ricordandoci che ogni lettera, anche se perduta, è un modo per esistere.



LETTURE

La Nuova Justine: il potere che uccide e la voce della donna

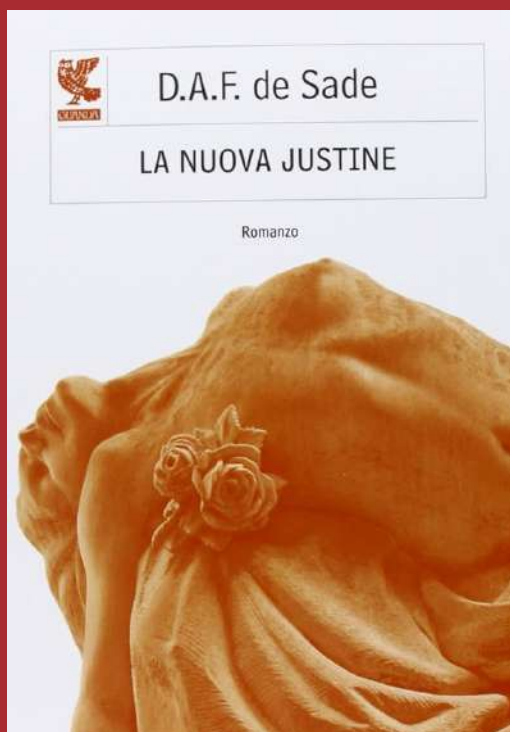


Anna Iuliano
Liceo Francesco Durante
Frattamaggiore

Nulla è più dolce del dominio assoluto: è l'ebbrezza dei forti e il tormento dei deboli.

Così scrisse il Marchese De Sade, nel romanzo *La nuova Justine* del 1787 in cui svela il piacere perverso del potere assoluto. Due sorelle, Justine e Juliette, restano orfane e senza denaro: una sceglie la fortuna, l'altra la virtù, diventando vittima della crudeltà del mondo. Attraverso Justine, De Sade mostra come l'umanità sia dominata dal desiderio,

anche quando è distruttivo, e come la virtù diventi fragilità in una società corrotta. La donna, pura e fragile, diventa simbolo di sacrificio, oggetto di dominio e violenza, ma ancora capace di credere nella bontà e nella giustizia. De Sade, scrivendo nel Settecento, anticipa un meccanismo che oggi ritroviamo nei femminicidi: l'uomo che non accetta la libertà della donna la punisce, considerandola una proprietà. Il potere diventa possesso e il rifiuto genera violenza. Il romanzo, pur antico, ci parla di attualità: mostra come le istituzioni, spesso, non proteggano, ma giustifichino la violenza. La normalizzazione del dolore femminile genera silenzi, e quel silenzio diventa complicità. Justine, che denuncia i suoi abusi, viene schiacciata da un sistema costruito per difendere chi domina. È la stessa dinamica che oggi vediamo nel mondo reale: denunciare significa sfidare il potere e spesso chi parla viene punito. De Sade paragona il mondo a una macchina di potere totale, dove la legge è maschera dell'arbitrio e la giustizia diventa arma del carnefice. Justine continua a credere nella verità, ma la sua voce viene spenta, come accade ancora oggi a molte donne. La nuova Justine non è solo un romanzo, ma una denuncia che attraversa i secoli. Ci mostra che la violenza nasce dal bisogno di controllo e che la libertà femminile è ancora oggi una sfida al dominio. Per questo il messaggio di De Sade resta attuale: il potere va spezzato, il silenzio va rotto. Parlare non è semplice, ma è necessario. Solo rompendo il silenzio possiamo difendere la nostra libertà e impedire che il dolore si ripeta, per quanto sia difficile. Diventiamo la voce in questo campo di battaglia silenzioso, dove la società spesso si volta dall'altra parte e il nostro dolore diventa eco di una guerra che non abbiamo scelto, ma che non smettiamo di affrontare.



LETTURE

Buio sulla città: una nuova inchiesta per Matilde Serao



Angelica Iasevoli
Francesco Spinella
ISIS Europa
Pomigliano d'Arco

L'autore di questo libro è Massimiliano Virgilio, nato a Napoli nel 1979, dove attualmente vive. Ha scritto romanzi premiati e tradotti all'estero (tra cui *L'americano*, *Le creature* e *Il tempo delle stelle* per Rizzoli), sceneggiature per il cinema, documentari televisivi e reportage narrativi. Il libro *Buio sulla città-una nuova inchiesta per Matilde Serao* è un romanzo storico/investigativo, pubblicato il 9 settembre 2025 dalla Feltrinelli Editore. Il libro è ambientato a Napoli tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. La protagonista è Matilde Serao, una giornalista che lavora presso *Il Mattino*, in un'Italia post-unitaria. La trama si apre con una Napoli inquieta, piena di avvenimenti inspiegabili e segnali di qualcosa di oscuro che si muove tra le strade. A un certo punto avviene il Grande Oscuramento, nel quale si consuma un delitto silenzioso che nessuno vuole denunciare e soprattutto un silenzio collettivo che sembra proteggere i responsabili. Matilde Serao però capisce che dietro a questa faccenda si nasconde una persona di potere e indaga più a fondo per scoprire il vero responsabile. Decide così di investigare, spingendosi nei posti peggiori e più dimenticati di Napoli: i bassi, le strade affollate del popolo, il carcere femminile, ma anche posti altolocati. Qui incontra gente potente. Questo spostarsi di posto in posto nella Napoli ottocentesca la mette in pericolo, ma ciò non la ferma. Alla fine grazie all'aiuto del maresciallo, scopre il vero colpevole che viene arrestato. L'autore con questo ha voluto dare risalto a Matilde Serao, in una società fortemente maschilista, e nordista. Matilde Serao emerge come un esempio di emancipazione e forza: non si lascia fermare dai pregiudizi, non accetta di essere messa a tacere e dimostra che la cultura e la parola possono essere armi più potenti di qualsiasi minaccia. Altri temi centrali sono la condizione delle classi più povere, la corruzione, la violenza nascosta nelle pieghe della città e il peso del silenzio collettivo che spesso permette al male di diffondersi.

Buio sulla città – una nuova inchiesta per Matilde Serao è un romanzo coinvolgente e significativo, capace di unire efficacemente l'indagine investigativa alla-

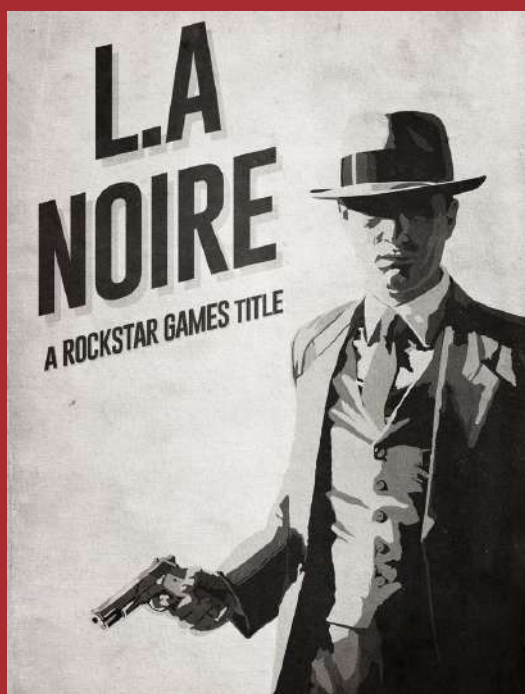
ricostruzione storica della Napoli di fine Ottocento. Attraverso una trama ricca di tensione e riflessione, Massimiliano Virgilio dà voce a una protagonista forte e moderna, simbolo di emancipazione femminile e di impegno civile. Il libro affronta temi attuali come il potere, la corruzione e il silenzio collettivo, mostrando come la verità e la parola possano diventare strumenti di giustizia. Nel complesso, è una lettura intensa e stimolante, che lascia il segno e invita a riflettere sul ruolo dell'individuo nella società.





Sara Pipicelli
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano d'Arco

L.A. Noire: Hollywood incontra il crimine



“Non puoi nascondere la verità per sempre, prima o poi viene sempre a galla”, diceva l’abile investigatore Cole Phelps durante uno dei suoi interrogatori. Gli piaceva credere che il delitto perfetto non esistesse, ma il delitto imperfetto, ahimè, segnava profondamente gli anni d’oro di quella Los Angeles caratterizzata dal boom di successo di Hollywood, quei dannati anni Cinquanta non avevano fatto altro che aumentare la criminalità e le tensioni sociali. Cole lo sapeva bene, da ex-soldato della Seconda guerra mon-

diale si era arruolato nel L.A.P.D. nella speranza di lasciarsi alle spalle ogni singolo istante ed ogni singolo ricordo di ciò che più aveva segnato la sua esistenza. Non era certo un genio dell’investigazione, sia chiaro, ma rimaneva pur sempre un uomo dalla spiccata capacità di riflessione, appassionato della ragionevolezza, che esprimeva i suoi pensieri tramite la scrittura. Il fulcro della narrazione si cela, infatti, nel suo indimenticabile taccuino: un insieme di appunti, riflessioni, disegni, che gli permettono di tracciare un filo conduttore in ogni sua indagine. *L.A. Noire* è una perla del gaming, rilasciata da Rockstar Games nel 2011, che sembra ancora rispettare l’elogio di essere uno dei migliori giochi ad enigma mai sviluppati. Seppur vero che di primo impatto ci si illuderà di star muovendosi all’interno dell’*open world* di GTA, la differenza tra i due giochi si noterà subito dal ritmo lento e ripetitivo, coincidente con lo svolgimento delle indagini: una volta assegnatoci il caso, ci dirigiamo verso la scena del crimine con la nostra fedele Police Sedan marcata Chevrolet; qui avviene la nostra raccolta delle prove, che abbiamo la possibilità di osservare prendendole tra le mani per poterle analizzare ed annotare i dettagli sul taccuino. Tra riscontri con gli altri colleghi e flashback del suo passato in guerra, Phelps arriva al pezzo forte del gioco: l’interrogatorio. L’ambientazione del gioco è in stile film poliziesco degli anni Cinquanta, ma, tramite l’utilizzo dell’innovativa funzione *face motion scan*, ogni personaggio assume la sua unica espressività facciale, legata all’attore che ha svolto il ruolo in fase di sviluppo. Gli interrogatori diventano di conseguenza interattivi, il giocatore deve osservare attentamente ogni espressione ed ascoltare accuratamente ogni parola per poter giudicare chi ha di fronte. Abbiamo infatti la possibilità di dichiarare se ci è stata detta la verità o una bugia, dubitare della versione dei fatti che ci è stata narrata, forzare l’interrogato a parlare in caso di silenzio o vaghezza, o persino accusarlo se riteniamo di aver raccolto sufficienti informazioni. È sicuramente un gioco che incarna perfettamente gli ideali del genere *noir*, da cui trae spunto anche lo stesso titolo, ed attira ancora, a distanza di anni, molti appassionati di questo particolare tipo di giallo.

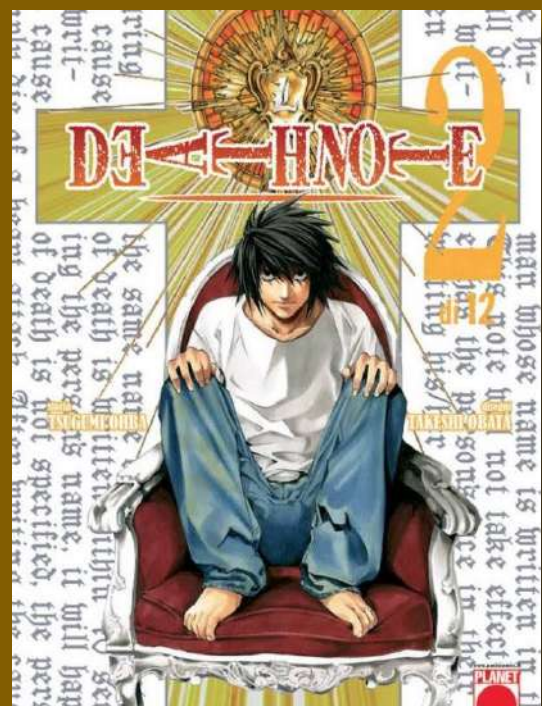
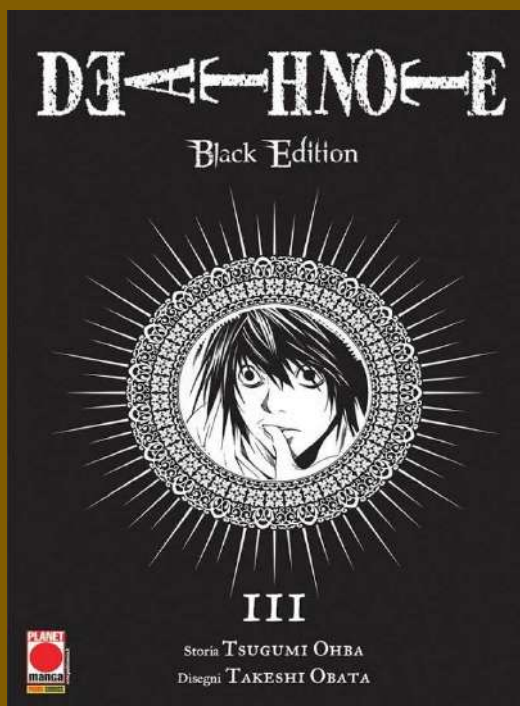
COMICS

Death note

Cecilia Concia
Liceo Francesco Durante
Frattamaggiore

Esistono storie che ti prendono per mano e ti portano dentro un enigma morale. Poi ci sono quelle che ti spingono direttamente sul bordo del precipizio e ti chiedono: «E tu, cosa faresti?» *Death Note*, scritto da Tsugumi Ōba e disegnato da Takeshi Obata, è una delle opere più iconiche del panorama manga contemporaneo. Pubblicato tra il 2003 e il 2006, questo *thriller* psicologico è ancora oggi una pietra miliare, non solo per gli appassionati del genere, ma per chiunque voglia esplorare le sfumature più ambigue della giustizia. Light Yagami, brillante studente delle superiori, trova un misterioso quaderno: il Death Note. Basta scrivere il nome di una persona mentre si ha in mente il suo volto e quella persona morirà. Un potere assoluto, nelle mani di qualcuno che si considera moralmente superiore. Nasce così *Kira*, giudice e carnefice di un nuovo mondo “puro”. Ma ogni atto, anche il più studiato, lascia una scia. E quando entra in gioco l'enigmatico investigatore dall'intelligenza fuori scala, inizia una battaglia mentale tesa. Niente

pistole, niente inseguimenti: solo intuizione, logica e tensione narrativa a livelli vertiginosi. *Death Note* non dà risposte semplici. Non ci sono eroi puri né cattivi assoluti. Ci sono idee, ideali, ossessioni e limiti. L'opera non chiede da che parte stai, ma ti invita a riflettere su quanto il potere possa corrompere anche le intenzioni migliori. La domanda implicita è chiara: si può davvero commettere il delitto perfetto? O ogni crimine, per quanto ben pianificato, è destinato a incrinarsi sotto il peso della realtà, dell'etica, dell'errore umano? Anche le sequenze più statiche – come un semplice dialogo tra Light e L – riescono a generare una tensione palpabile, come in un duello senza armi, ma ad armi pari. Ciò che rende *Death Note* un'opera destinata a rimanere è la sua capacità di far discutere. Anni dopo la lettura, è facile trovarsi ancora a pensarci: chi aveva davvero ragione? Dove inizia e dove finisce la giustizia?



MOVIE

A Claudia...



Victoria Ragosta
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano d'Arco

Il fenomeno del divismo è imprescindibile da un mondo artistico come quello cinematografico, fatto di volti, espressioni, interpretazioni. L'Italia, patria di un cinema che non ritornerà più, non è estranea ad una cultura divistica che ha reso per decenni figure locali stelle internazionali. Non bastano la capacità di interpretare più ruoli in poco tempo o apparire in film di caratura mondiale: l'immortalità, in una storia che non agevola e asseconda nessuno, è la chimera di ogni artista che non vuole rimanere un divo. E tu, Claudia, figlia di un tempo e di una cultura completamente diversa dalla nostra, sei riuscita ad incarnare l'ideale elegante di un'attrice il cui carattere resta incontrastato dal tempo, simbolo della storia cinematografica del nostro Paese, non di un solo genere né in una sola forma. La tua carriera, Claudia, ha scandito per un lungo tratto la storia del cinema italiano, dalla fine degli anni 50' alla fine degli 70', grazie alla partecipazione alle opere più importanti dei registi più grandi del nostro tempo. La tua avventura artistica ini-



zia con *Soliti Ignoti* (1958), di Mario Monicelli, un regista che fa della commedia un genere inteso come panoramica della società del periodo; l'anno successivo vieni scelta da Pietro Germi per il film *Un maledetto imbroglio* (1959), degna testimonianza della tua attitudine drammatica, marcata da una insolita espressione del viso, che successivamente diventerà uno dei tuoi tratti più distintivi. Infatti, quel tuo indecifrabile sguardo, quel tuo broncio, varranno l'ammirazione impagabile di uno dei massimi artisti del nostro cinema: Luchino Visconti. Il regista, con *Rocco e i suoi fratelli* (1960), ti introdurrà nel suo mondo e con *Il Gattopardo* (1963) ti consacrerà in quel mondo, che necessità di figure femminili dirompenti, prepotenti, che sanno anche raccontare una storia ormai passata, senza limitarsi alle classiche interpretazioni tipiche dei film di matrice storica. Anche Fellini sceglierà te per interpretare la musa di Mastroianni in *8 ½*, costringendoti a destreggiarti tra due mondi artistici completamente diversi, così tanto da determinare una rivalità tra i due registi, come si narra nel romanzo *La bella confusione* (2023) di Francesco Piccolo, che ti pone come una delle figure protagoniste della narrazione. Il film che, invece, ti consacra al pubblico internazionale è *C'era una volta il West* (1969), di Sergio Leone, opera generazionale che dimostra come la figura della donna abbia un importante rilievo in un genere dominato dalle potenze maschili; un'interpretazione ideologicamente affascinante ed importante in questo genere, simile quella di Linda Darnell in *My Darling Clementine* (1946). Le tue altre interpretazioni memorabili, che però, creano l'ideale di un'attrice capace di imporsi non solo con progetti che inevitabilmente producono un clamore generale, ma che narrano le storie più semplici e umane sono *La viaccia* (1961), *La ragazza con la valigia* (1961), *La ragazza di Bube* (1964) e *Vaghe stelle dell'Orsa* (1965). In un mondo come quello odierno, in cui la cultura cinematografica di giovani e appassionati è satura di figure di riferimento e Hollywood polarizza ogni cosa, è importante ricordare interpreti come te, Claudia, la più grande attrice della storia del cinema italiano.

GIOVANI PENNE

È meglio dimenticare



Francesca Esposito
Liceo Giancarlo Siani
Casalnuovo

Ho sempre amato Ashwood. È quel genere di piccola città che sembra uscita da un film: tutti conoscono tutti, le giornate scorrono lente e, almeno in apparenza, non succede mai nulla. Mio marito Joseph non ha mai saputo apprezzarla come me. Ma come potrebbe? È sempre via per lavoro, lontano dai negozietti che aprono alle nove in punto, dalla messa a cui partecipano sempre tutte le famiglie che conosco, soprattutto dai bizzarri ma insostituibili abitanti della nostra città. Lui non ha la possibilità di ascoltare i racconti sempre più inverosimili ma fin troppo interessanti della nostra vicina Nora, e probabilmente non ricorda neanche il suo nome. Non è a conoscenza del tradimento del professor Clay Miller nei confronti della moglie Fiona, nonostante lui sia uno dei volti più conosciuti e rispettati in città poiché insegna ormai da quasi cinquant'anni a questa parte. Non mi aspetto che a Joseph interessi del fatto che è esclusivamente di questo scandalo che si parla ad Ashwood da tre giorni. Capirei se qualcuno volesse liquidarmi come la classica, noiosa e pettegola signora di paese, talvolta sono io stessa a limitare la percezione della mia persona a questi aggettivi. Personalmente, però, credo che tutto ciò che succede alla gente intorno a noi rappresenti un po' delle radici di alberi: invisibili per chi passa ma fondamentali per chi resta. Sono un modo attraverso il quale riesco a dare forma alle mie giornate, che altrimenti scivolerebbero tutte uguali tra loro, trascinandomi in un *loop* continuo senza via d'uscita. Di conseguenza no, non mi aspetto che Joseph capisca niente di tutto ciò. Un tempo le cose erano molto diverse. Penso ad esempio a quando, fino a pochi anni fa, lavoravo come agente immobiliare in un'agenzia che avevo fondato insieme alla mia migliore amica Olivia. Era un sogno condiviso, nato dalla necessità di ritagliare uno spazio non piccolo nelle nostre vite, che rappresentasse qualcosa di esclusivo a cui nessun altro poteva accedere o controllare, e persino i nostri coniugi e genitori erano esclusi dalla lista. Quando finalmente abbiamo rag-

giunto il nostro obiettivo, però, lei si è trasferita con suo marito e i bambini a Los Angeles. Aveva promesso che si sarebbe occupata ancora dell'agenzia a distanza, ma entrambe sapevamo che non sarebbe stato possibile, o che comunque non sarebbe stata la stessa cosa. Proprio come pensavo, infatti, mi sono ritrovata dopo poco a dover vendere tutto, lasciando che la mia vita si riducesse allo stipendio di mio marito. In realtà non mi lamento in fin dei conti, come potrei? La mia è una vita semplice, è vero. A me piace vederla però come un puzzle fatto di piccole cose che, giorno dopo giorno, riescono a costruire una felicità minuta, quasi impercettibile, una felicità che non abbaglia, ma che resiste e di cui sono più che fiera. Le mie mattinate seguono ormai un rituale che non tradisco mai: un bacio sulla guancia a mio marito prima che esca per lavoro, la ciotola del cane riempita del tutto, i lavori di casa. Mi dedico soprattutto al salone e alla cucina, «forse solo a quelli» mi viene da pensare talvolta, ma è un pensiero prettamente passeggero. Il venerdì, però, è un giorno diverso. In quella giornata tra il giovedì e sabato è come se dentro di me qualcosa si incrinasse, un piccolo difetto nell'ingranaggio perfetto che è la mia routine. Mi sveglio più tardi, senza mai riuscire a salutare mio marito. Inoltre, quando decido di alzarmi il cane ha già mangiato, sazio grazie a Joseph che, senza dirmi nulla, si occupa al posto mio di ciò che di solito considero un rito indispensabile. E io resto lì, con un corpo stanco e una mente annebbiata, incapace persino di alzare il telefono per chiamare le vicine e aggiornarle sui nuovi pettegolezzi come mio solito. Non so spiegare perché accada proprio il venerdì. Forse, semplicemente, una donna che ripete la stessa routine sette giorni su sette ha bisogno di un giorno in cui il corpo reclama riposo e la mente si concede il lusso di non reggere più lo stile di vita che si è imposta senza possibilità di rifiuto. Eppure, dentro di me, so che c'è altro. Non è soltanto stanchezza, ma è come se il venerdì aprisse una fessura invisibile nella mia vita ordinata e all'apparenza perfetta. Una fessura che



mi riporta sempre ad una consapevolezza crudele ma fin troppo reale: il mondo è un continuo cambiamento. Non è mai davvero possibile affezionarsi del tutto a qualcosa di bello. Proprio quando impari a perdere la paura di perdere qualcosa, la vita te la strappa via. Non parlo di un evento preciso, o almeno credo. È piuttosto un evento che definirei quasi canonico, in quanto è un dato di fatto che il tuo mondo si rovescia sul più bello e, ogni venerdì, puntualmente, sento questa sensazione sulla mia pelle, quasi come una sorta di richiamo. È quando sono ancora sommersa da questi pensieri che il suono del campanello della mia abitazione mi riporta bruscamente alla realtà di tutti i giorni. Odio ricevere visite il venerdì, giorno in cui mi sembra un affronto anche solo alzarmi dal divano, figuriamoci fingere ospitalità. Inoltre, non aspettavo nessuno. «Che maleducazione presentarsi così, senza neppure un avviso» , penso tra me e me, irritata. Trascino i piedi fino alla porta, con quella riluttanza tipica di chi sa che sta per affrontare un imprevisto indesiderato. Quando la apro, però, il mondo sembra fermarsi. Davanti a me c'è una ragazza. Una giovane donna dai capelli biondi che scendono sulle spalle

con naturalezza e due occhi verdi, intensi, di un colore così acceso e forte da sembrare irreali. Il mio primo pensiero, assurdo e confuso, è che quegli occhi somigliano lontanamente ai miei. In seguito a questo pensiero senza alcun tipo di fondamenta, sento come una fitta allo stomaco, ed è in quel momento che decido di rivolgermi alla sconosciuta alla mia porta.

«Posso aiutarla?» chiedo, con un tono che lascia trasparire più incertezza che cortesia. Lei mi fissa un istante, quasi inaspettatamente confusa. È poi con una voce ferma, chiara e solenne che pronuncia una frase semplice ma che mi arriva come se preparata già da tempo. «Lei è Evelyn Mcfadden?» «Sì, sono io» rispondo, sorpresa che conosca il mio nome. Poi, per riempire il silenzio che mi sembra insopportabile, le chiedo nuovamente con una leggera urgenza spinta da curiosità inaudita in cosa possa aiutarla. La risposta che mi dà arriva con una sicurezza mai vista prima, come se stesse aspettando questo confronto da tutta la sua vita. «Il mio nome è Peyton Axford. Credo di essere sua figlia» Non ricordo nient'altro dopo quella frase, solo il vuoto. Quando mi sveglio, l'unica persona che mi ritrovo davanti è mio marito. L'ultimo

ricordo nitido che ho è quello della ragazza che ha detto di essere mia figlia e per un momento mi convinco che sia stato solo un sogno. Mi tranquillizzo, cercando di convincere me stessa di questo pensiero, finché mio marito non mi racconta delle mie condizioni nel momento in cui mi ha vista. Ero svenuta sulla soglia di casa nostra. Solo allora capisco che non mi ero immaginata nulla, che era successo realmente. Il venerdì passa, a differenza dei pensieri che ritornano solamente a quella ragazza, a quel momento surreale vissuto in mattinata. Mi domando se si sia trattato di uno scherzo di cattivo gusto, perché chi potrebbe presentarsi alla mia porta con una notizia del genere, per poi sparire senza lasciare traccia, senza dare un numero? Mi aveva vista svenire... e poi? «Tutto questo è ridicolo», penso tra me e me, convinta che se avessi una figlia lo ricorderei, in quanto non dimentichi di aver portato in grembo una bambina per nove mesi, figuriamoci di averla messa al mondo. Nonostante questo, quella ragazza mi è sembrata così familiare, quasi come se provenisse da una vita che in qualche modo so appartenermi, anche se non so in che modo. La settimana passa velocemente e le faccende di casa ricominciano, così come le chiamate con i miei amici. Non posso però negare che questa sia stata segnata da un'attesa che non mi aspettavo, quasi come se volessi che quella ragazza si presentasse nuovamente alla mia porta. Prima che me ne renda conto è di nuovo venerdì e con grande stupore mi sento quasi grata che questo particolare giorno della settimana sia arrivato. Infatti, è solo dopo poche ore dal mio risveglio che sento il suono titillante del campanello, ed è in questo modo che capisco immediatamente che lei è di nuovo qui. Nonostante la mia intenzione iniziale sia quella di cacciarla e di rimproverarla di questo scherzo di cattivo gusto, c'è qualcosa dentro di me, un nodo allo stomaco le cui radici mi sembrano sconosciute, che mi obbliga non solo a non essere scortese, ma addirittura ad invitarla in casa mia. Peyton si accomoda nel salotto sul divano, mentre io mi trovo frontalmente rispetto alla sua figura, su una sedia che ho posizionato appositamente per quel confronto che non posso negare stessi aspettando da un'intera settimana ormai. È proprio qui che, seduta su un bianco ormai ingiallito, la mia presunta figlia inizia a raccontare la sua storia. «Io e te abbiamo sempre avuto un ottimo rapporto» comincia Peyton. Non riesco a decifrare a pieno il tono della sua voce, le emozioni che vorrebbe far trasparire. Una cosa è chiara, però, ovvero che è assolutamente convinta di ciò che sta dicendo. «Purtroppo è peggiorato quando ho scoperto un tuo segreto, o meglio, un segreto tuo e di papà.» Fa una pausa breve, poi riprende il suo racconto: «Un pomeriggio ero

uscita prima da scuola e mi feci accompagnare a casa da Roger, il nostro autista. Era una giornata qualunque, ma appena aprii la porta ti sentii parlare al telefono. Parlavvi con un altro uomo, non con papà. Lì per lì ricordo che ero paralizzata, ma ero sicura di voler dire la verità a lui e di affrontare te, di rinfacciarti ciò che avevo scoperto. Quando però trovai il coraggio di dirtelo e tu mi liquidasti usando poche parole ma fredde e distanti, dicendomi che quelle erano questioni che non mi riguardavano e che ero troppo piccola per capire delle cose che erano molto più grandi di me. Fu la prima volta in cui fosti così fredda con me.» Gli occhi color smeraldo di Peyton si abbassano, come a proteggersi dai ricordi. «Fu in quel momento che il nostro rapporto iniziò a sgretolarsi. Da lì in poi è stato un lento allontanarci, fino ad un punto di non ritorno.» Resto in silenzio a fissarla, finché non trovo le parole. «Non ti credo», le dico infine, con una fermezza che non sento davvero mia. «Io so che non ho mai tradito mio marito, mai. Per quale ragione dovrei crederci?» In realtà non capisco neppure perché non l'abbia già cacciata via. Ogni parte razionale di me grida che dovrei farlo, che dovrei sbattere la porta e liberarmi di questa follia. Eppure, resto lì, come se qualcosa mi obbligasse a essere legata a lei, a questa sconosciuta che dice di essere mia figlia. Non è fascinazione, non è fiducia: è un nodo allo stomaco, inspiegabile e persistente. Raccolgo un briciolo di coraggio. «Adesso basta», dico. «Questa storia è diventata insopportabile. Devi andartene. Non è possibile che tu dica la verità.» Lei mi fissa dritta negli occhi. «Quando stasera tornerà tuo marito, pronuncia un nome davanti a lui: Derek Adcastle. Guarda la sua reazione.» Un brivido mi percorre la schiena, ma scuoto il capo. «Non ce n'è bisogno. Non ti credo e non ti crederò mai. So per certo di non aver mai tradito mio marito.» «Non ho mai parlato di tradimenti» «Peyton va via.» Le rispondo con fermezza. Eppure, proprio mentre pronuncio quelle parole, qualcosa dentro di me comincia a incrinarsi. Quella sera, quando mio marito rientra a casa, il rumore della chiave che gira nella serratura mi sembra diverso, più cupo, quasi estraneo. Lo guardo entrare, posare la giacca con i suoi gesti consueti, salutarmi con il solito sorriso, ma io non riesco a rispondere allo stesso modo. Dentro di me un peso sordo mi schiaccia il petto. Avrei voluto ignorare le parole di quella ragazza, dimenticare ogni cosa e convincermi che fosse stato solo uno scherzo di cattivo gusto, ma il suo ultimo consiglio mi risuona nella testa, incessante, come una lama sottile che non smette di graffiarmi i pensieri. Aspetto che si sieda a tavola. Il cane, accucciato in un angolo, ci osserva in silenzio, come se percepisse la tensione sospesa tra di noi. Poi, senza più riuscire a

trattenermi, pronuncio quelle due parole. «Conosci un certo Derek Adcastle?» All'inizio non succede nulla. Mio marito resta immobile, poi solleva gli occhi su di me, e nei suoi occhi vedo un'ombra che non gli avevo mai conosciuto. «Perché lo nomini?», chiede troppo in fretta, con la voce incrinata. Il cuore mi martella. «Perché oggi una ragazza si è presentata alla nostra porta. Ha detto di chiamarsi Peyton Axford. Ha detto... di essere mia figlia.» Lui prova a ridere, una risata breve e stonata che muore subito. «Evelyn, ti rendi conto di quello che stai dicendo? È assurdo. Non può essere vero.» «Appunto!», esclamo. La voce che mi sfugge più alta di quanto volessi. «Io stessa non ci credo. Ma allora perché, quando ho nominato Derek Adcastle, ti sei irrigidito come se avessi pronunciato qualcosa di proibito? E come fa quella ragazza a sapere di questa storia?» Il silenzio che segue è glaciale. Mio marito si passa una mano sulla fronte, abbassa lo sguardo, come se portasse addosso un peso troppo grande. Inspira profondamente, ma quando riapre gli occhi non riesce più a sostenermi. «Evelyn», mormora infine, con voce bassa, spezzata. «C'è qualcosa che non sai, qualcosa che ho tenuto nascosto, per proteggerti. Se ti dico tutto, però, niente sarà più come prima» È proprio in quel momento che tutto si spegne. Non ricordo più niente, soltanto il buio, un vuoto denso che inghiotte ogni pensiero. Quando riapro gli occhi mi ritrovo sul divano di casa, avvolta da una coperta che non ricordo di essermi messa addosso. È mattina. Joseph è già uscito per lavoro e l'unica cosa che mi resta della nostra conversazione è la promessa di una rivelazione, qualcosa che riguardava Derek Adcastle. Qualcosa che ora non so se desidero ancora conoscere. Devo ammettere che non mi interessa più sapere di lui. L'unico pensiero che mi tormenta, costante e inarrestabile, è Peyton. Voglio rivederla, voglio capire come conosca quel nome, perché Joseph ne sia al corrente, e soprattutto perché continui a insistere che io sia sua madre. Io non l'ho mai tradito, ne sono certa. Non ho mai avuto una figlia. È impossibile. Eppure, lei esiste, l'ho vista, le ho parlato. E tutto questo non ha senso. Mi sento impazzire. Il mio corpo frema, la mente gira a vuoto, le domande si accavallano senza tregua, ma cerco di calmarmi: l'unica cosa che posso fare è aspettare. Peyton non mi ha lasciato né un numero, né un indirizzo, niente di niente. L'unico filo che mi lega a lei è il venerdì, il giorno in cui sembra tornare a reclamarmi. Così, giorno dopo giorno, mi ritrovo a contare le ore che mancano, fino a quando finalmente il venerdì arriva. Quando la vedo, sento immediatamente che qualcosa è cambiato. È palese che voglia capire se io abbia chiesto a mio marito qualcosa riguardo a Derek Adcastle, ma non riesco a

dirglielo. Tuttavia, ho la sensazione che lo comprenda comunque. Per la terza volta la faccio rientrare in casa, come se niente fosse, e stavolta il nostro incontro prende una piega diversa. Peyton inizia a parlare di aneddoti della sua infanzia, racconti apparentemente innocui, quasi banali, ma che mi lasciano senza fiato per la loro precisione. Mi parla di come, da piccola, amava nascondere i pupazzi tra i cassetti della cucina per farli viaggiare in giro per la casa, di come adorava il tramonto come se fosse un'opera d'arte, o di quando, per gioco, cercava di imitare la mia calligrafia sulle lettere della posta. Ogni dettaglio è troppo nitido, troppo specifico per essere frutto di fantasia. Rimango scioccata dalla consapevolezza che solo qualcuno così vicino a me potrebbe conoscere certe cose. Eppure, continuo a ripetermi che è impossibile avere una figlia e non ricordarsene, assolutamente impossibile. Per quanto sia strano, non la mando via. Forse è perché ho bisogno di un po' di compagnia: Joseph è sempre assente, non esco mai di casa, mi dedico solo alle faccende domestiche aiutando Olga, la nostra domestica. Forse è per questo che, anche se non le credo, il suo essere lì allevia per qualche ora la mia solitudine. Non è fiducia, ma un legame silenzioso, inspiegabile, che mi tiene attaccata a lei. Non sto iniziando a crederle, eppure, stranamente, il mio cuore si sorprende a sperare che resti ancora un po'. È di nuovo venerdì. Lo so ancora prima che il campanello suoni, perché da un mese accade sempre lo stesso: lei arriva soltanto questo giorno, mai uno in più, mai uno in meno. Non so perché. Forse è una coincidenza, forse è parte della sua messinscena. Eppure, nonostante la diffidenza, mi accorgo che l'aspetto. Non abbiamo più accennato a quel Derek, ma di una cosa sono certa: mio marito mi nasconde qualcosa. Ho già preparato due tazze di tè sul tavolino del salotto. Non voglio ammettere che l'ho fatto per lei, dunque mi ripeto che è solo un'abitudine: «Ciao.» E io la lascio entrare. Ormai non serve che chieda permesso. Ci sediamo sul divano. Restiamo in silenzio per qualche minuto, ciascuna con la propria tazza tra le mani. Penso sempre di doverla cacciare, di doverle dire che questa storia è ridicola, che non sono sua madre, ma non ci riesco. La verità è che mi piace la sua compagnia. «Sai che non ti credo ancora, vero?» «Lo so» risponde serena. «Ma non importa. Io vengo qui solo per stare con te.» Quelle parole mi lasciano un calore strano nel petto, un sollievo che non voglio ammettere. «Non te l'ho mai chiesto, ma perché soltanto il venerdì?», le domando dopo settimane di attesa. Lei sorride. «Perché è il giorno in cui hai più bisogno di me.» Vorrei ribattere, ma non esce nulla. Tutto questo non ha senso, ma non riesco comunque ad allontanarla.

Parliamo poi di cose banali: il tempo, i fiori sul davanzale, un film che ho visto in settimana. Non ricordo da quanto non mi sentivo così leggera. Quando Peyton si alza per andare via, il sole è già calato e la stanza si è fatta più scura. Ho quasi voglia di chiederle di restare, ma non lo faccio. «Solo il venerdì», penso tra me e me. La accompagno, quindi, alla porta. «Grazie del tè, mamma» dice prima di uscire. Sospiro. «Non chiamarmi così.» «Va bene» mormora. Chiudo la porta e mi ritrovo sola. La casa è silenziosa, come ogni venerdì sera. Mi rendo però conto che da un mese a questa parte il silenzio non mi pesa più. Mi sorprendo a controllare l'orologio più volte, come se stessi aspettando un appuntamento importante. È di nuovo venerdì e, anche se non lo ammetterò mai, sto aspettando la visita di Peyton. Non c'è stata una sola settimana, nell'ultimo mese, in cui non abbia suonato il campanello. Quando finalmente sento il trillo, non sobbalzo più. Apro la porta e Peyton è lì, puntuale come sempre. Ha un pacchetto tra le mani. «Per te», dice. La guardo, sospettosa: «Cos'è?» «Biscotti. Li ho preparati io.» «Sei pure una brava cuoca adesso?» «Forse. Devi assaggiare per dirlo» La lascio entrare. Nel salotto ci sono già le due tazze di tè: ormai non fingo nemmeno più che sia un caso. «Ne vuoi uno?», chiedo riferendomi ai biscotti. «No, sono per te» risponde. Prendo un morso e scopro che sono sorprendentemente buoni. «Non male. Per essere il tuo primo tentativo.» Lei sorride. «Non è il primo, ma non puoi ricordarlo.» Resto un attimo in silenzio, con il biscotto a metà. Vorrei chiederle cosa intende, ma qualcosa mi trattiene. Non voglio darle ragione, non voglio offrirle lo spazio per insistere. «Sai che non ti credo ancora» le ricordo, come se fosse necessario ribadire il confine. «Lo so» dice tranquilla. «Ma tanto torno lo stesso» aggiunge. E ed è così che un altro venerdì passa. Ormai non mi sorprendo più, so che oggi arriverà. La casa ha un silenzio diverso, come se persino le pareti aspettassero con me. Non ho preparato solo il tè, questa volta: ho messo sul tavolo anche un piattino di frutta. Non so perché l'ho fatto. Il campanello suona puntuale. Apro la porta, e Peyton è lì, con la stessa naturalezza di chi torna a casa dopo la scuola. Si siede sul divano, osserva il piattino con un sorriso ironico. «Stai imparando ad accogliermi.» «Non esagerare» replico, ma sento che mi arrossano le guance. Beviamo il tè in silenzio per qualche minuto. Poi lei posa la tazza e mi guarda negli occhi. «Sai qual era il tuo dolce preferito quando ero piccola?» Mi irrigidisco. «Tu non eri piccola, perché tu non c'eri.» Lei non si scompone: «Crostata di albicocche. La faceva nonna, e tu dicevi che non ti veniva mai buona come la sua.» Il cucchiaino mi cade nella tazza, il suono secco rompe il silenzio. Non so

cosa rispondere. Nonna. Mia mamma. Nessuno può sapere quel dettaglio, non così.

«Non so come tu faccia a inventare queste storie» mormoro. «Ma non ti credo.» Lei sorride appena, come se non fosse importante: «Non importa. L'importante è che io le ricordi.» Parliamo d'altro: di un libro che sto leggendo, di come il cane abbaia a ogni postino, di una pioggia improvvisa che ha bagnato i fiori in giardino. La conversazione scorre più naturale e io mi accorgo che sto bene. Non voglio ammetterlo, ma è così. Quando il cielo si fa scuro, Peyton si alza.

«Posso chiederti una cosa?» «Dimmi.» «Perché continui a lasciarmi entrare, se davvero pensi che io non sia tua figlia?» Resto in silenzio. Non ho una risposta. Forse perché non ho nessun altro il venerdì. Forse perché mi fa sentire meno sola. Forse perché, anche se non lo ammetto, c'è qualcosa in lei che riconosco. «Non lo so» dico infine. Lei annuisce, come se si aspettasse quella risposta. Alla porta mi saluta con un filo di voce. «A venerdì prossimo, mamma.» È un venerdì pomeriggio stranamente silenzioso, persino per Ashwood. Quando sento il campanello, so già che è lei. Lo avverto nel petto prima ancora che nella mente. E quando apro la porta, Peyton è lì. C'è, però, qualcosa di diverso nei suoi occhi. Non rabbia, non tristezza. Una strana pace, come se stesse per compiere qualcosa di definitivo. Ci salutiamo e si siede, come sempre, sul divano. Io mi sistemo di fronte a lei, sul bordo della poltrona con il corpo rigido e lo stomaco contratto. Peyton mi osserva in silenzio per qualche istante, poi rompe il silenzio. «Sai Evelyn, oggi non ti parlerò di quando ero piccola, dei giochi o aneddoti divertenti. Voglio parlarti della fine.» Un brivido mi attraversa. Non so se ho davvero sentito bene. La fine? Lei continua, la voce più bassa, come se temesse che qualcuno potesse ascoltarci. «Ricordi quando mi hai trovata in piedi sul davanzale della finestra? Io avevo in mano una valigia rosa. E piangevo. Piangevo perché tu non mi volevi più. Poi te ne sei andata e non ti ho mai più rivista.» E per la prima volta, dei ricordi iniziano a riaffiorare. La finestra aperta. La pioggia lieve. Una bambina sul bordo, i capelli bagnati. «Perché non mi vuoi più con te, mamma?» Resto zitta. Il cuore inizia a battere più forte. Peyton inclina leggermente la testa. «C'era qualcuno che stava per portarmi via. Tu lo sapevi ma eri bloccata. Dicevi che era meglio così e che era più sicuro per tutti.» La stanza degli ospiti. La voce di Joseph al telefono. «Non possiamo tenerla. Derek la rivuole indietro.» «È mia figlia, Joseph. È nostra.» «Non lo è, Evelyn. Derek doveva riprendersi dalla morte della moglie. L'abbiamo tenuta per qualche anno, ma ora è giusto che Peyton torni dal suo padre biologico.» «Smettila. Peyton è mia figlia e l'ho

cresciuta io. Derek non può portarmela via all'improvviso.» «Allora non mi lasci altra scelta. Ce la sbrigheremo da soli.» Mi copro la bocca con la mano. Peyton si alza, cammina lentamente nella stanza. Ogni suo passo sembra più silenzioso del precedente. «La notte in cui tutto è successo... non sei mai tornata da me. Io ti ho aspettata. Avevo paura, ma ho sperato fino all'ultimo che venissi a prendermi. Invece, è venuto lui.» Una porta che si apre nel buio. Un uomo che entra. «Andiamo, Peyton. Non fare storie.» Lei grida. Cerca di liberarsi. Vorrebbe solo tornare a casa dai suoi genitori. Lui cerca di afferrarla e portarla via. C'è un rumore. Poi solo oscurità. Mi alzo in piedi, le mani che tremano. «Basta... ti prego Peyton.» Lei si volta lentamente. I suoi occhi sono due pozzi profondi, eppure calmi. Sorride appena. Ma è un sorriso triste. «Lo sai già, mamma. Non hai bisogno che lo dica io. Ricorda, Evelyn. Ricorda cosa è successo quella notte.» La finestra spalancata. La valigia rosa sul pavimento. Il corpo a terra, sotto la pioggia. Un urlo. Il mio. «No...» sussurro. «No! No! No!» Mi inginocchio, le lacrime iniziano a scorrere senza controllo. Ora ricordo tutto. «Sei morta.» La voce mi esce spezzata. Un sussurro e un grido insieme. «Sei caduta, io ti ho persa.» Peyton si avvicina. Si inginocchia accanto a me. Non piange. Mi guarda con una dolcezza che mi spezza. «No, mamma. Non mi hai persa. Ma mi hai dimenticata. E adesso, finalmente, ti ricordi di nuovo di me.» Resto lì, in ginocchio, affondata in una memoria che non avevo mai voluto affrontare. Mi rannicchio sul tappeto, la mente in un vortice. Peyton mi guarda, dolce e fiera, come se avesse aspettato questo momento da sempre. Le mani di Peyton sfiorano le mie, fredde ma leggere come nebbia. Chiudo gli occhi un solo istante, quando li riapro, non sono più a casa. Il salotto è svanito. Il tappeto sotto di me è ruvido, grigio. Le tende non ci sono. Il profumo del caffè, sparito. Le pareti sono bianche, spoglie, con una piccola finestra sbarrata in alto. Mi sollevo di scatto. Il cuore impazzito. «Dove sono?», penso tra me e me. Una voce lontana. Un suono metallico. Passi. Apro la porta. Un lungo corridoio. Luci al neon. Silenzio ovattato. Poi vedo lei. Olga, la mia governante. Ma non ha più il grembiule fiorato. Indossa una divisa da infermiera. Quando mi vede fuori dalla stanza, accelera il passo. Sembra allarmata. «Evelyn... cosa ci fai fuori dalla stanza? Dove sono i tuoi calzini? Torna dentro, su.» Io indietreggio con il respiro corto. «Dove sono Peyton, Joseph, Ashwood e la mia casa?» chiedo confusa. Lei abbassa lo sguardo, come se non fosse la prima volta che succede. «Tesoro, ancora con questa storia? Non c'è nessuna Peyton. Non c'è nessuna Ashwood.» Cerco di scappare, ma mi trovo in

trappola. Un'infermiera più giovane sopraggiunge. Ha in mano un flacone con il mio nome. «McFadden Evelyn. Trattamento: Dissociazione post-traumatica acuta. Somministrazione: 2 compresse ogni 6 ore.» Vedo il mio riflesso in una vetrata. Ho un pigiama da ospedale. I capelli legati male. Continuo a ricordare. Joseph che piange. Derek scomparso dai radar. Un'ambulanza. Il corpo di Peyton, coperto da un telo. Io, seduta sul marciapiede. Immobile. Senza urlare. Senza un'emozione. Cerco di liberarmi, ma mi tengono ferma. Una firma. Una porta che si chiude. Un'infermiera si rivolge a me. «Vedrà che starà meglio. A volte, è meglio dimenticare.» Mi divincolo. Corro. Le gambe tremano. Mi bloccano in tre. Mi tengono ferma. Una puntura al braccio. Il mondo si sfoca. Ma prima che tutto diventi nero... sento una voce. «Non dimenticarmi di nuovo, mamma. Non stavolta.» Quando apro gli occhi, sono di nuovo nella stanza. Sul comodino c'è una foto. È in bianco e nero. Una bambina bionda. Mi alzo, cammino fino allo specchio.

Mi guardo negli occhi. «Mi chiamo Evelyn McFadden. Ho 45 anni. Ho i capelli biondi e gli occhi azzurri. Avevo una figlia. Si chiamava Peyton. È morta. E tra poco la dimenticherò di nuovo.»



*Primo classificato
Premio Nazionale di Poesia e Narrativa
2025, città di Sant'Anastasia
XXII edizione.*

Città di San
PREMIO NAZIONALE D
XXII Ediz

poesia, na
saggistica
cortometr



www.ic

nt'Anastasia
DI POESIA E NARRATIVA
ione 2026

rrativa,
e
aggio ...

scarica il bando



coloridellapoesia.it

LA PAGINA DI DANTE



Giovanna D'Agostino

L'iperbole: l'eccesso che illumina il reale.

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale, scrive Eugenio Montale in *Satura*. Questa bellissima iperbole è il segno di un tempo vissuto insieme, di una quotidianità che la poesia trasforma in eternità. L'iperbole è una figura retorica che ingrandisce volutamente la realtà per esprimere un'intensità emotiva che sfugge e non riesce ad essere veicolata dalla precisione letterale. Dal punto di vista linguistico, l'iperbole è una strategia di intensificazione. Secondo la definizione dell'Enciclopedia dell'Italiano (Treccani), opera attraverso un «incremento o decremento semantico che eccede volontariamente il referente oggettivo». Beccaria afferma: «la lingua non è fotografia ma interpretazione» (Sic est, 2002): quando diciamo «muoio di freddo», non stiamo mentendo; stiamo cercando di far percepire la qualità e l'intensità di un'esperienza. De Mauro descrive queste forme come modi in cui il parlante allarga il significato per far emergere ciò che conta davvero. La linguistica cognitiva lo conferma: secondo Lakoff e Johnson il linguaggio espressivo deriva dall'immaginazione. L'iperbole non è - dunque - una sorta di eccesso o di eccezione fantasiosa, ma un funzionamento normale del pensiero. Esageriamo perché il vissuto umano non è mai neutro. Lo sapevano bene già i retori antichi: Aristotele, nella *Retorica*, definisce l'iperbole una «amplificazione necessaria»; Quintiliano, nell'*Institutio Oratoria*, sostiene che «alcune verità appaiono solo quando sono spinte oltre il limite». L'iperbole, dunque, non inganna: piuttosto, rivela. Anche la letteratura sfrutta l'iperbole come dispositivo per amplificare emozioni, eventi e percezioni. Calvino, ad esempio: «Una ragnatela di relazioni più fitta di mille foreste» (*Le città invisibili*). L'esagerazione serve, in questo caso, a dare una dimensione quasi sovrumana alla complessità urbana. Buzzati usa l'iperbole per rendere la sospensione e l'attesa infinita presso la famosa Fortezza Bastiani: «Il tempo scorreva lentissimo, come un secolo in un'ora» (*Il deserto dei Tartari*). Dacia Maraini se ne serve per rappresentare la gravità emotiva della scena: «Un silenzio che pesava come un macigno di cento tonnellate» (*La lunga vita di Marianna Ucrìa*). Nell'*Inferno*, Dante ri-

corre frequentemente a immagini iperboliche: «mare tanto che mai non si sazia». «Urla che rompono l'aere senza tempo» sono necessarie per rappresentare realtà ultraterrene che eccedono l'esperienza sensibile. Nel mondo epico, l'iperbole diventa addirittura un principio strutturante: gli eroi omerici sono descritti come capaci di forze sovrumane «forti come dieci eserciti», mentre Virgilio utilizza sovradimensionamenti «dolori che incendiano come mille torce» per comunicare l'intensità delle passioni. Anche la poesia moderna ricorre all'iperbole. Leopardi, ne *L'infinito*, parla di «interminati spazi» e di «sovrumani silenzi»: forme di iperbole percettiva che conducono a un'esperienza metafisica del limite. L'iperbole, dunque, quale tipo di amplificazione non rappresenta la realtà, ma l'effetto psichico che essa produce. Nella lingua di tutti i giorni è ovunque: «Ti ho aspettato una vita», «Non finisce mai», «Mi batte il cuore mille all'ora», «ti ho chiamato mille volte» ... Il linguaggio vuole comunicare non solo cosa accade, ma come lo viviamo. La persistenza dell'iperbole nella storia della lingua rivela un tratto profondo della comunicazione umana: noi non descriviamo soltanto il mondo, ma cerchiamo di farlo sentire. Quando la realtà è troppo piccola per contenere ciò che sentiamo, la parola si dilata, esplode, esagera. L'iperbole è il modo in cui il linguaggio ci ricorda che l'uomo non vive solo di fatti, ma anche di echi smisurati di profondità interiori. In fondo, esagerare è uno dei modi più sinceri che abbiamo per dire la verità.



Scuola con delitto

La scuola italiana continua a essere rappresentata come luogo di formazione, presidio civile, spazio protetto per eccellenza. Tuttavia, da tempo questa rappresentazione entra in conflitto con la realtà raccontata dalle cronache. Episodi di violenza sempre più gravi, fino a veri e propri delitti, hanno trasformato scuole e contesti educativi in scenari di emergenza morale prima ancora che di sicurezza. Negli ultimi anni, in diverse città italiane, si sono verificati casi di studenti feriti gravemente all'interno o nei pressi degli istituti, aggressioni con armi improprie, insegnanti colpiti durante l'orario scolastico, risse violente finite in ospedalizzazioni, fino ad arrivare a episodi mortali che hanno coinvolto adolescenti legati al mondo della scuola. Ogni volta la reazione pubblica è la stessa: sgomento, incredulità, dichiarazioni che parlano di "fatti isolati". Ma la ripetizione degli eventi smentisce questa narrazione. La violenza non nasce improvvisamente. Prima del delitto c'è quasi sempre una lunga sequenza di segnali ignorati. Linguaggi aggressivi normalizzati, atteggiamenti di sfida costante, umiliazioni pubbliche, minacce, oggetti portati a scuola come strumenti di intimidazione. In molti casi le aggressioni vengono filmate e diffuse, trasformando il dolore in spettacolo e rafforzando un meccanismo di emulazione che la scuola fatica a contenere. Quando si arriva al punto estremo, l'istituzione scolastica appare impreparata non solo a prevenire, ma anche a elaborare. Dopo i fatti più gravi avvenuti in Italia, si è assistito a una ritualità ormai consolidata: sospensione delle lezioni, minuti di silenzio, interventi dei ministri, promesse di nuove regole o di maggiori controlli. Ma raramente segue un'analisi strutturale. La scuola viene trattata come teatro dell'evento, non come luogo in cui l'evento è maturato. In questo contesto, la condizione degli insegnanti è emblematica. La responsabilità educativa si accompagna a una crescente esposizione al rischio e a una solitudine istituzionale evidente. Segnalare comportamenti pericolosi significa spesso essere accusati di allarmismo o di incapacità gestionale. Insistere su regole e limiti viene interpretato come rigidità. Il risultato è un progressivo arretramento dell'autorevolezza, proprio mentre la

complessità delle situazioni richiederebbe maggiore supporto e non meno. Le cronache riportano anche casi di docenti aggrediti verbalmente o fisicamente, di minacce ricevute, di procedimenti disciplinari avviati non contro chi esercita violenza, ma contro chi prova a denunciarla. Questo rovesciamento della responsabilità contribuisce a creare un clima di rimozione sistemica, in cui il problema viene gestito più sul piano dell'immagine che su quello della tutela reale. Anche la voce degli studenti, quando trova spazio, restituisce un quadro inquietante. Molti raccontano una scuola percepita come distante, giudicante, incapace di intercettare il disagio prima che diventi esplosivo. Parlano di solitudine, di rabbia, di una pressione costante a "funzionare" senza strumenti emotivi adeguati. In questo vuoto, la violenza assume il valore di un linguaggio estremo, una forma di riconoscimento negativo ma visibile. I fatti di cronaca dimostrano che il delitto a scuola non è mai un fulmine a ciel sereno. È l'esito finale di una catena di omissioni: segnalazioni ignorate, conflitti minimizzati, responsabilità rimandate. La scuola, nel frattempo, viene caricata di compiti che eccedono le sue possibilità: supplire alle fragilità familiari, contenere il disagio sociale, compensare carenze educative profonde. Tutto questo senza un adeguato investimento strutturale, culturale e umano. Parlare di "scuola con delitto" non significa cedere al sensazionalismo, ma chiamare le cose con il loro nome. Significa riconoscere che quando la violenza arriva a uccidere, lo fa dopo essere stata a lungo tollerata, ridimensionata, nascosta. Ogni volta che un episodio grave viene archiviato come eccezione, si prepara il terreno per il successivo. La vera emergenza non è soltanto la sicurezza, ma la responsabilità morale collettiva. Proteggere l'istituzione scolastica non vuol dire difenderne l'immagine, ma restituirle dignità, ascolto e strumenti reali. Continuare a ignorare ciò che accade tra le sue mura non è più una distrazione. È una scelta. E di quella scelta, prima o poi, qualcuno paga il prezzo più alto.

IO SCRIVO

Tutto è troppo, l'arte di tagliare

... se potessi salvare solo questo, cosa terrei?

Quando si comincia a scrivere, l'errore è quasi sempre lo stesso. Si pensa che scrivere significhi dire tutto. Tutto quello che si sa, tutto quello che si è vissuto, tutto quello che si sente. Il risultato, spesso, è una stanza sovraffollata. Non c'è spazio per muoversi. Non c'è aria. Ma la scrittura non funziona così. Non cresce per accumulo. Cresce per scelta. Hemingway lo diceva con una chiarezza quasi brutale, parlando del suo famoso principio dell'iceberg: se uno scrittore conosce davvero ciò di cui scrive, può permettersi di omettere. Il lettore sentirà comunque quello che manca, forse lo sentirà ancora di più. Nei suoi racconti il dolore non viene spiegato. La paura non viene nominata. La perdita resta sotto la superficie, come una pressione costante. Quello che conta non è ciò che viene detto, ma ciò che viene lasciato in sospeso.

La capacità di scegliere una parola e rinunciare alle altre.

Un'idea simile attraversa anche Calvino. Nelle *Lezioni americane*, quando parla di esattezza, non invita a dire di più, ma a dire meglio. Un'opera riuscita, scrive, è quella che elimina il superfluo. La precisione non è abbondanza. È disciplina, è la capacità di scegliere una parola e rinunciare a tutte le altre.

E poi c'è Carver. Nei suoi racconti succede pochissimo, almeno in apparenza. Una cucina, una frase interrotta, un gesto che sembra insignificante. Eppure dentro quel poco c'è un'intera vita che si incrina.

Scrivere, in fondo, è questo: decidere cosa resta e cosa no. Rinunciare. Tagliare frasi che funzionano ma non



Roberta D'Ovidio

servono. Immagini belle ma fuori fuoco. Spiegazioni che tranquillizzano chi scrive, ma non aggiungono nulla a chi legge. Ogni taglio è un atto di responsabilità, verso il testo, verso il lettore. C'è un momento preciso in cui uno scrittore smette di essere un principiante. Succede quando capisce che meno può dire di più. Non perché diventa freddo o distante, ma perché impara a fidarsi dell'intelligenza di chi legge, della sua capacità di colmare i vuoti, di abitare i silenzi.

Non accompagna più il lettore per mano. Gli indica una direzione, poi si ferma. Un buon esercizio è questo: prendete un vostro testo e provate a ridurlo della metà, non riassumendolo, ma scegliendo. Chiedetevi: se potessi salvare solo questo, cosa terrei? E perché? Spesso scoprirete che il cuore del testo resiste. Anzi, diventa più netto. Più vivo. Scrivere bene non è dire tutto quello che si può. È dire solo quello che conta.

E avere il coraggio di lasciare andare il resto.



LEGGERE PERCHÉ

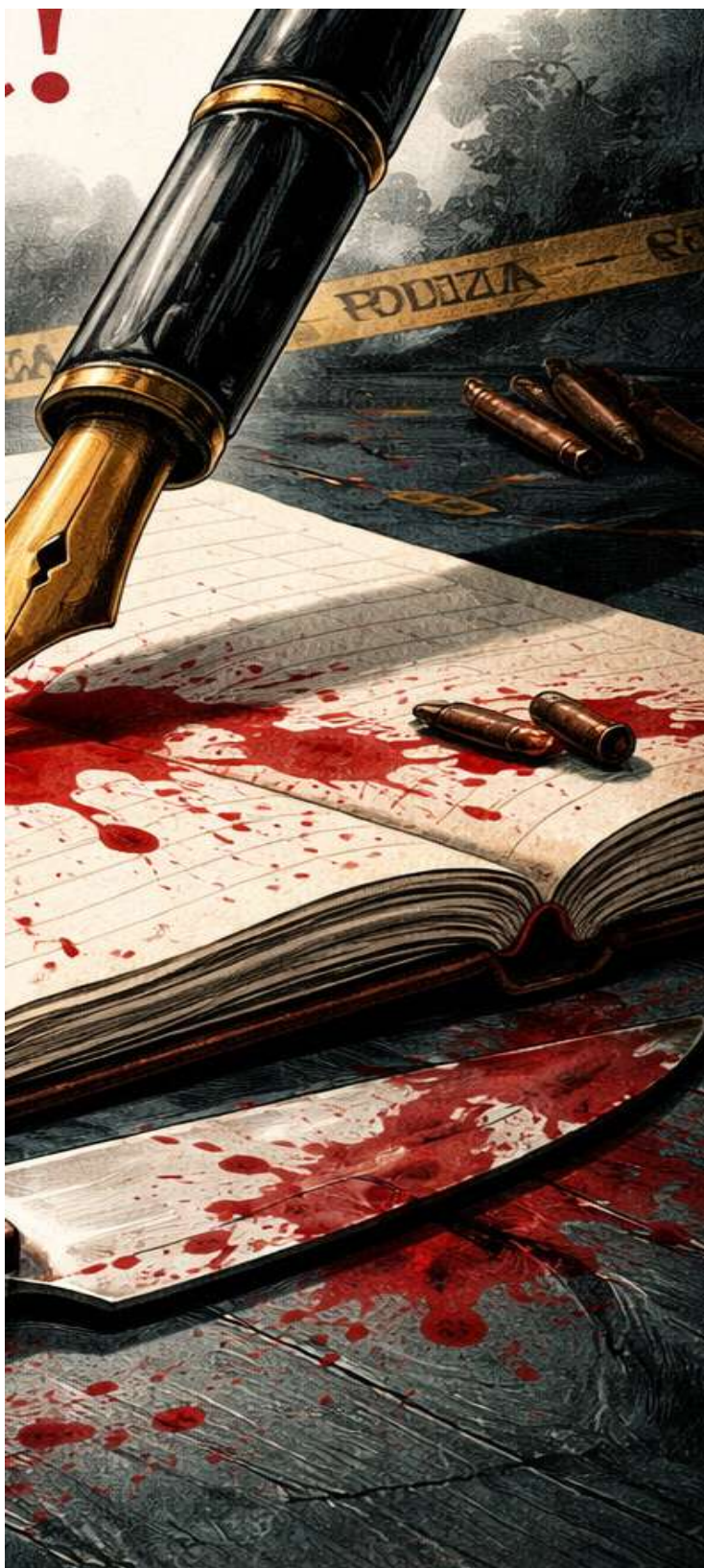


Fiorella Chirollo

Imperfetto è il delitto, ma perfetta la parola!

Il tema di questo numero di Alma mi invita a nozze! La mia passione per la lettura e la scrittura è nata con il giallo, ed esattamente con un capolavoro di Agatha Christie, *Poirot a Styles Court*, che ho divorato in una torrida estate sul litorale laziale. Da allora non ho smesso più di trovare il mio *comfort food* nei romanzi, nelle serie, nei racconti, gialli. Qualcuno parla di momento Hygge, utilizzando un termine scandinavo che può essere tradotto con “confortevole, grazioso”, sebbene questa traduzione non mi sembri del tutto calzante. La verità è che quando sento la sigla de *La signora in giallo*, il mondo mi sorride. Angela Lansbury, che avrebbe compiuto quest’anno un secolo tondo tondo, nelle vesti dell’impeccabile signora Fletcher, ci ricorda, in un alter ego televisivo e molto glamour di Agatha Christie, che il delitto perfetto proprio non esiste, almeno quando c’è lei nei paraggi. E anche quando c’è Poirot, con i suoi baffi e le sue “celluline grigie” sempre in movimento. Per me le pagine di *Assassinio sul Nilo* (che ho riletto per la terza volta proprio “sul Nilo”) sono il *nirvana*, se poi mi figuro Peter Ustinov che passeggia tra le colonne del tempio di Karnak penso davvero che leggere possa farmi vivere altri mondi e altre vite. Questi personaggi ci hanno insegnato che non tutto è come sembra e che razionalità e buon senso possono svelare l’arcano più fitto. Soprattutto, al di là delle meravigliose descrizioni, è il potere della parola, la correttezza delle esposizioni, l’uso del lessico che riescono a disvelare una situazione complicata e rivelare l’assassino. Forse è per questo che le storie di delitti mi “confortano”. Non è tanto l’assassinio a intrigarmi, e a diventare, in modo un po’ macabro, motivo di distensione, ma è la grande e straordinaria importanza che assume il ragionamento, la *ratio*, il *logos*. I protagonisti di questi capolavori non sono atletici e belli: Miss Marple è un’anziana signora, sebbene vispa; Poirot è un po’ goffo e non certo in formissima. Eppure, sono eroi della diplomazia, della pazienza, fanno letteralmente “tremare” i colpevoli che già pensavano di averla fatta franca. Credo proprio che queste storie costituiscano la mia *comfort zone*, perché ribadiscono in maniera inequivocabile che bisogna aver fiducia nella parola, nella cultura e nella gentilezza, più che nella forza e

nella furbizia. Mi offrono sicurezza, è vero, e mi riconciliano col mondo, proprio come il mio gatto!

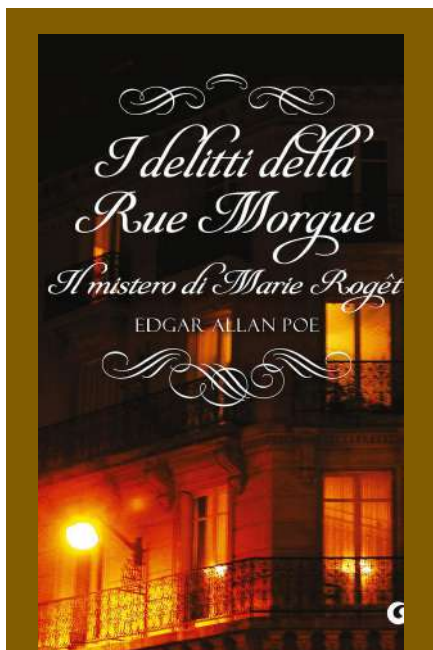


PERCORSI DI LETTURA

6 passi nel delitto

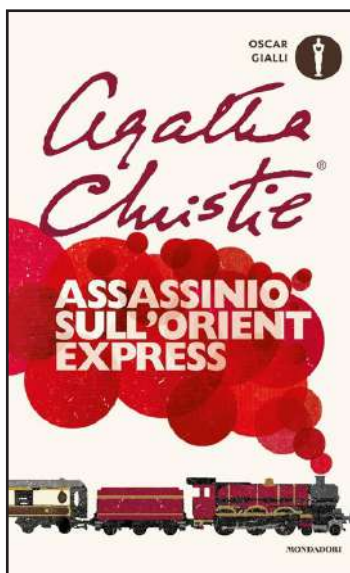


Redazione



Di Edgar Allan Poe nel 1841, è considerato il primo racconto poliziesco della storia. Protagonista è Auguste Dupin, investigatore dotato di straordinaria logica, che indaga su un duplice omicidio apparentemente inspiegabile in una casa di Parigi. Grazie all'osservazione dei dettagli più minuti, Dupin ricostruisce il percorso dell'assassino e svela un colpevole inaspettato. Il racconto pone le basi del genere poliziesco moderno, mostrando il potere della ragione e dell'intuito nella risoluzione dei misteri. La sorprendente conclusione trasforma la storia in una parabola sulla mente razionale capace di penetrare anche i crimini più intricati.

Di commissari, delitti e indagini da svolgere alla ricerca di un colpevole, insomma di gialli e polizieschi il mondo della narrativa è traboccante. Il più delle volte racconti per l'ombrellone al solo scopo di conciliare il sonno o ammazzare qualche ora preziosa del lettore, eppure a ben guardare anche nel *mare magnum* dell'intrattenimento narrativo di genere esistono gioielli inimitabili. Quindi, non



Protagonista è Hercule Poirot, celebre detective belga, chiamato a indagare su un omicidio avvenuto a bordo dell'Orient Express, bloccato dalla neve in territorio balcanico. Tutti i passeggeri diventano sospettati e, tra interrogatori accurati e osservazioni meticolose, Poirot ricostruisce dettagli e moventi nascosti, svelando un ingegnoso intrigo che travalica l'apparenza dei fatti. Il romanzo esalta l'abilità deduttiva e la logica investigativa, offrendo al lettore un enigma perfettamente costruito. La sorprendente conclusione, che lega le vite dei personaggi in modo inatteso, trasforma la storia in una riflessione sulla giustizia, il destino e le molteplici sfumature della colpa.

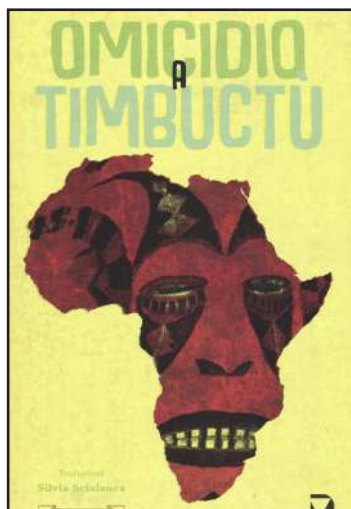


Il grande sonno, scritto da Raymond Chandler nel 1939, è il romanzo che ha consacrato Philip Marlowe come icona del *noir* americano. Investigatore privato a Los Angeles, Marlowe viene coinvolto in una vicenda di ricatti e omicidi legati a una famiglia ricca e corrotta. Tra atmosfere notturne, locali fumosi e strade pericolose, il detective affronta inganni, violenze e intrighi che mettono alla prova la sua morale e la sua astuzia. Il romanzo fonde suspense e critica sociale, delineando una città corrotta e violenta, ma osservata con lo sguardo lucido di un uomo capace di ragionamento e ironia. La trama, intricata e imprevedibile, si chiude con una verità che è allo stesso tempo giustizia e rassegnazione, trasformando la storia in un ritratto potente dell'America urbana e del suo lato oscuro.

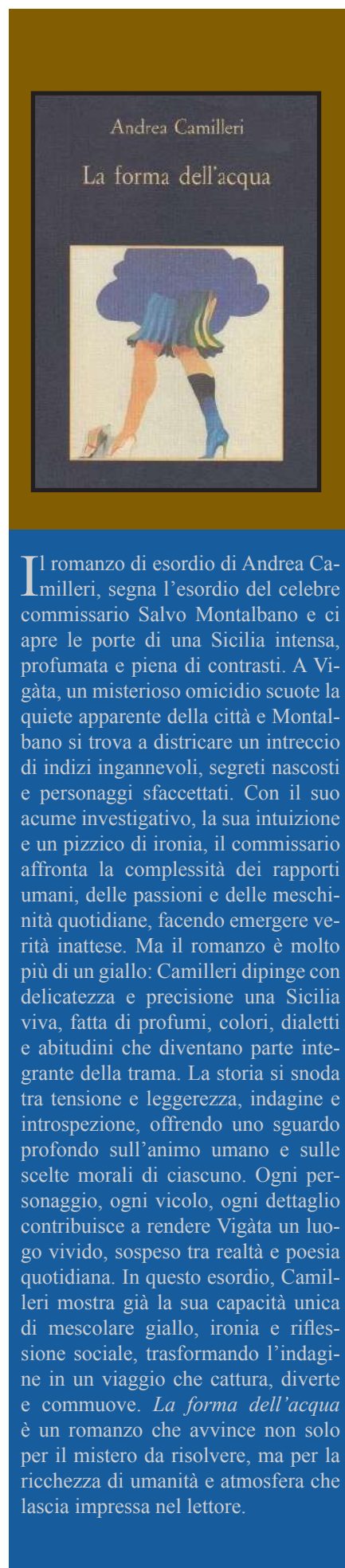
è facile tracciare un percorso di lettura tra investigatori, poliziotti e assassini di carta anche spulciando tra i grandi classici per evitare di cascare nell'ovvio, nel già detto e spesso nello scontato. Eppure, volendo tracciare una pista di lettura diversa dal solito, non è possibile tralasciare il primo poliziesco della storia di Edgar Allan Poe a cui, a partire dal 1841, tutti gli altri si sono ispirati. Ogni nuovo poliziotto della letteratura avrà, e continua ad avere i tratti narrativi – più o meno marcati – di Auguste Dupin, l'investigatore inventato da Poe. Sebbene tutti ormai lo conoscono è comunque doveroso un tributo all'autrice di gialli più importante della storia, l'immortale Agata Christie, e il nostro Andrea Camilleri, con il suo originalissimo Commissario Montalbano. Ma non è solo l'Europa o l'America il grande bacino per una letteratura poliziesca di alto profilo. Dalla scena cinese si affaccia Qiu Xialong con le avventure dell'ispettore Chen, anche un pretesto per raccontare aspettative, restrizioni e sviluppo della Cina negli anni '90. Ma sono i giallisti africani che offrono sul piano delle indagini usi e costumi, tradizioni e credenze di una terra antica e selvaggia.



Siamo nella Shanghai degli anni '90, tra la modernizzazione incalzante e le rigidità del sistema comunista. Tutto ha inizio con il ritrovamento del corpo di Guan Hongying, giovane e celebre "lavoratrice modello della nazione": un delitto che sembra semplice sulla carta, ma che ben presto rivela una rete di pressioni politiche e intrighi insospettabili. A guidare l'indagine è l'ispettore capo Chen Cao, uomo atipico e sensibile, poeta e traduttore, oltre che detective. Attraverso il suo sguardo attento, il lettore segue un'indagine che non è solo ricerca di prove, ma anche confronto con ostacoli istituzionali, giochi di potere e una società in rapida trasformazione. Dipinge un affresco della Cina post-Tiananmen, con tutte le contraddizioni culturali e sociali del paese.



Omicidio a Timbuctù, di Mousa Konaté, è un noir che trasporta il lettore tra le rive del Niger, i deserti sconfinati e le vie leggendarie di Timbuctù, città carica di storia e mistero. Il ritrovamento del corpo di un giovane tuareg scuote la città e affida al commissario Habib Kéita, uomo sensibile e riflessivo, il compito di districare un delitto che nasconde tensioni etniche, antiche tradizioni e giochi di potere invisibili. Ma il romanzo va oltre l'enigma: attraverso gli occhi di Habib, Konaté restituisce all'Africa subsahariana il suo respiro, i suoi colori e le sue contraddizioni. È un giallo che fa riflettere e porta a sentire il battito di un continente troppo spesso raccontato in modo superficiale.



Il romanzo di esordio di Andrea Camilleri, segna l'esordio del celebre commissario Salvo Montalbano e ci apre le porte di una Sicilia intensa, profumata e piena di contrasti. A Vigàta, un misterioso omicidio scuote la quiete apparente della città e Montalbano si trova a districare un intreccio di indizi ingannevoli, segreti nascosti e personaggi sfaccettati. Con il suo acume investigativo, la sua intuizione e un pizzico di ironia, il commissario affronta la complessità dei rapporti umani, delle passioni e delle meschinità quotidiane, facendo emergere verità inattese. Ma il romanzo è molto più di un giallo: Camilleri dipinge con delicatezza e precisione una Sicilia viva, fatta di profumi, colori, dialetti e abitudini che diventano parte integrante della trama. La storia si snoda tra tensione e leggerezza, indagine e introspezione, offrendo uno sguardo profondo sull'animo umano e sulle scelte morali di ciascuno. Ogni personaggio, ogni vicolo, ogni dettaglio contribuisce a rendere Vigàta un luogo vivido, sospeso tra realtà e poesia quotidiana. In questo esordio, Camilleri mostra già la sua capacità unica di mescolare giallo, ironia e riflessione sociale, trasformando l'indagine in un viaggio che cattura, diverte e commuove. *La forma dell'acqua* è un romanzo che avvince non solo per il mistero da risolvere, ma per la ricchezza di umanità e atmosfera che lascia impressa nel lettore.

PILLOLE&CURIOSITÀ

Voci e immagini dalla cultura



Redazione



Singapore Book Festival 2025, la novità

Il Singapore Writers Festival non è solo un momento di celebrazione del libro: è un laboratorio creativo, un crocevia di idee, un invito a leggere il mondo con occhi nuovi. Tra dibattiti, performance e letture, ogni parola sembra aprire finestre su mondi lontani, stimolando pensiero e immaginazione. Uscendo dagli spazi del festival, resta la sensazione di aver partecipato a qualcosa di più grande: una comunità vibrante di menti curiose, tutte unite dal potere della narrazione. Varcare le soglie del Singapore Writers Festival significa immergersi in un mondo dove le parole diventano ponti tra culture, lingue e immaginazioni diverse. Tra le sale storiche di The Arts House, il Victoria Theatre e il Asian Civilisations Museum, si percepisce subito un'energia unica: autori locali e internazionali dialogano con il pubblico in *reading*, *panel* e *workshop* che spaziano dalla narrativa contemporanea alla poesia, dalla fantascienza alla riflessione sui grandi temi del presente.



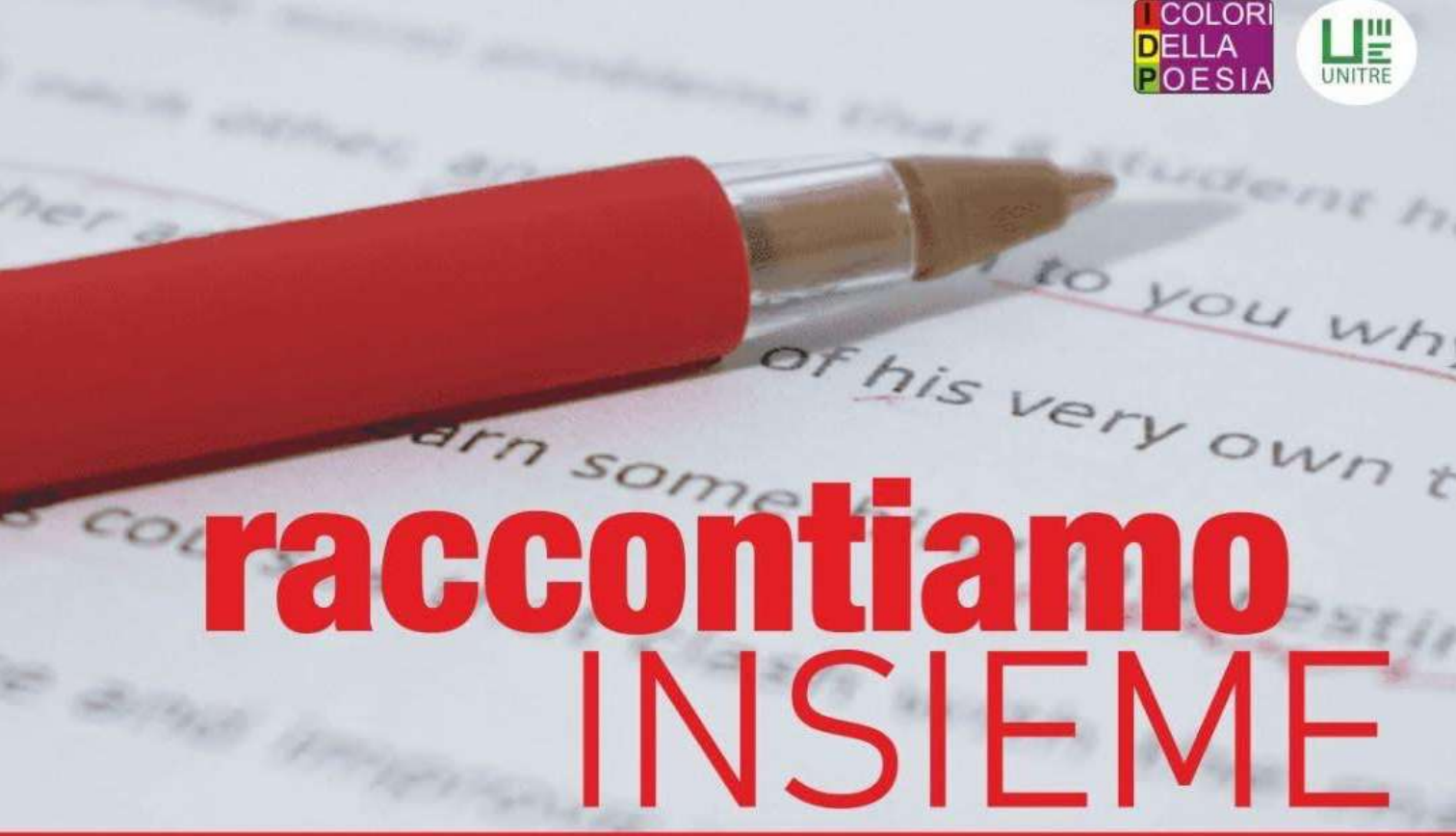
2026, cinquanta anni senza Agata

Nel 2026 il nostro ricordo sarà per la più importante autrice di gialli che il mondo abbia mai avuto. Agata Christie ha lasciato i suoi lettori il 12 gennaio del 1976 eppure nessuno ha mai sofferto d'angoscia per il suo addio. Di lei continuano a parlare i suoi romanzi, i suoi incredibili personaggi, come Hercule Poirot e Miss Marple, investigatori che catturano l'immaginazione di lettori di ogni età, tra intrighi perfetti, colpi di scena e atmosfere inglesi senza tempo. Cinquant'anni dopo, il fascino dei suoi romanzi non conosce calo: nuove edizioni, spettacoli teatrali come *Trappola per topi* e adattamenti televisivi e cinematografici mantengono viva l'eredità di Christie, ricordandoci come la curiosità, l'astuzia e la tensione narrativa siano ancora in grado di affascinare il pubblico moderno. Celebrare questo anniversario non è soltanto un omaggio a una scrittrice leggendaria, ma anche un invito a riscoprire il piacere della lettura, il brivido del mistero e la magia di una penna che ha segnato per sempre la letteratura mondiale.



Strega 2025

Il Premio Strega, il più prestigioso riconoscimento letterario italiano, è stato vinto da Andrea Bajani con il romanzo *L'anniversario* (Feltrinelli), confermando la sua voce originale nel panorama narrativo contemporaneo.



raccontiamo INSIEME

confronti e incontri di scrittura

● programma

attraverso la parola scritta

L'associazione culturale **I colori della poesia**, organizza e promuove, in collaborazione con **UNI3** - Pomigliano D'Arco, un ciclo di 8 incontri da gennaio a giugno 2026 per confrontarsi, discutere e sperimentare il pensiero scritto.

La partecipazione agli incontri è libera, **gratuita** e non vincolante. Si potrà intervenire attivamente con i propri lavori di **scrittura** o assistere agli incontri in qualità di spettatore.

La frequenza è riservata ai soli soci UNI3.

Il programma d'incontri è finalizzato alla possibile opportunità di pubblicazione, di uno o più racconti, sulla rivista **ALMA Magazine** in merito al giudizio finale della redazione editoriale.

- 1** La memoria e il punto di vista
perché scrivere e raccontare
- 2** I personaggi della nostra vita.
creare e descrivere il personaggio
- 3** Il tempo della storia
lavorare sul prima e sul dopo
- 4** Il conflitto, qualcosa si rompe
il cuore del racconto
- 5** L'ambientazione
i luoghi reali o irreali del racconto
- 6** Dialogo e pensieri
parliamo sulla pagina
- 7** La voce, come io racconto
trovare la propria voce
- 8** Costruiamo il racconto finale
testo pronto per la pubblicazione

calendario incontri

secondo e ultimo martedì del mese, ore 17:30
nel complesso La Distilleria - Pomigliano D'Arco
per maggiori informazioni contattare la segreteria di UNI3

calendario e programma potranno subire variazioni

tutti gli incontri saranno coordinati dall'associazione I colori della poesia

www.icoloridellapoesia.it



omaggio a Emilio Vedova